



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
magistrale in  
Scienze dell'antichità:  
letterature, storia e archeologia

Tesi di Laurea

## ***Duenos, duonos***

Appunti per una *historie*  
*du mot*

**Relatore**

Dott. Luca Rigobianco

**Correlatrice**

Prof.ssa Anna Marinetti

**Correlatrice**

Prof.ssa Martina Chiara Venuti

**Laureanda/Laureando**

Anita Marton

Matricola 874773

**Anno Accademico**

2022 / 2023

*per Enne*

*6 Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. 7 Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». 8 Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. 9 Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.*

*(Genesi 11, 6-9)*

# Indice

<b>INTRODUZIONE</b> .....	5
<b>CAPITOLO PRIMO. Le attestazioni di <i>dueno-</i> &gt; <i>duono-</i></b> .....	8
1.1 Il vaso di <i>duenos</i> .....	9
1.1.1 Aspetti materiali e scrittori .....	10
1.1.2 Lettura dell'iscrizione .....	17
1.1.3 Interpretazione .....	23
1.2 L'iscrizione falisca Bakkum 3 .....	41
1.2.1 Aspetti materiali.....	42
1.2.2. Interpretazione .....	44
1.3 Elogio di Lucio Cornelio Scipione.....	49
1.3.1 L'ipogeo degli Scipioni.....	49
1.3.2. Aspetti materiali dell'elogio di L. C. Scipione .....	56
1.3.3 Interpretazione .....	57
1.3.4. Il <i>vir bonus</i> .....	61
1.4 Il carmen saliare .....	68
1.4.1 Aspetti generali.....	68
1.4.2 Interpretazione .....	72
1.5 Altre attestazioni .....	75
<b>CAPITOLO SECONDO. Proposte etimologiche</b> .....	80
2.1. Il mutamento <i>duV</i> > <i>bV</i> .....	81
2.2 Ipotesi etimologiche .....	86
2.2.1 <i>*d(e)h<sub>3</sub>-u-</i> .....	87
2.2.2 <i>*d(e)uh<sub>2</sub>-</i> .....	91
2.2.3 <i>bonus</i> e altri termini della lingua latina.....	94
<b>CONCLUSIONE</b> .....	102
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	111

## INTRODUZIONE

Questo lavoro di tesi nasce dalla volontà di indagare lo sviluppo formale e semantico di *dueno-* > *duono-*, forme arcaiche di *bono-* attestate da testimonianze epigrafiche e letterarie. Molte sono state le proposte di interpretazione avanzate in relazione al significato delle diverse attestazioni e, correlatamente, diverse le ipotesi di ricostruzione etimologica alla luce della comparazione indoeuropea tra forma e semicità.

Nella prima parte della tesi<sup>1</sup> verranno presentate alcune tra le più significative attestazioni, per lo più epigrafiche, di *dueno-* > *duono-* con lo scopo di approfondirne il significato sulla base di considerazioni testuali e contestuali, facendo emergere continuità e discontinuità semantiche. Laddove è stato possibile, sono state avanzate, sulla base di una disamina della bibliografia relativa, ipotesi di interpretazione semantica del termine. Nello specifico, è stata indagata con particolare attenzione l'iscrizione del vaso di *duenos*, la quale ripeterebbe la più antica attestazione del termine in un testo realizzato in lingua latina. A fronte della letteratura quasi sconfinata che è stata scritta su tale testo, non è stato possibile vagliare ogni contributo; è stata presa in considerazione, quindi, una ampia selezione di studi, con la consapevolezza di non poter addivenire a una risoluzione delle numerose questioni *sub iudice*. In particolare sussistono svariate ipotesi sullo scopo per cui è stato realizzato il vaso e altrettante proposte sulla funzione dell'iscrizione. Il termine *dueno* ivi presente (*duenos* [...] *duenoi*) viene variamente interpretato: potrebbe trattarsi di un nome proprio, quello dell'incisore del testo, oppure dell'artigiano che ha realizzato il vaso, di colui che dona il vaso o ancora del ricevente; secondo altri sarebbe invece un aggettivo qualificativo, eventualmente un "buono" inteso in senso sociale, appartenente cioè a una classe, nella fattispecie elevata, che

---

<sup>1</sup> Vedi § 1.

designerebbe i propri membri in questo modo. Ipotesi analoghe sono state avanzate per quanto riguarda l'interpretazione di un altro vaso iscritto proveniente da Faleri, il quale riporta un'incisione in lingua falisca, che rientra nel novero delle iscrizioni parlanti come quella presente nel vaso di *duenos*, in cui compare la formula *duenom duenas*, ove *duenom* sembrerebbe riferirsi al vaso (*quton(e)*) e *duenas* alla destinataria del dono (*titias*). A un'epoca più tarda, il III secolo a.C., appartiene l'iscrizione rinvenuta nella lastra del sarcofago di Lucio Cornelio Scipione, ove è presente la formula *duonoro optumo viro*; non tutti gli studiosi sono d'accordo nel conferirle un significato, se non politico, almeno sociale, ma la formula rientra comunque nella tradizione romana della qualifica di *vir bonus* attribuita a uomini che, in ambito sociale, politico o morale, spiccavano per virtù, come verrà indagato in un breve *excursus*. Una testimonianza del termine *dueno-* > *duono-* proviene anche da un documento che risultava essere, già nel I secolo d.C., perlopiù incomprensibile e frammentario, ovverosia il Carmen Saliare. Dell'antico canto che accompagnava le celebrazioni dei Salii, collegio sacerdotale istituito dal re Numa Pompilio agli albori della città di Roma, non ci sono giunti che pochi frammenti. In uno dei tre più significativi è presente il termine *duonus* in una veste formale apparentemente più recente rispetto al *duenos* di VI secolo; al proposito è stata tuttavia avanzata l'ipotesi che si tratti di uno degli ammodernamenti presenti nel testo, che è giunto a noi caratterizzato da tratti linguistici attribuibili a fasi della lingua latina molto lontane tra loro. È possibile anche che nello stesso contesto si trovi un'ulteriore attestazione della parola *duonus*, ove si accetti che *dunus* ne sia una corruzione. Infine, verranno riprese brevemente l'occorrenza della parola *duona* nel frammento 34 dell'*Odusia* di Livio Andronico e le iscrizioni rispettivamente sulla coppa ritrovata alla foce del Garigliano e sui frammenti dell'ara di Corcolle; mentre nella prima è attestata la sequenza *duo[*, integrata da diversi studiosi come *duo[nai* o forme analoghe, in una sezione profondamente lacunosa dell'iscrizione dell'ara di Corcolle sarebbe riconoscibile la sequenza *] :uo[uo[* per cui è stata presa in considerazione una lezione alternativa *d]uono[*. Queste tre ultime attestazioni non

verranno presentate e analizzate in modo puntuale e approfondito poiché non è stato possibile dedicarvi il tempo necessario.

Nella seconda sezione del lavoro di tesi<sup>2</sup>, saranno prese in esame, seguendo un ordinamento tematico e, successivamente, cronologico, le ipotesi etimologiche relative al latino *dueno-*. Tra le diverse ipotesi, emergono generalmente due diverse basi indoeuropee a cui è stato riallacciato il latino *dueno-*: *\*d(e)h<sub>3</sub>-u-* ‘dare’ e *\*d(e)uh<sub>2</sub>-* ‘mettere insieme, unire’, ma anche ‘venerare’; sono queste le proposte etimologiche che più di altre sono state indagate e che trovano maggiore approvazione tra gli studiosi, a discapito di altre ipotesi, che invece attribuiscono a *dueno-* una derivazione comune con termini latini come *beo/beare*, *bellum* e *bellona*, *donum*. Ulteriori ricostruzioni etimologiche riconoscono un legame tra *dueno-* e *manus* e *Venus*. Tali proposte verranno singolarmente affrontate nella seconda sezione del lavoro di tesi, proponendo non tanto una possibile soluzione al complesso problema della derivazione etimologica di *dueno-*, quanto, invece, un *excursus* tematico e cronologico della storia degli studi prendendo in analisi molti dei contributi che sono stati scritti sul tema.

La scelta di dedicare due sezioni rispettivamente alle attestazioni più arcaiche di *dueno-* > *duono-* (> *bono-*) e alla etimologia di tali forme si motiva in ragione della intenzione di vagliare se il significato ricostruibile per *dueno-* > *duono-* (> *bono-*) possa permettere di privilegiare una o più tra le diverse proposte etimologiche avanzate. Tuttavia è risulta evidente che, allo stato attuale delle conoscenze, nessuna ipotesi, né per il *côté* semantico né per quello etimologico, sembra potersi imporre sulle altre.

---

<sup>2</sup> Vedi § 2.

## CAPITOLO PRIMO

### Le attestazioni di *dueno-* > *duono-*

«En latin ancien, l'adjectif *bonus* "bon" avait la forme *duonos*, encore attestée par exemple dans l'épithète de L. Cornélius Scipion, consul en 259 où *duonoro* = *bonorum*, ou dans un fragment de Livius Andronicus où *duona* = *bona*»<sup>3</sup>, ma anche nel Carmen Saliare, nell'iscrizione del Garigliano e, secondo alcuni, nell'iscrizione presente nell'ara di Corcolle nonché, nella forma più antica *dueno-*, nell'iscrizione del vaso di *duenos* e nell'iscrizione falisca Bakkum 3. Ulteriori rimandi alla forma arcaica di *bonus* si trovano nell'epitome di Festo e in alcuni glossari tardoantichi. Lo scopo della prima parte di questo lavoro è presentare alcune tra le più significative attestazioni del termine *dueno-* > *duono-* cercando, lì dove possibile, di indagarne il significato in base a considerazioni di ordine testuale e contestuale. Nello specifico, verrà dedicata una particolare attenzione all'iscrizione presente nel vaso di *duenos*<sup>4</sup>, tenendo conto anche di taluni aspetti materiali e epigrafici potenzialmente significativi per l'interpretazione del testo. Una sezione ulteriore accoglierà l'analisi dell'iscrizione falisca Bakkum 3<sup>5</sup>, significativa testimonianza dell'utilizzo, in un ambito linguistico diverso ma strettamente affine dal punto di vista genetico, del termine *dueno-*. Le ultime due sezioni saranno dedicate rispettivamente all'elogio inciso sulla lastra del sarcofago di Lucio Cornelio Scipione,<sup>6</sup> in cui è presente la formula *duonoro optumo viro*, a partire dal quale si dedicherà un breve approfondimento sullo sviluppo della figura del *vir bonus* nella società romana, e quindi ai tre frammenti principali, tramandati da Terenzio

---

<sup>3</sup> Garitte 1941, p. 202.

<sup>4</sup> Vedi § 1.1.

<sup>5</sup> Vedi § 1.2.

<sup>6</sup> Vedi § 1.3.

Scauro e Varrone, del Carmen Saliare<sup>7</sup>. A conclusione del capitolo, verranno presentati brevissimi accenni ad altre tre attestazioni del termine, per le quali però non è stato possibile realizzare un approfondimento completo.

## 1.1 Il vaso di *duenos*

Il vaso di *duenos*<sup>8</sup> è un piccolo vaso formato da tre contenitori che riporta nella sua circonferenza un'iscrizione in lingua latina arcaica incisa con una punta nella ceramica. È stato rinvenuto da Heinrich Dressel<sup>9</sup> nel 1880 a Roma, nel giardino di Palazzo Hueffer in via Nazionale, tra il Quirinale e il Viminale<sup>10</sup>, «und zwar nahe der Kirche S. Vitale, also innerhalb der servianischen Stadtmauer, mit Gerathen von ahnlicher Arbeit zusammen in der Erde gefunden worden»<sup>11</sup>. Attualmente è conservato al Museo statale di Berlino (numero di inventario 30894, 3)<sup>12</sup>. Nel momento del suo ritrovamento, il vaso era collocato in un deposito votivo di frammenti e oggetti ceramici di diverso tipo, tra i quali un manufatto formato da quattro contenitori, ma senza alcuna iscrizione<sup>13</sup>. Dal suo ritrovamento ad oggi, decine di

---

<sup>7</sup> Vedi § 1.4.

<sup>8</sup> La bibliografia inerente ai primi lavori sul vaso di *duenos*, dal 1880 al 1926 è stata raccolta da Goldmann 1926; questi e i lavori fino al 1950 sono stati raccolti da Marin 1950.

<sup>9</sup> Bréal 1822, p. 147, ripreso da Placer 1939, pp. 13-14: «Au printemps de l'année 1880, l'attention de M. Henri Dressel, bien connu par les services qu'il a déjà rendus en d'autres occasions à l'épigraphie italique, fut attirée sur des poteries nouvellement entrées dans le commerce des antiquités à Rome, et qui différaient de celles que les excavations des années précédentes avaient mises au jour. Il suivit la piste, et arriva heureusement à établir la provenance de ces objets: ils avaient été trouvés, pendant qu'on creusait les fondations d'une maison de la via nazionale, dans la vallée située entre le Quirinal et le Viminal. Dans le nombre, il s'en trouvait un d'une importance particulière, par une inscription de 128 lettres qui en fait le tour. M. Dressel se rendit acquéreur de ce précieux petit monument».

<sup>10</sup> Bayard 1927b, p. 1.

<sup>11</sup> Jordan 1881, p. 238.

<sup>12</sup> Gordon 1975, p. 53; Radke 1981, p. 79; Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 213.

<sup>13</sup> Bréal 1882, p. 147, riportato da Placé 1938 p. 14.

pubblicazioni sono state realizzate al riguardo, ma nessuna interpretazione si è imposta come definitiva. Il vaso può essere datato al primo quarto del VI secolo a.C.<sup>14</sup>.

### 1.1.1 Aspetti materiali e scrittori

«L'oggetto è un minuscolo *kernos* d'impasto a tre recipienti alti solo cm. 3,5, disposti in triangolo e non comunicanti tra loro»<sup>15</sup> attraverso bracci cilindrici, in modo tale da formare una sorta di triangolo, appunto, equilatero<sup>16</sup>. Il manufatto è stato realizzato in argilla di colore nerastro:<sup>17</sup>

the clay which was employed by the potter contained iron-oxide, and the vessel was fired under "incomplete reduction" circumstances which have left it a dark brown in color. That is, a restricted amount of oxygen was supplied to the kiln, and thus dark ferrous-oxide was produced in the clay by the concomitant chemical action. Likewise, a certain amount of the pure carbon of combustion penetrated the clay.

La circonferenza totale è pari a 32,3 cm<sup>18</sup> e il diametro massimo dei fori interni è di 4,5 cm<sup>19</sup>; la lunghezza del lato del vaso è 10,3-10,5 cm. Tra i tre contenitori così uniti è presente un foro di forma circolare del diametro di 2 cm, abbastanza grande da permettere l'inserimento di un'asta di un supporto o di un dito; tale caratteristica avrebbe permesso di reggere con una mano i contenitori e di utilizzare il loro contenuto con l'altra mano, come nel

---

<sup>14</sup> Sulla datazione del manufatto, vedi oltre, p. 14.

<sup>15</sup> Colonna 1979, p. 165.

<sup>16</sup> Bréal 1882, p. 147, ripreso anche da Placé 1938, p. 14; Fraser 1932, p. 214.

<sup>17</sup> Fraser 1932, p. 214.

<sup>18</sup> Urbanová 1993, p. 136

<sup>19</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 215.

caso in cui fossero stati predisposti a contenere cosmetici, come ipotizza Eichner<sup>20</sup>. La tipologia ceramica del vaso è quella del *kernos*, «ampiamente difundido por el Mediterráneo y para el que diversos contextos atestiguan un uso ritual»<sup>21</sup>. L'intera superficie è percorsa da un'iscrizione in alfabeto latino arcaico disposta su due righe nella parte superiore dei tre vasi composta da 128 lettere incise con una punta sull'argilla umida. Il testo sarebbe, secondo l'opinione di alcuni autori<sup>22</sup>, da leggersi con le aperture rivolte verso il basso e quindi con il manufatto posto al contrario. In realtà, l'incisione sarebbe stata scritta per essere vista da sopra, con le aperture dei contenitori rivolte verso l'alto<sup>23</sup>. Il testo, secondo la lettura del *CIL*, è il seguente<sup>24</sup>:

IOVESATDEIVOSQOIMEDMITATNEITEDENDOCOSMISVIRCOSIED  
 ASTEDNOISIOPETOITESIAIPAKARIVOIS  
 DVENOSMEDFECEDENMANOMEINOMDZENOINEMEDMAAOSTATOD

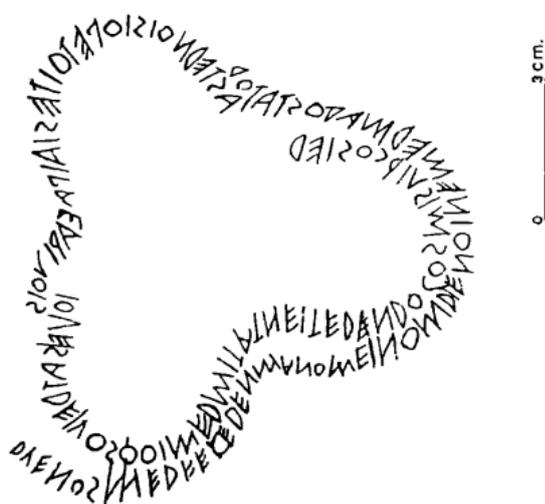


Figura 1 Raffigurazione dell'incisione; Urbanová 1993, p. 139.

<sup>20</sup> Eichner 1988-1990, p. 207. Sulle ipotesi relative alla modalità di impiego del vaso, vedi § 1.1.3.

<sup>21</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 215.

<sup>22</sup> Claflin 1927, p. 148; Bréal 1882 p. 148, e anche Placé 1938 p. 14, Jordan 1881, p. 238. Sulle ipotesi relative al corretto posizionamento del vaso, vedi § 1.1.3.1.

<sup>23</sup> Prosdocimi 1979, p. 175. Sulle interpretazioni di lettura e funzione dell'iscrizione, vedi oltre § 1.1.3.

<sup>24</sup> *CIL* 1<sup>2</sup>, 4.

Per quanto riguarda l'ordine di realizzazione dei segni iscritti sul manufatto, Dressel, dall'esame della superficie del vaso, avrebbe determinato la priorità della frase che inizia con IOVESAT<sup>25</sup>; di conseguenza, ha ipotizzato che la lettura dovesse proseguire con la sezione di testo che inizia con AST e quindi con la sezione con DVENOS. La prima fascia di testo, che inizia, come si è detto, con IOVESAT, è collocata proprio sotto le aperture dei tre contenitori e abbraccia l'intera circonferenza del manufatto, con una piccola interruzione tra le parole SIED e ASTED nella parte opposta al punto di inizio dell'incisione, suddividendo quindi la prima riga in due sezioni, rispettivamente, formate da quarantanove e trentadue lettere. Secondo Radke, tale divisione del testo sarebbe stata determinata da questioni pratiche legate alla realizzazione dell'iscrizione stessa poiché il manufatto, nel momento in cui veniva inciso, era tenuto in mano o era appoggiato a un supporto; egli arriva così a ipotizzare che una porzione di testo sarebbe stata in un primo momento tralasciata; «der Schreiber aber später, als er Gelegenheit dazu gehabt hätte, vergaß, die beim ersten Arbeitsgang ausgelassenen Buchstaben nachzutragen. Sehen wir in diesem Sinn die Lücke als Ergebnis einer Nachlässigkeit an, so hat das zur Folge, daß man im Satzbau der Inschrift das gesamte Gefüge von *iouesat* bis *pakarinois* als einheitlichen Zusammenhang ansehen und den Versuch

---

<sup>25</sup> Al proposito della lettura alternativa IOVEISAT Prosdocimi 1979, p. 182 annota: «Il tratto resta un enigma. Tre sono le soluzioni possibili, escluso, come è da escludere, uno sbafio casuale: un segno di riferimento; un segno divisorio; una i. Il segno di riferimento pare godere i favori: è possibile ma senza ragione apparente; sia per la posizione (rispetto a cui non si vede perché avrebbe dovuto far spostare 4 lettere avanti essendoci spazio alla fine del primo segmento); sia per la sua consistenza: un incisore come il nostro non ne avrebbe fatto uno di questo tipo, tale da deturpare un testo che cura al massimo anche nell'aspetto esterno (cfr. il ripasso su *e* di *meino*, ad § 2). Per le altre due possibilità: se è vero che il tratto è più sottile e più lungo di *z*, e quindi dovrebbe essere divisorio, è altrettanto vero che non vi è ragione alcuna di tratto divisorio, come pure che un *z* inserito avrebbe potuto essere di questo tipo: incisione più sottile perché inserito e più lunga per non chiudere la *e* trasformandola in *h*. Pertanto ritengo di non escludere l'esistenza dall'apparato, ove pongo un punto di domanda». Cfr. anche Eichner 1988-1990, p. 208: «Zwischen dem vierten und fünften Buchstaben der ersten Kette ist ein über die virtuelle Zeilenhöhe nach oben und unten hinausragender schmaler senkrechter Strich eingezwängt (IOUE|SAT), der verschieden gedeutet worden ist». Tra gli studiosi che riconoscono il segno come una lettera I, vi è Bayard 1927, p. 70.

unternehmen muß, die Lücke auszufüllen»<sup>26</sup>. Tale ipotesi non sarebbe condivisibile, dal momento che è più plausibile considerare la separazione *-sied* e *asted-* conseguente a ragioni di tipo materiale, poiché, come osserva Prodocimi<sup>27</sup>, compare in un punto in cui si restringe la superficie incisoria tra due vasetti, rendendo così difficoltoso realizzarvi l'incisione. La scritta poi ripiega verso il basso, facendo sì che gli ultimi caratteri (OIS) si trovino poco sotto l'inizio della stessa riga. Una seconda porzione di testo, comprendente quarantasette lettere, è posta sotto. La divisione tra questa e la sezione successiva sarebbe determinata, invece, da questioni di tipo sintattico, infatti, lo stacco sarebbe presente in un punto facilmente accessibile all'incisore<sup>28</sup>. La parte iniziale dell'ultima parte di testo (DVENOS) si colloca poco sotto le prime lettere della riga precedente per poi snodarsi lungo parte della prima cavità e terminando, con le ultime lettere (TOD), lungo la parte concava tra il secondo e il terzo contenitore, in corrispondenza della separazione tra SIED e ASTED nella prima fascia di testo. Si individuerrebbero così, quantomeno a livello grafico, tre sezioni, divise le prime due da uno spazio, la seconda e la terza da un posizionamento più in basso. Inoltre:

il n'y a aucune séparation entre les mots. Les lettres sont tracées d'une manière très lisible, quoique la pointe du scribe ait fait quelquefois des écarts involontaires. Il ne peut y avoir d'incertitude que pour deux ou trois lettres. Dans le mot IOVEIS, le second I a été ajouté après coup. Le mot suivant qui est AT, avait d'abord été écrit ET. Dans le mot DVENOI, qui se trouve à la fin de la troisième phrase, l'V avait d'abord été oublié il a été ensuite inséré dans un espace trop étroit, en sorte qu'il a pris un aspect un peu insolite<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Radke 1981, p. 82.

<sup>27</sup> Prodocimi 1979, p. 176.

<sup>28</sup> Prodocimi 1979, p. 176.

<sup>29</sup> Bréal 1882, p. 148, riportato da Placé 1938, p. 15. Cfr. anche Bayard 1927b, p. 1.

La manifesta antichità della lingua orienterebbe l'attribuzione del vaso a un periodo arcaico, preletterario, anche se nella definizione dell'altezza cronologica vanno considerate primariamente le eventuali evidenze di carattere archeologico e in subordine – per quanto possibile – paleografico. «Archaeologically the vessel should date to around 600»<sup>30</sup>, o pochi decenni dopo; opinione comunemente accolta è far risalire il manufatto e la sua iscrizione al primo quarto di VI secolo a.C.<sup>31</sup>, anche se, nel corso della storia degli studi, diverse sono state le datazioni proposte<sup>32</sup>. «The final verdict will [...] decide in favor of a late rather than an early dating. However this may be, it can scarcely be doubted that the inscription considerably antedates the beginnings of Roman literature»<sup>33</sup>. Anche dal punto di vista paleografico<sup>34</sup>, la forma stessa delle lettere permette di attribuire il vaso ad una fase arcaica. La M, la P, la Q, la R e la E «présentent la meme forme que dans les plus vieilles inscriptions de la Grèce ou de l'Etrurie»<sup>35</sup>; l'andamento della frase è sinistrorso, andamento attestato in altri reperti appartenenti a culture limitrofe. Il resto della penisola, sia nel contesto etrusco, osco o umbro, sia in ambito latino, continuò almeno fino al III/ II secolo a.C. a scrivere con una scrittura che procedeva da destra a sinistra, forse sotto l'influsso dell'uso grafico greco giunto assieme

---

<sup>30</sup> Meier, Strothmann, 2006.

<sup>31</sup> Colonna 1979, p. 167; così anche Urbanová 1993, p. 136: «Die Inschrift ist ins 6. Jh. vor Christus zu setzen, respektive in die 1. Hälfte des 6. Jhs., jedenfalls scheint sie jünger als die Forum-Inschrift zu sein. Dafür spricht die linksläufige Schriftrichtung, die sich nicht ändert (dies kommt jedoch bei runden Gegenständen am meisten vor), sowie die Orthografie, die deutlich modernere Züge aufzuweisen scheint». Vedi anche Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 216.

<sup>32</sup> Bayard 1927b, p. 1; ma anche Radke 1981, p. 85: «Der späteste Terminus ante quem wäre demnach die Mitte des 5. Jhdt»; Gordon 1975, p. 54: «The date is entirely conjectural: Seventh century B.c.? (Pinza, Giglioli, Ducati, Degrassi) Sixth century? (Palmer, Pisani ["ca."], Gjerstad) Fifth century? (most scholars, including Marin, Cencetti) Fourth century? (Kent, Ernout) », ma anche Conway 1889, p. 458: «With regard to the date of the inscription, the new interpretation gives a fair amount of evidence. Newton places the plates between 300 and 100 B. C., " though they may later"; but no one can say how old the formula they contain be», ma anche Fraser 1932, p. 222: «Six authorities would place it in the fifth century; rather more in the fourth. A few favor a date in the sixth century or even the seventh; one only assigns it to a period as late as the third».

<sup>33</sup> Fraser 1932, p. 222.

<sup>34</sup> Su questioni di ordine paleografico, vedi anche pp. 16-17.

<sup>35</sup> Bréal 1882, p. 149.

all'alfabeto giunto nella penisola tra IX e VIII secolo a.C.<sup>36</sup>. È possibile ipotizzare che l'artigiano che ha realizzato il vaso fosse «from Corinth settled in Etruria. The details of the craftsmanship - the close attention to form and disregard for surface-coloring, likewise the technological processes employed - are all distinctively Etruscan. Though it was discovered between the Viminal and Quirinal hills, there is no certainty that the vessel was manufactured in Rome»<sup>37</sup>, ipotesi che sarebbe proponibile anche in merito ad altri reperti e frammenti di materiale ceramico rinvenuti nello stesso scavo. In ogni caso, è possibile assumere con certezza che l'iscrizione è stata realizzata in lingua latina arcaica, senza influenze di un dialetto o di una lingua altra, come invece sostiene Jordan<sup>38</sup>. In relazione alla determinazione del periodo della realizzazione del manufatto, «l'écriture est sans doute un important critérium; mais il ne doit pas être le seul. Pour nous prononcer sur la question d'âge, il faut examiner la langue, et aborder l'interprétation»<sup>39</sup>. Diversi sono gli elementi interni all'iscrizione che permettono di possa collocare l'iscrizione in un periodo piuttosto arcaico. Ad esempio, Bréal, uno tra i primi studiosi ad affrontare lo studio dell'iscrizione, pur interpretando e segmentando il testo in modo ad oggi non del tutto condivisibile, avrebbe riconosciuto l'antichità della lingua sulla base di forme come *med* e *ted* per *me* e *te*, ma anche *einom* per *enim* e *duenoi* per *dueno*; tuttavia, egli sostiene che alcuni termini presenterebbero delle caratteristiche più moderne, affini alle forme più recenti che si troverebbero nel *Senatus consultum de Bacchanalibus* e nel sepolcro di Publio Scipione<sup>40</sup>. Un indizio linguistico dell'arcaicità della lingua può essere determinato sulla base del rotacismo. Se questo non

---

<sup>36</sup> Bréal 1882, pp. 149-150

<sup>37</sup> Fraser 1932, p. 222. Vedi anche Jordan 1881, p. 243: «Aber mag unser Gefafs auch in Rom fabriciert sein, so liesse sich zweitens doch sehr wohl denken, dass ein nach Rom aus den umbrischen oder sabinisehen Gebirgsgegenden Eingewanderter, zwar Latein aber doch Umbreder oder Sabinerlatein Redender die Inschrift darauf gesetzt hatte».

<sup>38</sup> Jordan 1881, p. 225.

<sup>39</sup> Bréal 1882, p. 150.

<sup>40</sup> Bréal 1882, pp. 164-165; cfr. anche Radke 1981, pp. 84-85.

interviene in *iovesat*<sup>41</sup>, si troverebbe invece già operante nella parola *pakari*<sup>42</sup>, testimoniando una fase transitoria di un processo che si sarebbe concluso dalla seconda metà del IV secolo<sup>43</sup>; conseguentemente a quanto riportato, l'iscrizione sarebbe da considerarsi realizzata in un periodo antecedente al momento in cui il fenomeno del rotacismo avrebbe quindi completato la permeazione dell'intero sistema linguistico latino<sup>44</sup>.

Il testo è scritto mediante un alfabeto latino arcaico, che presenta affinità con altri alfabeti coevi finitimi<sup>45</sup>. L'alfabeto latino<sup>46</sup>, già alla fine del VI secolo a.C., si sarebbe stabilizzato in una forma standard che avrebbe trovato una continuità nei circa due secoli successivi. Prima di assumere questa forma, dalle testimonianze epigrafiche risalenti al VII secolo a.C. e alla prima metà del VI, si possono riconoscere ancora presenti alcune lettere, come Z e K<sup>47</sup>, che invece non si ritrovano nella fase successiva, e in generale la forma delle lettere risulterebbe

---

<sup>41</sup> Non tutti gli studiosi riconoscono in *iovesat* il latino *iurat*. Alcuni ritengono, tra le altre ipotesi, che si tratti della giustapposizione delle iniziali dei nomi di tre divinità, per cui *iovesat*, letto *ioveisat* per la presenza di un segno verticale interpretato come *i*, sarebbe da leggere come *io vei sat* (sull'interpretazione del segno verticale tra la *e* e la *s*, vedi p. 12, nota 25); cfr. Kent 1926, p. 210: «Three has, as everyone knows, always been a number of magic potencies; and when Deecke divided the opening letters of the inscription IO VEI SAT, as abbreviations of the names of the gods Jupiter, Vejove, and Saturn, a triad worshiped on the Capitol, and the last two of them associated with the netherworld, it becomes quite convincing».

<sup>42</sup> Non da tutti è accolta tale segmentazione dell'iscrizione, come Radke 1981, pp. 89, 204 che interpreta *pakariua*; Eichner 1988-1990 p. 211 segmenta, invece, *paca riuois*.

<sup>43</sup> Bayard 1927b, p. 6.

<sup>44</sup> Radke 1981, p. 84.

<sup>45</sup> Jordan 1881, p. 250. Cfr. anche Jordan 188, pp. 254-255; Conway 1889, pp. 446-447; Urbanová 1993, p. 136. Sui rapporti tra i sistemi alfabetici nel Lazio antico, cfr. Mancini 2004, pp. 13-16.

<sup>46</sup> Maras 2009, pp. 107-110. Cfr. anche Mancini 2004, pp. 13-14: «Cristofani ha individuato a suo tempo due “ambienti scrittori” eccentrici rispetto alla tradizione romana rappresentata dal Cippo del Foro, dal Vaso di *Duono* (quest'ultimo decisamente innovativo nei confronti del corpus dottrinale ereditato, come ha mostrato Aldo Prosdocimi), dai frustuli del Foro e del Palatino, dall'Ara di Corcolle, dal *Lapis Tiburtinus* e, molto probabilmente, dal *Lapis Satricanus* di Publio Valerio: “il primo, orientale, adotta, attorno alla metà del VII sec. a.C., un sistema che deriva dall'etrusco meridionale con il digamma per indicare *u* semiconsonantica (*vetusia*) e il digrafo *vh* per /f/, ma semplifica apparentemente la convenzione C/K/Q (*vhevoked* invece di *vhevaced*); il sistema sembra ancora funzionante ad *Acquacetosa Laurentina* se accettiamo la lettura *karkavaios*. Il secondo, che considererei “settentrionale” rispetto a Roma, per le sue connessioni con l'ambiente scrittorio veiente, è rappresentato proprio dall'iscrizione dell'olla di Tita Uendia, che adotta il digrafo *vh*, ma sceglie ypsilon per *u* semiconsonantica”».

<sup>47</sup> Sulla notazione delle velari, in particolare in *feced* e *pakari*, cfr. Prosdocimi 1979, pp. 177-179.

essere ancora affine, in parte, al modello etrusco. Tra i tratti paleografici tipici delle iscrizioni arcaiche presenti anche nell'iscrizione di *duenos*, emergerebbero<sup>48</sup>:

U e M con codolo più o meno lungo, la P a occhiello angoloso e la C ad ampio semicerchio; altri tipi che pure sono associati alle iscrizioni più antiche sono però soggetti ad attardamenti anche nella seconda metà del VI secolo a.C., come la M a cinque tratti priva di codolo, la S a tre tratti con angoli molto aperti e le due varianti dell'H a scaletta.

### 1.1.2 Lettura dell'iscrizione

Le diverse interpretazioni legate alla funzione concreta del vaso di *duenos* sono strettamente connesse con le ipotesi di lettura e divisione del testo in sezioni e parole distinte<sup>49</sup>, vista la mancanza di separazioni tra queste ultime. Dal 1880 ad oggi, decine sono stati i contributi che hanno cercato di presentare una lettura, una analisi e una interpretazione dell'iscrizione. Marco Simón e Fontana Elboj riportano alcune delle letture dell'iscrizione<sup>50</sup>, proponendo non tanto «la exposición de un estado della cuestión con la totalidad de las interpretaciones que el texto ha recibido», quanto piuttosto l'enumerazione di «algunas de ellas para bosquejar someramente las posibilidades que los distintos estudiosos de la inscripción han planteado»<sup>51</sup>:

---

<sup>48</sup> Maras 2009, p. 110. Sui tipi grafici di VII-inizio VI secolo a.C., cfr. anche la seriazione cronologica della scrittura latina in Maras 2009, p. 109, fig. 4.

<sup>49</sup> Vedi pp. 12-13.

<sup>50</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, pp. 217-219.

<sup>51</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 217.

Dressel y Bücheler (1880-1881):

*Iove Sat deivos quoi med mitat nei ted endo cosmis virco sit asted noisi Ope Toitesiai pacari vois. Duenos med feced en manom einom. Dze noine med mano statod.*

Pauli y Thurneysen (1899):

*Iov(a)s(e)t deivos quoi med mitat nei ted endo cosmis virco sieda s(t) ted noisi op et oites iai pakari vois. Duenos me feked en mano(m) meinom duenoi: ne med malo(s) (d)tod.*

Peruzzi (1958):

*Iovesat deivos qoi med mitat: nei ted endo cosmis virco sied, asted noisi ope Toitesiai pacari vois. Duenos med feced en manom, einom Duenoi ne med malo statod.*

Gjerstad (1959):

*Iovesat deivo(n)s qoi med mitat: nei ted endo cosmis vorco sied asted, noisi opet oites iai pakari vois. Duenos med feced en manom einom duenoi ne med malos tatod.*

Pisani (1960):

*Iovesat deivos qoi med mitat: nei ted endo cosmis virco sieda st ednoisi opetoi tesii pacar vois. Duenos med feced en manom, einom Duenoi ne med malo statod.*

Prat (1975):

*Iovesat deivos qoi med mitat: nei ted endo cosmis virco sied asted, noisi ope Toitesiai pacari vois. Duenos med feced en manom; einom, Duenoi ne med malo statod.*

Pennisi (1992):

*Iovesat deivos qoi med mitat; nei ted endo cosmis virgo sieda st ednoisi opetoi tesiai pakari vois. Duenos med feced en manom einom duenoi ne med malos tatod.*

Alla rassegna di Marco Simón e Fontana Elboj si possono aggiungere anche le letture di Bréal e Fraser. Bréal propone una lettura<sup>52</sup>:

*Ioveis at deivos qoi med mitat, nei ted endo, cosmisu irco, sied. Asted nois, io peto, ites  
iai, pacari vois. Duenos med feced en manom; einom duenoi ne maed malo statod.*

Che interpreta in latino come:

*Jouupiter aut deus cui me mittat [iste], ne te endo, commissi ergo, sit. Ast te nobis, eo  
penso, λαταῖς iis, pacari velis. Duenos me fecit in bonum; nunc Dueno ne me malo  
sistito.*

Fraser<sup>53</sup> invece legge:

*Io veisat deivos qoi med mitat nei ted endo cosmis virco sied  
Asted nois io peto i tesia i pakari vois  
Dvenos med feked en mano meinom dven oine med malo (s) statod.*

*io visat divus qui me (de)mittit. ne in te comis Virgo (Athena) sit. adstet (Athena) nobis,  
io peto. i, Teria, i! pacari velis. bonus (figulus) me fecit. en mano! minum, bon' une, me  
(fac). malus (figulus) stato!*

Senza riportare ogni lettura del testo avanzata dai diversi studiosi che hanno affrontato l'indagine dell'iscrizione, è comunque possibile giungere ad alcune considerazioni che possono servire al nostro scopo. «Las serias discrepancias que presentan estas versiones

---

<sup>52</sup> Bréal 1882, pp. 163-164.

<sup>53</sup> Fraser 1932, p. 231.

evidencian las dificultades existentes a la hora de interpretar el texto»<sup>54</sup>, questioni che non sono state definitivamente risolte. Le più grandi difficoltà, e quindi differenze nelle proposte interpretative, si ritrovano nelle prime due frasi dell'iscrizione: importanti problemi sono sollevati dalla lettura di IOVE(I)SAT<sup>55</sup> e della quasi totalità della seconda frase, in particolare ASTEDNOISIOPEITOITESIAI<sup>56</sup>. La terza riga dell'iscrizione, invece, non presenta grandi criticità di lettura, a eccezione forse del gruppo MALOSTATOD<sup>57</sup>, ma varie sono le ipotesi interpretative avanzate. Ci concentreremo quindi su quest'ultima sezione di testo, poiché è in questa parte dell'iscrizione che compare il termine da noi preso in esame, *duenos*; a partire dalla lettura, dalla analisi e dalla interpretazione di tale segmento di testo, sono state avanzate ipotesi sul significato di *duenos* e sulla sua interpretazione come aggettivo o nome proprio e quindi, di conseguenza, sulla funzione del manufatto. L'interpretazione di quest'ultima sezione, tuttavia, non può non tenere conto dell'intero testo dell'iscrizione.

Gordon<sup>58</sup> presenta un elenco di alcune delle interpretazioni e traduzioni date da diversi studiosi nel corso dei decenni. Non le riporteremo integralmente, bensì ci concentreremo nell'analisi e nella traduzione della terza riga dell'iscrizione. Gjerstad propone:

*Duenos med feced en manom einom duenoi; ne med malos tatod!*

“Goodman has made me for a good purpose and for the benefit of a good man; may a bad man not present me!”

Pisani, invece:

*duenos med feked en manomeinom duenoi ne med malostatod.*

---

<sup>54</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p.220.

<sup>55</sup> Sulle possibili letture di *iove(i)sat*, vedi p.12, nota 25.

<sup>56</sup> Tali questioni non verranno in questa sede approfondite.

<sup>57</sup> Cfr., ad esempio, Prosdocimi 1979, pp. 180, 182.

<sup>58</sup> Gordon 1975, pp. 65-67.

“un esperto (= intenditore di incantesimi) mi ha fatto per un felice esito; ad un esperto (= capace di usare dell'incantesimo) non può venire da me (alcun) male”

Dumezil propone una resa in latino classico e traduce:

*bonus me fecit in manum unum bono ne me malo stat,*

“un bonus, un homme probe (loyal, respectant les dieux et sa parole) m’a fait en vue du bien, d’un bon usage, seulement”

Colonna invece interpreta e traduce<sup>59</sup>:

*Buenos med feced en manom einom duenoi. Ne med malo(s) statod.*

“Un *bonus* mi ha fatto fare a fin di bene e per un *bonus*. Non sia un *malus* a porgermi”

Le interpretazioni differiscono in alcuni punti; la mancata congruenza dipende anche dai problemi di lettura che sono stati riscontrati dagli studiosi a partire dai primi lavori che sono stati realizzati sul vaso e sulla sua iscrizione a seguito del ritrovamento del manufatto nel 1880. Uno dei primi è stato compiuto da Jordan nel 1881, il quale, secondo Conway, «has achieved far more real success than any other commentator»<sup>60</sup>. Egli riprende la lettura e la traduzione di Dressel e Bücheler dell’ultima riga dell’iscrizione:<sup>61</sup>

*Duenos med feced en manom, einom dzenoine med mano statod*

“*Duenos* mi fece per il defunto, ed il nono giorno al defunto ponimi”.

---

<sup>59</sup> Colonna 1979, p. 164.

<sup>60</sup> Conway 1889, p. 446.

<sup>61</sup> Jordan 1881, p. 229.

La prima parte (*Duenos med feced*) non presenta grosse difficoltà o differenze tra le proposte di lettura e di interpretazione dei diversi studiosi: il vaso parla di sé in prima persona e riferisce di essere stato realizzato da *Duenos* oppure da un *bonus*. «El epígrafe de Deunos, como las más antiguas inscripciones de Italia – independientemente de la escritura utilizada o del ámbito lingüístico concernido, salvo el umbro – es un *titulus loquens*<sup>62</sup>: el objectose autopresenta como si tuviera capacidad de acuar»<sup>63</sup>. Alcuni dubbi invece sono sorti nella lettura e nell'interpretazione della seconda parte di quest'ultima sezione di testo. Dressel legge il termine che segue EINOM come DZENOINE e ne propone una interpretazione quale *die nono*, ma a partire dalla lettura del testo di Bréal, il quale «was the first to read *duenoi*»<sup>64</sup>, viene comunemente adottata una interpretazione, che riconosce nella parola la presenza dell'«ancien datif latin»<sup>65</sup>. Riguardo a *duenoi*, Prosdocimi<sup>66</sup> riconosce infatti che la lettura di *u*, inserita successivamente, è sicura ed è una correzione di un *denoi*; il tratto della *u* si sovrappone in parte alla lettera *e*, già iscritta, senza coincidere con questa. L'errore dell'incisore, secondo lo studioso, potrebbe essere casuale, ma sarebbe più probabile attribuirlo a ragioni di tipo fonetico legate al suono graficizzato in *u*. È possibile infatti che non si tratti di un suono pieno ma di un tratto [w] il quale avrebbe determinato, in una fase successiva, il passaggio *due-* > *duo-* e conseguentemente *duo-* > *bo-*<sup>67</sup>.

---

<sup>62</sup> Sulle iscrizioni parlanti, si rimanda al contributo fondamentale di Agostiniani 1982.

<sup>63</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 237.

<sup>64</sup> Gordon 1975, p. 63.

<sup>65</sup> Bréal 1882, p. 162.

<sup>66</sup> Prosdocimi 1979, pp. 180-181.

<sup>67</sup> Sul passaggio *duV-* > *bV-*, vedi § 2.1.

### 1.1.3 Interpretazione

La sezione di testo presa in esame, che corrisponde, come si è detto, all'ultima riga incisa, «sembra presentare due occorrenze di *dueno-*, e cioè *duenos* e *duenoi*: *duenos med feced enmanomeinom duenoi ne med malostatod*»<sup>68</sup>, occorrenze che sono state variamente interpretate.

Marco Simón e Fontana Elboj<sup>69</sup> interpretano il termine *duenos* come il nome proprio dell'artigiano che ha realizzato il vaso, indicazione che sarebbe d'uso trovare nelle firme d'artefice sotto forma di iscrizioni parlanti. L'interpretazione che propongono della seconda parte dell'ultima riga nasce dal confronto con un'altra iscrizione, falisca, conservata al Museo di Villa Giulia<sup>70</sup>. In questa, compare il termine *duolteno*<sup>71</sup> che viene interpretato come il vocativo del nome del vasaio, Volteno. Allo stesso modo, «se manifiesta un deseo similar, pero expresado de la forma negativa: ojalá no haya un hombre malo para el artesano que realizó el vaso»<sup>72</sup>. Volgono in latino classico e traducono:

*Bonus me fecit in bonum: einom bono ne e me malus stet.*

“Un hombre de bien realizó la pieza para un buen fin. Así pues, se espera que por esta acción no haya un mal hombre para este *duenos*”

---

<sup>68</sup> Agostiniani 1981, p. 102.

<sup>69</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, pp. 234-237.

<sup>70</sup> Vedi § 1.2.

<sup>71</sup> Sulle diverse proposte della segmentazione delle prime parole dell'iscrizione, Bakkum 2009, p. 409. Per la segmentazione correntemente accolta, Bakkum 2009, p. 410: «Note that regarding *uotensio* as the same name as uoltene is only possible if it is assumed that in *uotensio* the syllable-final l was omitted either by accident (*uo<l>tensio*) or intentionally (*uo(l)tensio*): I would then rather regard it as an error than assuming that it is the omission of a consonant that was weakened in syllable-final position». A ragione, è possibile ritenere che *uolteno* non sia il nome del vasaio.

<sup>72</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 235.

Da alcuni, *duenos* è stato interpretato come un nome proprio<sup>73</sup>, quindi *Bennius*<sup>74</sup> oppure «a praenomen *Bennus* and a gentilicium *Duennius* or *Bennius*; yet this was in any instance a rare name»<sup>75</sup>. Colonna, invece, non riconosce in *duenos* un nome proprio, poiché «indipendentemente da ogni altra considerazione, “goes against all that is known of early Latin nomenclature”. Aggiungo che nessun artigiano o artista, per quanto sappia, è mai riuscito a farsi chiamare “Bravo”, né in greco né in latino né nelle lingue moderne, forse perché troppi artisti sono ritenuti bravi e quindi quel nome non possiede la desiderata capacità distintiva»<sup>76</sup>. Altri riconoscono in *duenos* un aggettivo, *bonus*, «as meaning simply “a good potter,” the adjective expressing superior technical skill rather than, as it is commonly explained, unusual moral worth»<sup>77</sup>. Nel termine DVENOS Gordon riporta che fu solo Dirichs a leggervi DVFNOS inteso come il nome del vasaio e che fu lo stesso Dressel a fargli notare «that F can be read here just as well as E»<sup>78</sup>. Il termine compare una seconda volta come un dativo arcaico in *-oi*, corrispondente al latino *bono*, ma non tutti hanno accolto questa lettura dell'iscrizione. Generalmente, viene tradotto come un aggettivo o un nome proprio riferito al vasaio stesso o al compratore<sup>79</sup>. La questione viene presentata in questi termini da Gordon:

---

<sup>73</sup> Radke 1981, p. 90; Agostiniani 1981, p. 102: «Va detto innanzi tutto che il riconoscimento del carattere formulare di *dueno-* all'interno delle iscrizioni su oggetti rende a priori poco probabile che in *duenos* e in *duenoi* si abbia, come si è creduto, non due occorrenze della voce lessicale in questione, ma due occorrenze di un antropónimo. Non si può escludere, invece, che una sola delle sequenze sia un antropónimo, per esempio *duenos*, e che il testo presenti un gioco di parole tra antropónimo e la voce lessicale *dueno-*, rappresentata da *duenoi*». Sull'onomastica e il gruppo etimologico di *Duenos*, cfr. Pariente 1970; vedi § 2.1.

<sup>74</sup> Jordan 1881, p. 237-238.

<sup>75</sup> Kent 1926, p. 215. La sua opinione però è differente: «I incline to the view that DVENOS is *bonus* ‘a good man’, uttered in earnest and not as a euphemism»; vedi anche Eichner 1988-1990, p. 237, nota 95: «Die beliebte Annahme eines Eigennamen *Bennos* ist verfehlt».

<sup>76</sup> Colonna 1979, p. 164.

<sup>77</sup> Fraser 1932, p. 228.

<sup>78</sup> Gordon 1975, p. 61.

<sup>79</sup> Eichner 1988-1990, p. 215: «Wort Nr. 25 DUENOI '*bono* (einem Guten)' ist das zweite Hauptglied der mit Nr. 19 DUENOS eingeleiteten καλός- Formel und repräsentiert hier den-zum Zwecke der captatio benevolentiae noch mit dem schmeichelhaften Attribut mänöm einom bedachten - Kunden und Abnehmer des Kosmetikartikels im Dreinapf».

My wife and I read DVENOI, not DZENOI, on the basis of our independent examination of the vase; [...]. Certainly a letter has been added between D and E, where there was not enough space. [...] Our friend concluded [...] that the writer's stylus, while making the left stroke of the V, had slipped into the vertical of the E, which looks like a double stroke, before he pulled it right to make the (lower) angle. The upper slanted stroke of the supposed Z we agree with Pauli and Thurneysen in thinking insignificant: it hardly exists and is paralleled by other similar slight, accidental strokes. Furthermore, Thurneysen noted (p. 207) that the combination DZ is neither Greek nor Italic, and it is a fact that DVENOI, *Duenoi* or *duenoi*, makes sense as a possible Latin word - an archaic dative singular.

Se si accoglie l'interpretazione secondo cui *duenos* e *duenoi* si rifarebbero a un nome proprio, parrebbe «hard to conceive of the writer as being guilty of an initial error in setting down his own name, assuming of course that *Duenos* is a proper noun»<sup>80</sup>.

Un ulteriore punto su cui gli studiosi non si trovano in accordo è la lettura di *manom*<sup>81</sup>. Conway, ad esempio, interpreta il termine come nome proprio *Manus* e traduce<sup>82</sup>:

“*Duenos* made me (as a curse) against *Manus*, and let not evil fall to *Duenos* from me”

Mentre invece altri, come Bayard<sup>83</sup>, leggono *manum* come sinonimo del latino classico *bonus*:

*Duenos med feced en manom: einom Dueno me med malo(d) statod*

---

<sup>80</sup> Fraser 1932, p. 229.

<sup>81</sup> Non da tutti gli studiosi è riconosciuta la segmentazione del testo in *en manom einom*; per una trattazione più puntuale, cfr. Favini 2003, p. 466. In questa sede la questione relativa alla traduzione di *en manom* viene soltanto accennata attraverso l'analisi non approfondita di alcune interpretazioni.

<sup>82</sup> Conway 1889, p. 455.

<sup>83</sup> Bayard 1927b, p. 3; ma anche Bayard 1927, p. 70. Vedi anche il sopra citato Colonna 1979, p. 164.

*Duenos me fecit in bonum: igitur Dueno ne me malo stato.*

Le interpretazioni avanzate a partire dalla lettura di *en manom* come *in bonum*, però, non sono tutte uguali. A titolo esemplificativo delle diverse proposte, si riporta l'ipotesi di Placé<sup>84</sup>:

M. Bréal traduit “pour son repos”, et le passage cité de M. Juret porte “à bonne fin”. Pour moi, je risque, en prenant la phrase entière, la traduction suivante : “Duenos m’a fabriqué pour le bien; donc, à cause de lui, ne me place pas mal”. Mais que veut dire “pour le bien”, étant observé que cette troisième phrase se rattache intimement à la deuxième qu’elle complète. Peut-être pourrions interpréter: “(rappelle-toi que) Duenos m’a fabriqué pour une noble cause et, dès lors, en souvenir de lui, fasse que ton offrande n'ait pas pour but une mauvaise action”.

Un'interpretazione ancora differente è quella avanzata da Dressel e Bücheler e riportata da Jordan<sup>85</sup>, che attribuisce a *manom* il significato di ‘defunto’, proponendo, anche per questo motivo, che la funzione originaria del vaso dovesse essere associata a un contesto funerario.

Per quanto riguarda le proposte relative alla funzione del contenitore, è opportuno riportare alcune osservazioni avanzate dagli studiosi in merito alla figura di colui che ha realizzato l'iscrizione. Il vasaio, o meglio, l'incisore, o «chi dettò queste iscrizioni era certo persona di cultura e la cultura di quel tempo, sia in Etruria che nel Lazio, era fondamentalemente ellenizzante»<sup>86</sup>; il vaso si inserisce entro un orizzonte caratterizzato da intensi scambi tra

---

<sup>84</sup> Placé 1938, p. 35.

<sup>85</sup> Vedi p. 31.

<sup>86</sup> Colonna 1979, p. 171.

Roma e il Lazio e contatti con il mondo greco e italico, che emergono anche da taluni aspetti dell'iscrizione stessa. Il testo dell'iscrizione, «la libertad y originalidad con que parece desenvolverse el autor en el uso de la lengua, especialmente en la última oración, permite pensar en una comunidad capaz de servirse de la escritura no sólo como registro de fórmulas estereotipadas sino también como vehículo de la expresión individual»<sup>87</sup>. È stata inoltre avanzata anche l'ipotesi che il testo iscritto nel vaso di *dueno* sia un'iscrizione in versi saturni<sup>88</sup>; tale utilizzo del manufatto come supporto per un componimento in versi «bekundet keinen ungebührlich hohen Wert des Gefäßes, lehrt aber, daß sein Hersteller im Gebrauch gebundener Sprache bewandert war. Schlüsse von diesem Sachverhalt auf die beobachteten kleinen Versehen in der Schrift sind kaum statthaft, da *Duenos*, der Meister, kaum selbst die Beschriftung ausgeführt haben dürfte»<sup>89</sup>. Il testo, come riporta Prodocimi, è stato realizzato da un incisore esperto, non solo per via della sua abilità manuale, ma anche come conoscitore della lingua. Lo studioso interpreta le correzioni che sono state realizzate in diversi punti del testo, come ad esempio l'inserimento della *e* in *duenoi*, ma anche la correzione di *k* in *c* in *feced* e *pakari*<sup>90</sup> come elementi che farebbe pensare a uno scrittore attento e probabilmente anche a un certo pregio che avrebbe avuto il vaso. Secondo alcuni, proprio la figura dell'incisore coinciderebbe con quella del vasaio che ha realizzato il manufatto; questa è l'ipotesi che avanza Fraser<sup>91</sup>:

---

<sup>87</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 240.

<sup>88</sup> Sul saturnio, Massaro 2008.

<sup>89</sup> Radke 1981, p. 93.

<sup>90</sup> Prodocimi 1979, p. 176-178. In *feced*, la *c* sarebbe stata incisa successivamente come correzione su una lettera con un'asta: l'incisore aveva iniziato a scrivere una *k*, che poi ha corretto allargando il tratto. Si può notare una differenza nella grafia tra questa *c* e quella in *virco* e in *cosmis*. Per quanto riguarda la *k* in *pakari* sarebbe avvenuta la stessa cosa: l'incisore avrebbe iniziato a fare un'asta, ha tentato di allungarla a formare una semiluna come in *feced* ma con un risultato che ha giudicato malriuscito; allora, ha messo una semiluna sovrapposta. Queste correzioni sarebbero testimonianza di un livellamento nella notazione delle velari; a tal proposito, cfr. Prodocimi 1979, pp. 176-179.

<sup>91</sup> Fraser 1932, p. 216.

The bowl was thus still in the workshop of the potter. It follows that the maker of the inscription and the potter must be one and the same. It is impossible to conceive of a situation where a magician or a writer of imprecations, still less a lovesick swain-personages who have, from time to time, figured in this controversy-enters a pottery and meddles with a vase whose production requires such a degree of expertness and patience as that manifested in the workmanship of the Duenos bowl. Such a thing is “not done” in ceramic circles, ancient or modern, and had it been actually accomplished, the potter would have either scrapped the bowl or else would have rubbed out the inscription in short order.

Molto dipendo dalla lettura e dalla segmentazione che è stata fatta dell'incisione le molteplici interpretazioni che sono state proposte riguardo all' iscrizione sul vaso. Non esiste, tra queste, un'interpretazione comunemente accolta o che spicchi sopra le altre per indiscutibilità. Si tenterà, quindi, di seguito, di delineare le diverse ipotesi sulla funzione del testo di *duenos* e quindi sul contesto d'uso del recipiente<sup>92</sup>.

### **1.1.3.1. Funeraria**

Il luogo del ritrovamento con la presenza di altri oggetti di fattura simile, ma soprattutto la forma dell'iscrizione, incisa secondo taluni in modo tale da permettere la lettura del testo posizionando le tre aperture rivolte verso il basso<sup>93</sup>, hanno fatto supporre ad alcuni studiosi

---

<sup>92</sup> La diversità delle proposte è, a mio avviso, ben esemplificata da Fraser 1932, p. 216: «Comparetti's extremely prosaic conjecture marked it as "un vaso da unguenti o cosmetici". One of the most recent writers, Goldmann, believes that the vessel was a "Rauchzaubergefass," and that its three cavities were used for the burning of some smoke-producing substance. [...] [Kent] He follows Goldmann in the belief that, "the triple nature of the vase, the fact that it must be turned upside-down to read the inscription, the retrograde character of the writing, all point to association with some form of magic ... or to an execration».

<sup>93</sup> Claflin 1927, p. 148; vedi anche Radke 1981, p. 81. Sul posizionamento del vaso, vedi oltre, p. 29.

che il vaso avesse una funzione funeraria<sup>94</sup>: questo e gli altri vasi erano probabilmente contenitori di offerte, come incenso, vino, olio, latte, destinate alle divinità inferi:

einleuchtender Grund für die Aufstellung mit den Öffnungen nach unten wird die Absicht angegeben, die in den drei Töpfchen enthaltenen Dinge als Totengabe ins Grab fließen zu lassen. Ist das richtig, werden alle Deutungen des Inschrifttextes ausgeschlossen, die in dem Gefäß Lampen<sup>95</sup>, Schminktöpfe, Räucherpfännchen" oder ähnliche Gebrauchsgegenstände sehen wollen und seine Verwendung außerhalb des Totenkultes annehmen<sup>96</sup>.

L'oggetto sarebbe appartenuto al corredo funerario di *Dueno* se si accoglie l'ipotesi quindi che nel luogo del ritrovamento si trovassero sepolture e tombe e che la posizione capovolta avesse una funzione pratica nel contesto a cui sarebbe appartenuto il vaso, oltre che ad essere la posizione in cui risulterebbe leggibile l'iscrizione; «but what evidence is there to show that it was purposely buried at all? There was discovered along with it other pottery of a similar technique, including a bowl of four compartments. None of the vessels was inscribed but the *Duenos* bowl»<sup>97</sup>. In effetti, i motivi principali che avrebbero portato gli studiosi a ipotizzare una funzione di questo tipo sarebbero il contesto del ritrovamento e l'iscrizione che sarebbe leggibile solo con il vaso capovolto. In realtà, come sostiene Prosdocimi<sup>98</sup>, si tratterebbe di un'interpretazione errata, poiché alla base starebbe la convinzione che il testo dell'iscrizione sarebbe da leggere guardando il manufatto dal lato. L'autore, invece, a partire da un'analisi autoptica sul vaso, rileva che la superficie non è così tondeggiante come può apparire dalle

---

<sup>94</sup> Claflin 1927, p. 148, ritiene che il vaso sia stato sepolto da un sacerdote di Proserpina; Bréal 1882 p. 148, e anche Placé 1938 p. 14, Jordan 1881, p. 238.

<sup>95</sup> Bréal 1882 p. 148, e anche Placé 1938 p. 14. Ma Jordan 1881, p. 231: «Die Gefäße selbst haben keine entfernte Ähnlichkeit mit Lampen, keine Vorrichtung für den Docht».

<sup>96</sup> Radke 1981, p. 81.

<sup>97</sup> Fraser 1932, p. 217.

<sup>98</sup> Prosdocimi 1979, p. 175.

fotografie, e sarebbe invece più piatta soprattutto in corrispondenza delle aperture laddove è inciso il testo. L'oggetto sarebbe stato realizzato per poter essere normalmente poggiato con i crateri vuoti rivolti verso l'alto e l'incisione sarebbe da leggere secondo questa prospettiva, poiché l'artigiano avrebbe inciso il testo a partire dall'alto, accanto a una delle aperture (la prima sezione), per poi procedere con la seconda sezione a partire sempre da un punto vicino al bordo di un cratere. In questo modo, non risulta difficoltoso comprendere che non si tratta di un'iscrizione scritta al contrario, e nemmeno da leggere dal lato, girando il vaso e utilizzandolo rivolto verso il basso.

Secondo altri, il vaso potrebbe essere un'offerta funebre non tanto secondo l'ipotesi che riconosce il vaso come contenitore di offerte alle divinità, da presentare rovesciato con le aperture verso il basso, quanto a partire dall'interpretazione che viene data dell'iscrizione: «pour fléchir les divinités infernales, un objet votif a été placé auprès des restes de Duenos; l'inscription qui y est gravée est à l'adresse de ces divinités»<sup>99</sup>. Infatti, alcuni autori, come visto<sup>100</sup>, leggono la prima parola del testo come IO VEI SAT, riconoscendo l'invocazione a tre divinità – Giove, Veiove, divinità protettrice dell'*asylum* capitolino, e Saturno – che sarebbero le destinatarie dell'offerta contenuta rispettivamente nei tre contenitori<sup>101</sup>. Jordan<sup>102</sup> riporta l'interpretazione del testo di Dressel:

*Iove Sat(urno) deivos qui me mit(t)at, nei ted endo cosmis virco sied, astet, noisi Ope*

*Toitiesiai pacari*

*Dvenos med feced en manom, einom dzenoine med ma[n]o statod*

---

<sup>99</sup> Bréal 1882, p. 163.

<sup>100</sup> Sulla lettura di *iove(i)sat*, vedi p. 12, nota 25.

<sup>101</sup> Kent 1926, p. 210.

<sup>102</sup> Jordan 1881, p. 229.

Per cui, “colui che agli iddii Giove e Saturno mi offrirà, non abbia seco una vergine per compagna ed assistente, se non che quando vuol far il sacrificio ad Ope Toitesia. Dvenos mi fece per il defunto, ed il nono giorno al defunto ponimi”. La formula sarebbe un’invocazione agli dei Giove (*Iove*) e Saturno (*Sat*) (Dressel non riconosce la presenza del nome di una terza divinità). Se *Duenos* è interpretato come il nome del vasaio che ha realizzato il manufatto<sup>103</sup>, *manom* sarebbe la «euphemistische Bezeichnung des Todten, manus “gut”»<sup>104</sup>.

Jordan supposes to refer to the novemdiale sacrum, or offering to the di manes of a dead man nine days after his death. But what possible connexion has this with the curious direction of the first line for some imaginary sacrifice to Jupiter and Saturn? Jordan, indeed, argues at some length that the offering to Jupiter was on behalf of the survivors, whose time of mourning was ended by the Novendial solemnities, and that to Saturn on behalf of the dead<sup>105</sup>.

Se l’iscrizione riporta il riferimento alla sfera sepolcrale, lo stesso Jordan non definisce con chiarezza le modalità pratiche, in questo contesto, dell’utilizzo del vaso, che potrebbe essere stato realizzato forse per contenere qualche tipologia di liquido nei tre contenitori.

Die bildliche Sprache lässt doch wohl keine andere Deutung zu, als dass es den Willen eines Lebenden ausspricht, der dies Gefäß jenen Göttern für einen Todten als

---

<sup>103</sup> Secondo l’ipotesi di Jordan. Ma Bréal 1882, p. 163 ritiene invece che, visti gli indizi grafici nel testo, è da ipotizzare che il nome proprio *Duenos* non sarebbe quello del vasaio o dell’incisore, quanto quello del committente o del dedicatario: «le scribe, quand il écrit le nom propre DVENOS, va avec précaution comme un homme qui écrit sous la dictée d’un autre; mais, une fois les six lettres de ce nom tracées, il part vivement et, pour commencer, fait un M deux fois grand comme les lettres qui précédent. C’est que les mots qui suivent étaient de style. Lorsque le nom propre revient pour la seconde fois, il se trompe et est obligé d’ajouter après coup une lettre oubliée. Ceci ressemble fort à l’œuvre d’un entrepreneur d’objets funèbres, qui avait, à l’usage de sa clientèle, des formules toutes prêtes». Vedi anche Placé 1938, p. 19.

<sup>104</sup> Jordan 1881, p. 230.

<sup>105</sup> Conway 1889, p. 449.

Todtenspende darbietet oder vielmehr in dem Gefäß eine Spende, sei es nun *tus*, Wein oder was sonst - wer will das ermitteln? Aber es konnte der Wille auch in der Weise ausgeführt werden, dass die Gabe ins Grab gegeben, hier den Todesgöttern dargebracht wurde<sup>106</sup>.

### 1.1.3.2. Ex voto/ dono

Un'altra ipotesi interpreta il vaso di *duenos* come un dono alle divinità in generale, non per forza infere. Placé<sup>107</sup> propone di interpretare l'ultima sezione dell'iscrizione come una dedica votiva alle divinità da leggersi come:

(rappelletoi que) Duenos m'a fabriqué pour une noble cause et, dès lors, en souvenir de lui, fasse que ton offrande n'ait pas pour but une mauvaise action.

Placé ritiene che nella religiosità romana generalmente non si presenterebbe una richiesta alla divinità se non per un rendiconto personale; in questa prospettiva, l'interpretazione "pour une noble cause" sarebbe, secondo l'autore, da scartare. In ogni caso, il testo sarebbe comunque da interpretare come un'offerta votiva destinata a un dio, a qualsiasi divinità l'offerente voglia rivolgersi, ma, tra tutte, sono quelle romane le divinità più affidabili a cui il devoto sarebbe invitato a rivolgersi. *Duenos*, attraverso l'iscrizione, inviterebbe il futuro acquirente<sup>108</sup> a donare il vaso a un dio romano, non a uno straniero. Sarebbe questo infatti il significato dell'iscrizione<sup>109</sup>:

---

<sup>106</sup> Jordan 1881, p. 238.

<sup>107</sup> Placé 1938, p. 35.

<sup>108</sup> Il fatto che il testo inciso nel vaso sia un'indicazione data a un futuro acquirente è l'interpretazione che propone anche Godel 1962, p. 105; ma, a differenza di quanto proposto da Placé nell'ultima parte del suo contributo, il contesto di utilizzo del vaso non sarebbe quello dell'offerta sacra. Il manufatto porterebbe inscritta una semplice indicazione dell'utilizzo che il compratore dovrà fare del vaso,

Tu as la promesse du dieu à qui tu m'adresseras en offrande; il ne te tiendra pas rigueur de ce modeste don. Quant à toi, si tu veux obtenir au moyen de ce « vase satisfaction entière, (sache que) Duenos m'a fait pour être offert aux dieux romains et dès lors, à cause de lui, ne m'offre pas à un dieu étranger.

Vi sarebbero altri indizi nel testo che farebbero ipotizzare alla funzione del manufatto come un dono agli dei. Schmid propone che, riconoscendo in *ioveisat* i nomi di Giove e Saturno e «durch die Auffassung von VIRCO als Gottheit wird das Drillingsgefäß zu einer Votivgabe, zu einem Versöhnungsgeschenk privater Natur, wie sie aus Italien gut bekannt sind. Der private Charakter wird durch die Sprache unterstrichen. Es werden häufiger Pronomina gesetzt und diese in umgangssprachlicher Form (*io, nois, vois*), statt der einfachen Verben werden Intensiva gebraucht (*mitare, itare*)»<sup>110</sup>.

Il testo dell'iscrizione ha fatto pensare, ad altri studiosi, che il vaso non fosse un'offerta a una divinità, ma che fosse invece destinato a uno scambio di doni tra persone. Colonna<sup>111</sup>, che traduce l'ultima sezione dell'incisione come

“Un *bonus* mi ha fatto fare a fin di bene e per un *bonus*. Non sia un *malus* a porgermi”,

riconosce nel testo non tanto un'indicazione dell'artigiano o una formula votiva, quanto «un enunciato di dono, come aveva già intuito nel 1927 E. Vetter. Un enunciato in cui l'azione

---

ovvero 'per il bene'. Traduce : “Duenos m'a fabrique pour le bien (ou en vue d'un bien); ... ne sois pas, par moi, mechant envers Duenos”.

<sup>109</sup> Placé 1938, p. 37.

<sup>110</sup> Schmid 1989, p. 267.

<sup>111</sup> Colonna 1979, p. 164.

del donare è scomposta nelle due operazioni successive e collegate del “far eseguire”<sup>112</sup> con perizia artigianale e del “porgere”<sup>113</sup>, ma che nulla c’entra con la sfera religiosa. Sarebbe la formula di un dono da un uomo a un altro uomo. Tuttavia, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe da un’iscrizione riportante una formularità legata alla pratica del dono<sup>114</sup>, è mancante l’indicazione non solo del ricevente del dono ma anche del mittente dello stesso<sup>115</sup>:

Perduto ogni ricordo di un effettivo “contratto”, vincolante i contraenti del dono, si esalta la capacità di circolazione dell’oggetto, che qualsiasi bonus poteva ricevere e donare. [...] L’interesse eccezionale di quest’ultimo risiede però non tanto nella formula adottata - pure assai rara e qui sviluppata in una frase complessa - quanto nel termine con cui sono designati entrambi i futuri contraenti del dono: *bonus*.

### 1.1.3.3. *Sponsio*

La funzione di dono del vaso è riconosciuta anche in un contesto differente da quello funerario e dallo scambio di doni tra due contraenti. Potrebbe trattarsi, infatti, di un dono legato alla cerimonia sponsale, dalla funzione di “dote” e di scambio simbolico di doni nel matrimonio<sup>116</sup>. Indirizzando il loro studio in questo senso, Marco Simón e Fontana Elboj<sup>117</sup> traducono l’iscrizione come:

---

<sup>112</sup> “Fare” (*feced*) può stare anche per ‘far fare’; di conseguenza, come traduce Colonna (vedi sopra, p. 33, nota 111), *Duenos*, nome proprio o comune (inteso in senso sociale, vedi sopra, ma anche § 1.3.4), sarebbe da intendersi non tanto come l’artefice del vaso, quanto come il committente dello stesso. L’iscrizione non riporterebbe quindi una firma d’artefice. Mentre Favini 2003, p. 467, contro la tesi di Colonna: «*feced* non è ‘fece fare’ ma, semplicemente, ‘fece’», poiché ritiene che l’iscrizione sia da leggersi come indicazione da parte del venditore che assicura al futuro acquirente che l’artigiano che ha realizzato il vaso «lo fece con lo scopo di rendere un “buon servizio” a un galantuomo».

<sup>113</sup> Colonna 1979, p. 165.

<sup>114</sup> Sul dono in età arcaica, cfr. Colonna 1979, pp. 163-168; Cristofani 1975.

<sup>115</sup> Colonna 1979, p. 168.

<sup>116</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996; in particolare, pp. 237-266.

Jura por los dioses el que me presenta: “Si la muchacha no te es agradable (propicia o adecuada para nuestro pacto), que se quede con nosotros”. (Jura) garantizároslo para su (o vuestra) ayuda y para su (o vuestra) utilidad (?). Un hombre de bien me hizo para un buen fin. Así pues, que de mí (por mi culpa) no haya para el hombre bueno uno malo<sup>118</sup>.

L’iscrizione sancirebbe un patto (*pakari*) matrimoniale in cui l’oggetto di scambio è la sposa, la *virco*<sup>119</sup> del vaso, donata ai “riceventi” insieme al manufatto che certifica l’accordo tra le parti. Se la ragazza non è considerata utile o adatta alla parte ricevente, verrà riportata nel gruppo dei donatori, probabilmente quindi la sua famiglia di origine. Un’interpretazione affine, è data anche da Pisani<sup>120</sup>; la sua analisi e la sua lettura sono riportate da Gordon, il quale scrive di averle ricevute «in a letter of April 4, 1974»<sup>121</sup>:

Giura per gli dei chi mi [the vase] vende - ove [“if”] la vergine non ti sia propizia, ma [“in that event, then”] tu [the recipient of the vase] voglia rendertele accetto con (questi) cibi (stregati) al fine del coito (= onde poterti congiungere carnalmente con lei) -: un esperto (= intenditore di incantesimi) mi ha fatto per un felice esito; ad un esperto (= capace de usare dell’incantesimo) non può venire da me (alcun) male.

---

<sup>117</sup> Ma anche Tiffou 1980, pp. 229-230; Marin 1950, pp. 447 e sgg.; Sacchi 2001.

<sup>118</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 237.

<sup>119</sup> Radke 1981, p. 88: «ist das Wort *wirco* (angeblich = *virgo*) zerschlagen, und damit, wie ich glaube, daß größte Hindernis zum Verständnis der Inschrift beseitigt. Solange man nämlich in ihr eine “Jungfrau” unter- bringen mußte, standen nur die Deutungen als Liebeszauber oder Ehevertrag zur Verfügung, die zu keinem plausiblen Ergebnis führten».

<sup>120</sup> Gordon 1975, p.66.

<sup>121</sup> Gordon 1975, p. 66. «In addition to his notes (which he remarks “do not pretend to give a definitive solution”), his 1927 article “Sull’iscrizione di Duenos” (Arch. glottol. ital. 21, 118-125, esp. 125) with its Italian translation (though his text here was different in several respects), and his 1959 article “Altlateinisches *iopetoi* und die Duenos-Inschrift” (Rhein. Mus. N.F. 102, 303-307, where his text is the same as that of 1960 except that in 1959 he wrote *malo statod* as two words, as he admits in 1960 “probabilmente si avrà da dividere”), I have his Italian version in a letter of April 4, 1974». Si sarebbe strattato, probabilmente, di uno scambio epistolare tra i due studiosi.

Tale interpretazione tirerebbe in gioco anche la funzione magica dell'iscrizione e del contenuto del vaso, che ipoteticamente potrebbe essere stato un filtro d'amore o "cibi stregati" da utilizzare con una *virco* affinché lo sposo si possa "congiungere carnalmente con lei".

Nel contratto matrimoniale<sup>122</sup> non interverrebbe soltanto l'aspetto civile della *conventio in manum mariti* attraverso una procedura determinata (*usus, confarreatio e coemptio*), ma anche quello religioso attraverso ritualità specifiche. L'intreccio di queste due sfere interverrebbe in questo tipo di contratto ma anche nel diritto civile in generale, dove si congiungono «la "cognición mágico-religiosa" y la "cognición del *ius*"»<sup>123</sup>. Tutta la ritualità legata a questo patto coinvolgerebbe le divinità che, nel caso del vaso di *duenos*, vengono invocate all'inizio dell'iscrizione (*iouesat deiuos*) poiché la cerimonia matrimoniale prevedeva una fase precedente in cui i futuri sposi si scambiavano promesse, *sponsalia*; si tratta di un vero e proprio patto, formulato oralmente, tra le due famiglie, attraverso cui si consacrano i giovani in vista delle *nuptiae*. L'iscrizione del vaso sarebbe, in quest'ottica, un *unicum* nel panorama latino arcaico:

el papel del vaso como auténtico symbolon del contrato de matrimonio, de una sponsio sacral que implica la promissio por parte del titular de la manus de la joven dirigida al paterfamilias del novio si no es a éste mismo, en unos términos que proyectan una situación asimilable en todo caso a lo que mucho más tarde se documentará como usus, y en una formalización simbólica característica de la élite y ritualizada a través de una libación que parece implícita en la propia forma del vaso,

---

<sup>122</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, pp. 245-246: «Y, en definitiva, que sea tan poco lo que sabemos sobre el matrimonio y sus formas concretas en la Roma más antigua. De hecho, carecemos de leyes relativas al matrimonio o al divorcio para la época republicana: se trata de realidades que vienen definidas exclusivamente en el dominio de la costumbre».

<sup>123</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 242.

cuya inscripción parlante no hace sino confirmar la expresión oral que caracteriza a la más antigua forma de obligación del ius ciuile<sup>124</sup>.

#### 1.1.3.4. Magica

Come interpretato anche da Pisani<sup>125</sup>, l'iscrizione potrebbe portare un messaggio legato alla sfera del magico<sup>126</sup>, attribuendo così al vaso, o al contenuto dello stesso, un potere di questo tipo. Bayard interpreta il testo in questo modo<sup>127</sup>:

L'inscription comprend deux parties bien distinctes. Dans la première. (A), le vase magique, avec le charme, dont il fut l'instrument, parle à un jeune homme intéressé dans une liaison d'amour ou d'amitié, et qu'il doit censément "maléficier" [...]. Dans un premier groupe de paroles, (*Jussat...sit*- 1<sup>o</sup> ligne) il demande à la divinité de faire que la jeune fille ne se montre pas aimable à son égard (*Jussat.. Ne comis sit*); dans un deuxième groupe (*Adstet... vis* 2<sup>o</sup> ligne), envisageant le sentiment du côté du jeune homme, il demande de même (*peto item*) que le dieu soit là pour lui mal faire (*adstel noxius*) s'il voulait, lui, se réconcilier avec elle (*si ei pacari vis*). Dans la deuxième partie (B) de l'inscription, le vase nomme Duenos dans un premier groupe de mots (*Duenos... bonum*), et dans un deuxième groupe, dont le premier mot archaïque rime avec le dernier du groupe précédent, comme *asted* avec *sied*, il exprime le souhait de ne lui être pas une cause de mal (*ne me malo stato*). C'est la *deprecatio* après l'*imprecatio*, une sorte de *quod bonum, faustum, felixque sit*, postposé.

---

<sup>124</sup> Marco Simón, Fontana Elboj1996, p. 266.

<sup>125</sup> Vedi § 1.1.3.3.

<sup>126</sup> Cfr. Bayard 1927b, p. 6. Vedi anche Claflin 1927, p. 148: «The inversion of the letters seems appropriate to baleful magic; and doubly so, taken in connection with the additional fact that they must be read backward-i.e., from right to left».

<sup>127</sup> Bayard 1927b, p. 3.

Si tratterebbe quindi di una specie di formula magica, di invocazione di un dio su una fanciulla e su un ragazzo, e sarebbe, di conseguenza, da collegarsi a una questione amorosa. La traduzione che propone Bayard è quindi<sup>128</sup>:

“Qu’un dieu dise impérativement vers qui il pourra m’envoyer: “Que la jeune fille ne se montre point aimable envers toi”. Qu’il soit là, prêt à te nuire, je le demande de même, si tu veux, toi, te réconcilier avec elle. C’est Duenos qui m’a fait pour un bien. Puisse-t-il donc ne pas résulter de moi un mal pour Duenos!”

La divinità invocata ha il compito di intervenire sulla fanciulla e su *Duenos* per scopi che si ritrovano «semblables dans les tablettes d’exécration ou d’envoûtement»<sup>129</sup>. Secondo tale ipotesi, il vaso avrebbe avuto funzione magica di *defixio*<sup>130</sup>.

### 1.1.3.5. Altre interpretazioni

Tra le ulteriori interpretazioni che sono state avanzate riguardo alla funzione dell’iscrizione e del vaso vi è anche quella che avanza Fraser; egli legge il testo come:

*duenos med feked meinom dyen oine med malo(s) statod.*

*Duenos* starebbe, secondo la sua interpretazione, ad indicare semplicemente «’a good potter’, the adjective expressing superior technical skill rather than, as it is commonly

---

<sup>128</sup> Bayard 1927b, p. 3.

<sup>129</sup> Bayard 1927b, p. 4.

<sup>130</sup> Cfr. anche Urbanová 1993, p. 131; Rocca 2017; Conway 1889.

explained, unusual moral worth»<sup>131</sup>; lo stesso aggettivo<sup>132</sup> si ritroverebbe quindi qualche parola dopo. La traduzione che presenta è<sup>133</sup>

“A good (potter) made me. See, I am (still) moist! Do you alone, good (potter), make me smooth. Let the bad (potter) keep his distance!”

Colui che sta realizzando il vaso sta anche incidendo lo stesso mentre la ceramica è ancora morbida; deve quindi prestare attenzione a qualche “cattivo” artigiano che possa trovarsi nei paraggi e rovinare il lavoro del “bravo” artigiano.

Oltre a ipotesi legate alla sfera religiosa o funeraria, un'altra proposta è che si tratti di una iscrizione con funzione di scherno e presa in giro tra due individui, probabilmente il realizzatore del vaso e un altro uomo. Fraser<sup>134</sup>, disconoscendo la funzione magico-amorosa e quella di offerta alle divinità, propone che

in a certain atelier there arises a rivalry, friendly or otherwise, between two of the potters. One of them has had, perhaps, the ill-fortune to commit the unpardonable sin of the workshop-let fall and thus ruin a fine vase. Whereupon the other exultantly though slyly lampoons him by having a new and unfinished kernos beg for protection protection from the clown, while it expresses every confidence in his rival.

---

<sup>131</sup> Fraser 1932, p. 228.

<sup>132</sup> Fraser 1932, p. 229: «More recent interpreters usually have adopted the reading V, which gives us DVENOI, an early dative of Duenos. The strongest objection that I see to this is that it is hard to conceive of the writer as being guilty of an initial error in setting down his own name, assuming of course that Duenos is a proper noun. However, the difficulty disappears entirely if we regard Duenos, as we have done, merely as an adjective». Al contrario, Colonna 1979, p. 164 ritiene però che in questo contesto *duenos* non possa leggersi come un aggettivo riferito al vasaio, poiché «nessun artigiano o artista, per quanto sappia, è mai riuscito a farsi chiamare “Bravo”, né in greco né in latino né nelle lingue moderne, forse perché troppi artisti sono ritenuti bravi e quindi quel nome non possiede la desiderata capacità distintiva». Sulle interpretazioni del termine *duenos*, vedi § 1.1.3.

<sup>133</sup> Fraser 1932, p. 231. Vedi anche le interpretazioni di *manom* di Dressel in Jordan 1881, p. 230; vedi anche sopra, p. 26.

<sup>134</sup> Fraser 1932, p. 232.

Il vaso, da altri, indipendentemente dall'iscrizione, per via della forma, delle sue dimensioni ridotte<sup>135</sup>, della presenza dei piccoli crateri, è stato interpretato come un contenitore a tre scomparti di prodotti cosmetici, unguenti o polveri, i cui coperchi sarebbero andati però perduti<sup>136</sup>. Alla luce di ciò, il testo sarebbe da interpretarsi, come propone Favini, come un giuramento solenne del venditore<sup>137</sup>:

nel reclamizzare la merce (forse un contenitore di cosmetici), si cautela perché il triplice vasetto potrebbe essere anche usato da un *malos*, con lo scopo di sedurre la bella recalcitrante. [...] Chi mette in vendita il triplice vasetto assicura che il galantuomo che lo fabbricò lo fece con lo scopo di rendere un “buon servizio” a un galantuomo. [...] così si spiega anche il divieto finale *ne med malo(s) statod*, appunto “un *malos* non mi impieghi”, dove *malos* è semplicemente il ‘cattivo’, o meglio, il ‘disonesto’, il ‘malintenzionato’. I “nobili” (ἀγαθοί) e gli “inferiori” (κακοί) non c’entrano proprio nulla.

Il testo del vaso, come si è visto, è stato ritenuto anche da Godel<sup>138</sup> come un’indicazione del venditore - «non è detto che venditore e artefice-vasaio siano la stessa persona, anzi è probabile che non lo siano»<sup>139</sup> - rivolta a un futuro acquirente affinché egli utilizzi il manufatto “pour le bien (ou en vue d’un bien)”; invito che è possibile ritrovare anche nell’ipotesi interpretativa che propone Placé<sup>140</sup>, il quale però legge in questo monito la chiara indicazione che il venditore dà al suo cliente di utilizzare il vasetto e il contenuto come dono agli dei.

---

<sup>135</sup> Cfr. Eichner 1988-1990, p. 207.

<sup>136</sup> Eichner 1988-1990, pp. 207, 216; Urbanová 1993, p. 136.

<sup>137</sup> Favini 2003, pp. 466-467.

<sup>138</sup> Godel 1962, p. 105.

<sup>139</sup> Favini 2003, p. 467. Sulla figura dell’incisore, vedi anche sopra, pp. 26-28; p. 31, nota 103.

<sup>140</sup> Placé 1938, p. 35.

## 1.2 L'iscrizione falisca Bakkum 3

Verrà di seguito presa in esame un'iscrizione presente in un manufatto «di poco più antico del vaso di *Duenos*»<sup>141</sup>; tuttavia, il testo in questione non è stato realizzato nel latino arcaico, di cui abbiamo testimonianza dall'iscrizione di *duenos*, ma in lingua falisca. La scelta di includere in questa analisi anche un'iscrizione realizzata in un'altra lingua è stata dettata dalle affinità linguistiche che i due idiomi presentano e soprattutto dalla presenza in questa iscrizione dei termini *duenom* e *duenas* e che, proprio come per l'iscrizione di *duenos*, anche in questo caso siamo davanti a una iscrizione parlante. Si tratta di una brocchetta d'impasto proveniente da Civita Castellana in provincia di Viterbo, laddove sorgeva *Falerii Veteres*, entrata a far parte della collezione di reperti conservati al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma<sup>142</sup>. Il vaso riporta due iscrizioni redatte in falisco, «una varietà indoeuropea appartenente al filone italico e affine al latino attestata da circa 300 iscrizioni provenienti dall'agro falisco nel Lazio e datate dal VII al II secolo a.C.»<sup>143</sup>. Non ci è giunto, quindi, un numero sufficiente di testimonianze tale da permettere una chiara e definitiva identificazione e classificazione del falisco nel filone italico delle lingue indoeuropee,<sup>144</sup>:

Al proposito le diverse ipotesi in campo sono riducibili sostanzialmente a tre: il falisco quale filone autonomo allato al filone latino e al filone sabellico (che include sudpiceno, umbro, osco e altre varietà minori); il falisco quale varietà autonoma entro il filone latino; il falisco quale varietà latina. Il grado di affinità tra due varietà è stabilito generalmente sulla base del riscontro di innovazioni comuni che non possono giustificarsi né quali innovazioni indipendenti in ragione della loro naturalezza né quali esiti di contatto linguistico.

---

<sup>141</sup> Colonna 1979, p. 169.

<sup>142</sup> Colonna 1979, p. 169; Bakkum 2009, p. 406.

<sup>143</sup> Rigobianco 2020, p. 299.

<sup>144</sup> Rigobianco 2020, p. 314. Cfr anche pp. seguenti.

Le iscrizioni falische arcaiche, databili al VII-V secolo a.C., sono da ritenersi appartenenti a una *koinè* formulare nel panorama italico<sup>145</sup>. Sulla base della morfologia e del lessico falischi di cui si è a conoscenza è possibile evidenziare la stretta somiglianza di questa lingua con il latino e in particolare la condivisione di innovazioni linguistiche simili<sup>146</sup>.

### 1.2.1 Aspetti materiali

La duplice iscrizione falisca si trova, come detto, incisa su un'*oinochoe* d'impasto, alta 15,5 cm, con linee decorative<sup>147</sup>, ed è databile alla metà del VII secolo a.C.<sup>148</sup>. Sul vaso compare anche un'altra iscrizione<sup>149</sup> «costituita da un *polyptoton* di interpretazione “quasi impossibile”»<sup>150</sup>, secondo Agostiniani, ma che è stata interpretata in anni più recenti<sup>151</sup>.

---

<sup>145</sup> Agostiniani 1981, p. 95.

<sup>146</sup> Rigobianco 2020, p. 321.

<sup>147</sup> Vetter 1953, p. 283.

<sup>148</sup> Bakkum 2009, p. 406: «They were dated to the seventh century by Giglioli, in which case they would be older than the Ceres-inscription (which is usually treated as the oldest Faliscan inscription)».

<sup>149</sup> LF 2.a = Ve 242.A = LIA2 152.a.

<sup>150</sup> Agostiniani 1981, p. 95.

<sup>151</sup> Bakkum 2009, p. 407-408 propone una lettura e analisi dell'iscrizione che ritiene da segmentarsi nel seguente modo: (1) *propramom pramed [u]mom*, (2) *pramod pramed umom*, and (3) *pramod propram* (or *pro pram*) *pramod um[m]*; riporta le interpretazioni e traduzioni avanzate da alcuni autori a p. 408: «A similar translation which avoids these problems is M. Mancini's (2004:206-7) “al primo pasto (*propramod*) per prima una brocca (scil. di vino); al pasto principale (*pramod*) per prima una brocca; al primo pasto, al pasto principale per prima una brocca”. For Giglioli, the text was an invocation referring to “una primizia (di un liquido – vino? latte? – oppure invocazione a qualche divinità di sorgente?)” (1935:241); Braun (1935:443) referred to the text as a “formula magica”, which amounts to little more than saying “this is unintelligible”». Cfr. anche Montedori 2020-2021, pp. 72-74.

l'iscrizione in esame<sup>152</sup>, invece, «scratched, once around the body (letters 5-9 mm high), close to the foot<sup>153</sup>, of the impasto pitcher [...], dextroverse<sup>154</sup>»<sup>155</sup> presenta il seguente testo<sup>156</sup>:

*ecoqutoneuo*<sup>157</sup>*tenosiotitiasduenomduenassalue[to]duoltene*<sup>158</sup>

---

<sup>152</sup> LF 2.b = Ve 242.B = LIA2152.b = Bakkum 3.

<sup>153</sup> Vetter 1953, p. 285: «Weiter unten, durch einen großen Zwischenraum getrennt, rund um den Fuß; da der Raum nicht reichte, ist der letzte Buchstabe e unter die Interpunktion gesetzt, die das Ende der Zeile von dem Anfang trennt».

<sup>154</sup> Giacomelli 1963, p. 36 «In epoca più recente una moda straniera – probabilmente etrusca – potrebbe aver determinato il cambiamento di direzione, tanto che d'ora in poi il senso sinistrorso resterà una peculiarità della grafia falisca; un simile mutamento verificatosi forse nel corso del V sec. o al principio del IV sorprende per il fenomeno inverso avvenuto quasi contemporaneamente a Roma». Anche Rigobianco 2020, p. 308: «Le iscrizioni falische più antiche sono comunemente in scriptio continua. [...] Le iscrizioni più antiche differiscono da quelle più recenti anche nel ductus della scrittura, originariamente destrorso e divenuto sinistrorso nel corso del VI secolo a.C.».

<sup>155</sup> Bakkum 2009, p. 409.

<sup>156</sup> Bakkum 2009, p. 409.

<sup>157</sup> Sulle proposte di lettura del punto compreso tra *ecoquton* e *uotensio* e sulle interpretazioni della segmentazione della sequenza, Bakkum 2009, p. 409: «The fifth letter, although damaged, is certainly a t (pace Ribezzo's *eco quo* 'ego cuius?'). *Quto* is followed by a vertical stroke (cf. Agostiniani's drawing). The *n* read by virtually every editor apart from Buffa (who read nothing at all here), Braun (interpunct), and Vetter (*i*), is impossible: the reading of the second word can only be *quto* (thus Dirichs, Buffa, Pisani (although *quto[n]* still in Pisani 1934), Braun, Vetter, Peruzzi, Agostiniani)». Vedi anche Montedori 2020-2021, pp. 78-80; per le sue considerazioni, cfr. p. 80: «Le evidenze dell'esame autoptico sembrano condurre all'ipotesi, finora non considerata dagli editori, che non sia stata tracciata alcuna altra lettera nello spazio tra *quton* e *uotensio*, e la lettura della sequenza sia semplicemente *ecoqutonuotensio*. In questo quadro ciò che potrebbe destare qualche perplessità è lo spazio tra la *n* e *u*, che sembra più ampio di quello lasciato mediamente tra le altre lettere; tuttavia l'osservazione non appare dirimente, in virtù dell'irregolarità complessiva della scrittura. Si potrebbe anche ipotizzare che tra *quton* e *uotensio* ci sia stato un qualche ripensamento o un'indecisione scrittoria, fatto che potrebbe avere influito anche nel "calcolo" dello spazio (già di per sé piuttosto esiguo) necessario per la disposizione dell'intera iscrizione, costringendo nel finale – come si è osservato in precedenza – a incidere l'ultima lettera sopra quella iniziale».

<sup>158</sup> Anche Agostiniani 1981, p. 95 integra con *salue[to]duoltene*: «Per l'analisi del secondo enunciato, *salue[.]duoltene*, la nuova iscrizione di Gabi, con *saluetod tita*, impone di integrare *salue[to]duoltene*»; Vetter 1953, p. 285: *ecoqutoneuotensiotitiasduenomduenassalutemuoltene*; Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 235 riportano, invece: *ecoqutoneuotensiotitiasduenomduenassalve me duoltene*; Peruzzi 1964, p. 171: *salu[ome]duolte-ne*.

## 1.2.2. Interpretazione

Colonna<sup>159</sup> segmenta l'iscrizione in questo modo:

*Eco quton euotensio titias duenom duenas. Salu[—]d uoltene*

Peruzzi<sup>160</sup> traduce:

“*ego kóqwn Euoteni (et) Titiae bonarum bonae*”

Questa resa del testo presenta, secondo Colonna, un problema di natura morfologica. Infatti, «la desinenza *-om* è copiosamente attestata nel latino arcaico per il gen. pl. del tema maschile in *-o*, non del tema femminile in *-a*. È preferibile quindi tradurre ‘buona tra i buoni’<sup>161</sup> e non ‘buona tra le buone’; una diversa lettura riconosce in *duenas* un genitivo singolare femminile, mentre *duenom(o)* sarebbe da interpretare come un nominativo o accusativo singolare neutro. Giacomelli, sostenendo tale interpretazione morfologica, traduce<sup>162</sup>:

“Io (sono) il *kothon* di Evoteno, buono (dono) della buona Ticia; addio grazie a me,  
Volteno”

---

<sup>159</sup> Colonna 1979, p. 169; ma anche Vetter 1953, p. 285.

<sup>160</sup> Peruzzi 1964, p. 169.

<sup>161</sup> Colonna 1979, p. 169.

<sup>162</sup> Giacomelli 1978, p. 527; ripresa anche da Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p.235 e da Pukanec 2015, p. 150.

Diverse problematiche ha sollevato, negli anni passati, la lacuna che si trova alla fine dell'iscrizione, ma queste sono oramai risolte<sup>163</sup>. La sezione di testo precedente porta alla luce ulteriori dubbi riguardanti la segmentazione dell'iscrizione<sup>164</sup>, che risultano non essere particolarmente rilevanti ai fini dell'interpretazione. Si riporta, in questa sede, la lettura proposta da Agostiniani:

*eco quto ieuotensio titias duenom duenas*

Si può, dal testo, «riconoscere che l'enunciato realizza una delle strutture frasali tipiche delle cosiddette “iscrizioni parlanti”<sup>165</sup>, con *eco* = *ego* = ‘io’; *quto* (altri *quton*) voce lessicale designante il vaso, senza dubbio un prestito dall'etr. *qutumfqtun*, a sua volta prestito dal gr. κωυϕωυ; *ieuotensio* (altri *euotensio*) antropónimo maschile al genitivo, e *titias* antropónimo femminile, sempre al genitivo, designanti i due possessori del vaso»<sup>166</sup>. *Duenas*, quindi, si collegherebbe a *titias* per indicare la proprietaria del vaso, così come *duenom* «which as it stands can hardly be anything else than an adjective with *quto*»<sup>167</sup>. Entrambi i termini sarebbero il *pendant* della forma latina arcaica *duono-* e quindi del latino classico *bonus*. Il significato di *duenom*, ma anche di *duenas*, crea dei problemi, come ha rilevato Agostiniani, poiché «limitarsi a “tradurre” *duenom* con *bonum* o *bonus*<sup>168</sup>, *duenas* con *bonae* (così il Vetter di Ve 242 e tutta la tradizione ermeneutica precedente) non è ovviamente una soluzione: dovrebbe esser chiaro che non di traduzione si tratta, ma di una sorta di

---

<sup>163</sup> Vedi p. 43, nota 158.

<sup>164</sup> Il problema riguarda la segmentazione della sezione che segue *eco*. Vedi sopra, p. 43, nota 157.

<sup>165</sup> Sulle iscrizioni parlanti, vedi Agostiniani 1982, ma anche Rigobianco 2020, p. 311 «Tale firma d'artefice, al pari di altre firme d'artefice e iscrizioni di possesso pertinenti al paleofalisco e al mediofalisco, rientra nella tipologia delle ‘iscrizioni parlanti’, ovverosia iscrizioni che condividono uno schema formulare specifico in cui l'oggetto iscritto è designato quale ‘io’. Le ‘iscrizioni parlanti’ sono attestate in Grecia e nell'Italia antica a partire dall'VIII secolo a.C.».

<sup>166</sup> Agostiniani 1981, p. 96.

<sup>167</sup> Bakkum 2009, p. 410; ma anche Agostiniani 1981, p. 97.

<sup>168</sup> Pukanec 2015, p. 150 interpreta, *duenom* come ‘buono’, oppure ‘coraggioso’.

sostituzione di significanti etimologicamente correlati»<sup>169</sup>. Difficoltoso, sempre secondo Agostiniani, è tradurre *duenom* con ‘bravo’, perché, se aggettivo concordato con *quto*, l’attribuzione della qualifica di ‘bravo’ a un vaso non è facilmente giustificabile; un significato coerente, invece, potrebbe essere quello dell’associazione tra *duenas* con *titias*, la proprietaria. Per superare tale problema, Pisani propone che *duenas* sia da interpretare come *bonae*, cioè ‘abile’, mentre *duenom* non sarebbe un aggettivo, ma corrisponderebbe al latino *donum*, «e risolve la difficoltà fonetica di *due-* non *do-* ricorrendo all’ipotesi di un gioco di parole imbastito sulla corrispondenza intersistemica tra *eu* umbro e *ò* latino (cfr. *\*puemo-: pomum*), per cui su *donom* sarebbe stato formato un “iperumbrismo scherzoso” *duenom*»<sup>170</sup>. Riguardo a questa ipotesi interpretativa, Bakkum riconosce l’impossibilità di derivare «*duenom* from *donom* /dōnom/ ←*\*/doh<sub>3</sub>nom/* (or, alternatively, Latin *donom* /dōnom/ from *duenom* /d̥uēnom/) by any regular process»<sup>171</sup>. Come già riportato, un’altra proposta è quella avanzata da Peruzzi, secondo cui *duenom* sarebbe un genitivo plurale femminile, e non un nominativo singolare neutro correlato con *quto*, poiché «il falisco [...] conserverebbe nella prima declinazione il genitivo plurale in *-om* contro la desinenza pronominale *-asom* che è innovazione di latino, osco e umbro»<sup>172</sup>; egli quindi propone la lettura dell’iscrizione come *bonarum bonae*, ‘buona tra le buone’. Davanti alle diverse ipotesi, «il riconoscimento della corrispondenza dell’etrusco *m̥laχ m̥lakas* con il falisco *duenom duenas* (e il greco *καλος καλῶ*) si deve ad Agostiniani»<sup>173</sup>: egli infatti ha proposto che l’iscrizione in questione sarebbe un testo codificato nella tradizione delle iscrizioni parlanti su oggetti. Nelle iscrizioni in lingua greca, come nel caso della Coppa di Nestore, databile al VII secolo a.C., o nelle iscrizioni decorative su coppe dei Piccoli Maestri, si trova spesso, accanto a un termine che designi l’oggetto, un aggettivo che qualifichi le caratteristiche positive del supporto stesso. Le

<sup>169</sup> Agostiniani 1981, p. 97.

<sup>170</sup> Agostiniani 1981, p. 98.

<sup>171</sup> Bakkum 2009, p. 410.

<sup>172</sup> Peruzzi 1964, p. 170.

<sup>173</sup> Rigobianco 2020, p. 312.

qualifiche di tali oggetti sono, ad esempio, εὔποτον, ἡδύποτος, ma soprattutto il generico καλός, ‘bello’. In alcuni casi<sup>174</sup>, l’aggettivo καλός non solo qualifica una dote positiva del supporto, ma si estende a identificare con tale virtù positiva anche il possessore del vaso<sup>175</sup>. L’iscrizione del vaso Bakkum 3 rientrerebbe, quindi, nelle formule di questo tipo, rifacendosi alla formularità delle iscrizioni greche nell’Italia antica.

Mi riferisco principalmente (anche se non esclusivamente) a quelle iscrizioni che passano sotto l’etichetta di “iscrizioni di possesso”, “iscrizioni di dono”, “iscrizioni di dedica”. Qui l’influenza dei modelli greci è tale che si è costituita, a partire dal momento della diffusione dell’alfabeto presso le popolazioni dell’Italia antica, una sorta di koinè formulare, che coinvolge greci, italici (in senso stretto), etruschi, latino-falisci, veneti. [...] si ritiene provato, con un sufficiente margine di sicurezza, che la sequenza *duenom duenas* di LF 2.b rappresenta la realizzazione di uno stilema pertinente alla koinè formulare greco-italica, che prevede l’impiego della figura retorica della “*derivatio*” in relazione a enunciati “di possesso”<sup>176</sup>.

Una struttura simile è riscontrabile in alcune iscrizioni etrusche databili tra il VII e il VI secolo a.C.<sup>177</sup> in cui compare la coppia *m̄lax̄ mlakas* che, secondo lo studio di Agostiniani, sarebbe prossima alle coppie *duenom duenas* e *kaló~ kalō*. La congruenza sintattica del modello greco e la realizzazione falisca potrebbe determinare, in questo caso, anche un’affinità semantica. Il significato di *duenom duenas* potrebbe ricalcare *kaló~* ‘bello’; se il latino arcaico *dueno-* non occupava tutto lo spazio semantico del *bonus* classico – vi è infatti

---

<sup>174</sup> Agostiniani 1981, p. 99 riporta come esempio un’«iscrizione graffita sulla parete di una coppa a v.n. dalla Locride Opunzia, LSAG tav. 15 n. 10, p. 107, databile al primo quarto del V secolo a.C.» e un’«iscrizione graffita sulla parete di un kantharos a v.n. da Tisbe, Lazzarini 1973-74, p. 358 n. 26, del V secolo a.C.».

<sup>175</sup> Agostiniani 1981, pp. 99-100.

<sup>176</sup> Agostiniani 1981, pp. 100-101.

<sup>177</sup> Cfr. Agostiniani 1981, pp. 103-105.

un altro termine, *manus*, che riporta un significato affine a ‘buono’ -, è anche vero che il significato di ‘bello’ lo si ritrova nel suo diminutivo *\*duenolos* da cui deriverebbe il latino classico *bellus*. In quest’ottica, «è impensabile che si sia pervenuti al valore di ‘grazioso’ senza ammettere che almeno un fascio dei tratti semantici di *dueno-* desse una configurazione vicina a ‘bello’»<sup>178</sup>. L’interpretazione che avanza Bakkum è che «if *duenom* is a noun, the only possible meaning would be *bonum* ‘a good thing’»<sup>179</sup>. Colonna, invece, pur riconoscendo al morfema *-om* la funzione di genitivo plurale maschile, traducendo quindi ‘buona tra i buoni’, attribuisce «all’espressione un significato non erotico né moraleggiante, ma di qualificazione sociale, analogo a quello del latino classico *bona* o *optuma gemina*»<sup>180</sup>. Il vaso sarebbe un oggetto offerto in dono a una donna, *Titias, bona bonorum*, ovvero appartenente a una classe sociale elevata; come *boni* «amavano designare se stessi i membri della élite aristocratica, formatasi nel seno delle comunità protourbane dei Latini e dei Falisci nel corso dell’VIII e del VII secolo, di cui tante manifestazioni sono state ormai raccolte sul piano archeologico ed onomastico: élite che, tra l’altro, era allora l’unica fruitrice della scrittura»<sup>181</sup>. Se si accoglie l’ipotesi di Colonna, specifica Agostiniani, per cui *duenom* sarebbe un aggettivo da correlarsi con *quto*, sarebbe da definire anche il vaso stesso come ‘nobile’, «ciò è possibile, ma mi pare francamente *difficilior*»<sup>182</sup>. In ogni caso, secondo l’ipotesi di Agostiniani, si tratterebbe di un’iscrizione parlante che designa il vaso come un dono da parte di una nobile a un altro patrizio; la stessa funzione la attribuirebbe anche al già citato vaso di *duenos*.

---

<sup>178</sup> Agostiniani 1981, p. 102.

<sup>179</sup> Bakkum 2009, p. 410.

<sup>180</sup> Colonna 1979, p. 169.

<sup>181</sup> Colonna 1979, p. 170.

<sup>182</sup> Agostiniani 1981, p. 103.

## 1.3 Elogio di Lucio Cornelio Scipione

### 1.3.1 L'ipogeo degli Scipioni

Nel 1614 venne, per la prima volta, identificato il luogo dove un tempo sorgeva il cosiddetto Sepolcro degli Scipioni; vennero in quella circostanza portate alla luce solo alcune delle iscrizioni presenti nell'ipogeo, ma i lavori di ricerca non proseguirono. Fu soltanto nel maggio del 1780 che «suonò per la città una voce mirabile che si fossero allora scoperte le Tombe de' Scipioni, lungo tempo invano ricercate»<sup>183</sup>. Tra l'attuale Via di Porta San Sebastiano e Via di Porta Latina, all'interno della porta S. Sebastiano e della Porta Latina, vicino a dove un tempo sorgeva la Porta Capena<sup>184</sup>, durante uno scavo in un vigneto di proprietà dei fratelli Sassi, emerse infatti un'iscrizione che riportava il nome di Publio Cornelio Scipione l'Africano. Da qui, le ricerche proseguirono, fino a che, nel 1782 non venne rinvenuto il sarcofago di Lucio Scipione Barbato<sup>185</sup>. Tale monumento, pur non essendo l'oggetto di studio del nostro lavoro, è strettamente in relazione con un altro sarcofago ritrovato nella stessa area, ovverosia quello di Lucio Cornelio Scipione, figlio, appunto, del Barbato. Il rapporto tra i due monumenti e le relative iscrizioni, come vedremo, sono significativi per determinare la cronologia dei testi, ma anche per comprendere la funzione primaria delle iscrizioni stesse. Entrambi i sarcofagi sono stati rinvenuti all'interno

---

<sup>183</sup> Scamuzzi 1957, p. 248 cita A. Verri, *Le notti romane al sepolcro degli Scipioni*, Roma, Colombo, 1945, p. 17.

<sup>184</sup> Scamuzzi 1957, p. 248; Coarelli 1972, pp. 38-39: «Il sepolcro si affaccia, come è noto, su un diverticolo tra l'Appia e la Latina, negli immediati paraggi della prima, a poche centinaia di metri all'interno della porta S. Sebastiano: posizione che corrisponde a quella testimoniata dalle fonti antiche, che lo localizzano fuori della porta Capena, a meno di un miglio dalla città». Sulla funzione politica della Via Appia e la scelta degli Scipioni di collocare nelle sue prossimità il sepolcro della famiglia, vedi Coarelli 1972, p. 39.

<sup>185</sup> Scamuzzi 1957, pp. 248-249.

dell'ipogeo della famiglia, una struttura realizzata con lo scopo di conservare, al suo interno, i monumenti tombali dei membri della *gens*. Il sepolcreto è di forma pressoché quadrata, di circa 14,5 metri di larghezza e 13,5 metri di profondità, ed è «suddiviso in settori da quattro grandi pilastri risparmiati nel tufo, che hanno la funzione principale di sorreggere il soffitto di friabile cappellaccio. Ne risulta una serie di gallerie, quattro alla periferia e due che si incrociano al centro»<sup>186</sup>. È presente un'ulteriore sezione, una galleria che si distingue dal corpo centrale, realizzata in una fase successiva rispetto alla fondazione originaria. L'ipogeo doveva contenere non meno di 32 o 34 sarcofagi<sup>187</sup> riportanti dei testi, incisi o dipinti, a testimonianza dei quali sono rimaste alcune iscrizioni e gli elogi<sup>188</sup> di Lucio Cornelio Scipione Barbato, Lucio Cornelio Scipione figlio di Barbato, Publio Cornelio Scipione e Lucio Cornelio Scipione figlio di Cneo<sup>189</sup>. I primi due elogi, nonché i più antichi, sono dedicati a uomini illustri della famiglia che hanno portato a termine il *cursus honorum*, e i secondi due, invece, esaltano membri della famiglia morti troppo presto per completare la carriera politica<sup>190</sup>. Se gli elogi del Barbato e del figlio di lui danno lustro alla famiglia, i secondi due, invece, non potendo testimoniare imprese militari o politiche, attribuiscono a Publio Cornelio Scipione e a Lucio Cornelio Scipione virtù di diversa natura. Il motivo della loro glorificazione non rientra nel riconoscimento pubblico, quanto nella loro appartenenza alla *gens*; ovverosia, i loro elogi esprimerebbero «l'intento di manifestare una concezione del vincolo familiare come valore preminente, per cui anche membri, che non hanno avuto l'opportunità di estrinsecare in pieno le loro qualità, ricevono tuttavia nell'ambito della

---

<sup>186</sup> Coarelli 1972, p. 41.

<sup>187</sup> Coarelli 1972, p. 41, p. 59.

<sup>188</sup> Massaro 2008, p. 31 riporta le indicazioni delle iscrizioni appartenenti a quello che chiama "il ciclo degli Scipioni": *CIL*, VI, 1285. 1287. 1288. 1289 = 1, 7. 9. 10. 11 (Imagines, 132- 135) *ILLRP*, 309-312/CLE, 7. 6. 8. 9.

<sup>189</sup> Riportano l'albero genealogico degli Scipioni Scamuzzi 1975, p. 250, e Coarelli 1972, p. 106.

<sup>190</sup> Massaro 2008, p. 86: «Si aggiungono poi i due *tituli* in prosa richiamati sopra p. 83, per un 33enne giunto alla questura, di cui si ricorda anche il principale merito militare paterno, e un altro più giovane 16enne, figlio del precedente; e infine il semplice *titulus* per una donna, moglie dell'Ispallo».

famiglia le stesse attenzioni e gli stessi onori di chi ha potuto conseguire i più grandi successi pubblici. [...] Questo ciclo epigrafico non appare tanto manifestazione di una peculiare cultura ellenizzante degli Scipioni, quanto espressione di un singolare e quasi geloso sentimento di appartenenza dei membri di un ramo di stirpe nobile nel corso di più di un secolo, dal Barbato all'Emiliano»<sup>191</sup>. L'intento celebrativo degli Scipioni rimarrebbe quindi dedicato e circoscritto all'interno del sepolcro, luogo dedicato non tanto all'ostentazione di superiorità davanti al popolo tutto, ma alla memoria familiare che gli Scipioni stessi sono chiamati a preservare e celebrare. Nel sepolcreto, infatti, bisognerebbe presumere che entrassero i membri della famiglia, al più qualche amico; i documenti iscritti non avrebbero dunque un valore pubblico. È possibile che gli Scipioni affidassero l'incisione degli elogi ai lapicidi solo dopo aver dato loro un'indicazione di testo già scritto in precedenza; in questo modo, sarebbe da attribuire ai singoli committenti il contenuto delle iscrizioni<sup>192</sup>. Probabilmente, quindi, l'epitaffio di Lucio Scipione e del padre furono originariamente composti per essere conservati nella galleria privata domestica, come *tituli* che avrebbero affiancato le *imagines maiorum*. «Questo spiegherebbe tra l'altro, sul piano testuale, l'assenza di qualsiasi effettivo riferimento non solo sepolcro, ma alla morte stessa come “circostanza” di composizione: che l'elogiato sia morto, si desume naturalmente dall'uso di tempi al passato; ma non dall'evento della morte come tale appare motivato l'elogio, bensì solo da intento celebrativo, quale si abbinerebbe meglio a un ritratto, che a un sepolcro»<sup>193</sup>. Tale ipotesi spiegherebbe anche, secondo Massaro<sup>194</sup>, la dicitura *fuit apud vos*, che si ritrova in entrambe le iscrizioni, la quale farebbe riferimento, quindi, non tanto al popolo romano, ma alle altre *imagines* e *tituli* degli antenati presenti accanto agli elogi di Scipione Barbato e del figlio. Le iscrizioni presenti nelle lastre dei sarcofagi degli Scipioni sono dei componenti

---

<sup>191</sup> Massaro 2008, pp. 87-89.

<sup>192</sup> Massaro 1997, pp. 103-104.

<sup>193</sup> Massaro 2008, pp. 36-37.

<sup>194</sup> Massaro 2008, pp. 36-39.

scritti in saturni; gli elogi «rappresentano [...] le sequenze più ampie e i documenti più sicuri pervenutici»<sup>195</sup> della struttura metrica del verso saturnio. Si può identificare la struttura metrica soprattutto dall'ordine in cui si sono poste le parole, oltre alla presenza di allitterazioni nei versi<sup>196</sup>. Come si è detto, gli elogi avrebbero avuto una funzione privata, nonostante la fortuna e l'importanza della famiglia sul piano sociale e politico; tale carattere emergerebbe anche dal verso utilizzato per la loro stesura: «questi epitaffi metrici non sembrano avere esercitato un influsso esterno diffuso, dal momento che fuori di quel sepolcro si instaurò piuttosto l'uso funerario del senario giambico, né ci sono pervenuti altri epitaffi metrici in saturni che quello per M. Cecilio»<sup>197</sup>.

La realizzazione del complesso sepolcrale, nonché la deposizione del primo sarcofago, sarebbe da collocare all'inizio del III secolo a.C. È a questo periodo, infatti, che si può datare la sepoltura di Scipione Barbato, console nel 298 a.C.. La sua sepoltura è collocata in una posizione centrale nell'ipogeo, davanti all'ingresso; a partire da quel posto, sono state successivamente collocate le altre sepolture a partire dal lato sinistro della galleria centrale, dove è stato messo il sarcofago del figlio di Barbato. I più antichi sarcofagi sono infatti quello di Scipione Barbato e quello del figlio Lucio Scipione, console nel 259, entrambi monolitici realizzati in peperino, dalle pareti sottili, inseriti in nicchie poco profonde; realizzati in tufo dell'Aniene con pareti più spesse sono quasi tutti i sepolcri degli altri membri della *gens* sepolti nell'ipogeo: Lucio Cornelio Scipione, figlio dell'Asiatico, Scipione Asiageno Comato, figlio del precedente, Scipione Ispano, figlio dell'Ispallo, Paulla Cornelia, moglie di un Ispallo<sup>198</sup>. Seppur la collocazione dei sarcofagi segua, di fatto, l'ordine della sepoltura dei membri della famiglia, largamente questionato è l'ordine della realizzazione delle iscrizioni apposte sulle lastre delle tombe. L'elogio di Scipione Barbato riporta:

---

<sup>195</sup> Massaro 2008, p. 45. Dà conferma dell'analisi dell'iscrizione come realizzata in saturni Mercado 2012, pp. 29, 58, 189, 385.

<sup>196</sup> Kruschwitz 2002, p. 61. Ma anche Kruschwitz 2002, pp. 69-70.

<sup>197</sup> Massaro 1997, p. 104.

<sup>198</sup> Coarelli 1972, pp. 43-50.

*Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod patre  
prognatus fortis vir sapiensque quouis forma virtutei parisuma  
fuit consol, censor, aidilis, quei fuit apud vos, Taurasia Cisauna  
Samnio cepit, subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.*

Mentre il testo inciso nel sarcofago di Lucio Cornelio è il seguente<sup>199</sup>:

*Honc oino ploirume cosentiont R[omane]  
duonoro optumo fuise viro Çor[nelio(m)]  
Luciom Scipione(m). Filios Barbati  
çonsol, censor, aidilis hic fuet a[pud vos];  
hęc cepit Corsica Aleriaque urbe,  
dedet Tempestatebus aide mereto[d]*

È stato a lungo teorizzato che, «per una serie di motivi specialmente grafici e linguistico-letterari, l'elogio per il padre fosse posteriore a quello per il figlio»<sup>200</sup>. Su questa ipotesi si basa lo studio di Wölfflin, ripreso e commentato approfonditamente da Coarelli<sup>201</sup>. Entrambi gli elogi sarebbero posteriori alle deposizioni sepolcrali: questo si può evincere dal fatto che l'iscrizione in versi nel sepolcro di Barbato è stata realizzata dopo che venne erasa un precedente testo in prosa, nonché «dalla presenza delle iscrizioni dipinte sui coperchi, con la sola indicazione dei dati onomastici e, nel caso del figlio di Barbato, delle cariche»<sup>202</sup>, che sarebbero le uniche iscrizioni presenti sui sarcofagi dal momento della deposizione. A far ipotizzare a Wölfflin che le iscrizioni nelle lastre del sarcofago furono realizzate in un

---

<sup>199</sup> Per un'analisi degli aspetti materiali dello stesso, vedi oltre, § 1.3.2; sull'interpretazione dell'elogio, vedi § 1.3.3.

<sup>200</sup> Massaro 2008, p. 33.

<sup>201</sup> Sull'antiorità dell'elogio di Lucio Cornelio Scipione, vedi anche Scamuzzi 1957, p. 259 e p. 267.

<sup>202</sup> Coarelli 1972, p. 83.

momento successivo rispetto alle indicazioni onomastiche nei coperchi, sono state innanzitutto le osservazioni paleografiche che egli ha compiuto probabilmente non attraverso l'autopsia del reperto, ma a partire da calchi o immagini dello stesso. Questa procedura avrebbe portato, secondo Coarelli, a una valutazione errata della paleografia delle iscrizioni. Wölfflin, prendendo in esame la sepoltura di Lucio Scipione, aveva notato grandi differenze tra la realizzazione delle lettere nel testo dipinto sul coperchio e di quelle incise nelle pareti del sepolcro, ponendo quindi un effettivo scarto cronologico tra le due iscrizioni e determinando la posteriorità del testo inciso nella parete sepolcrale; eppure, a seguito di un'analisi più approfondita, Coarelli ha potuto constatare che tali caratteristiche non sussistono e che «i caratteri si segnalano anzi per la loro notevole regolarità e simmetria»<sup>203</sup>. Invece, per quanto riguarda il testo inciso nel sarcofago di Barbato, questo sarebbe da attribuire a un periodo successivo rispetto alla realizzazione dell'iscrizione di Lucio Cornelio: se il primo elogio sarebbe da datare attorno al 190 a.C., quello dedicato al figlio, invece, sarebbe da collocarsi tra il 240-230 a.C., poiché «uno *hiatus* di 30-50 anni corrisponderebbe perfettamente alle differenze di grafia tra i due elogi»<sup>204</sup>. Il primo a determinare l'anteriorità dell'iscrizione di Lucio Cornelio Scipione Barbato è stato Wächter<sup>205</sup> nel 1987. Massaro, però, rileva che, nella trattazione ampia e approfondita di Wächter, sarebbe stato tralasciato un particolare significativo per poter determinare di converso la posteriorità dell'iscrizione del figlio. In questo elogio, infatti, Lucio Scipione viene definito come *filios Barbati*; in relazione a questo, sono due le particolarità che Massaro evidenzia. In primo luogo, il patronimico, ovvero la menzione della filiazione non è indicata con il *praenomen* del padre, come di consuetudine, bensì con l'*agnomen*<sup>206</sup>; inoltre, tale menzione del padre come “Barbato”

---

<sup>203</sup> Coarelli 1972, p. 85.

<sup>204</sup> Coarelli 1972, p. 90.

<sup>205</sup> Wächter 1987, pp. 301-342.

<sup>206</sup> Kruschwitz 2002, p. 66: «Die Nennung des Vaters Barbatus allein mit agnomen ist wohl zu vergleichen mit der auch sonst in den republikanischen Inschriften in einigen Fällen, insbesondere aber auf Münzen zu beobachtenden Praxis, daß gerade prominente Adlige nur mit ihrem cognomen

sarebbe difficoltosa da comprendere se non messa in relazione diretta con l'elogio dello stesso Barbato. Il soprannome di quest'ultimo non era presente sull'iscrizione scritta sul coperchio del sarcofago, che invece riporta l'indicazione *L(ucio) Cornelio L(uci) f(ilius) Scipione*<sup>207</sup>, e l'unico elemento a cui poteva facilmente riferirsi, nel contesto sepolcrale in cui era collocata la tomba, era l'iscrizione stessa presente nella sepoltura del padre che riporta, nella prima riga, l'indicazione onomastica *Cornelius Lucius Scipio Barbatus*<sup>208</sup>. Riguardo a questo,

non solo *filius Barbati* suppone il riferimento prossimo a un testo che denomini il padre come *Barbatus*, ma tutta la locuzione di cui è soggetto sembra invitare al confronto con l'espressione simile per il padre, ossia: “come il Barbato (di cui all'elogio qui accanto, anche) questi fu console censore edile”. E spiegherei in tal senso sia l'assenza del gentilizio nella indicazione onomastica di *Luciom Scipione*, sia il passaggio dall'accusativo al nominativo: l'omissione evitava una ripetizione superflua rispetto alla onomastica completa del padre lì accanto (era del resto l'elemento meno necessario in un contesto ambientale tutto ‘corneliano’); il nominativo, richiamando il padre attraverso la filiazione, segnala per l'appunto l'identità del cursus, quasi sul modello paterno<sup>209</sup>.

Tale proposta, quindi, identificherebbe anteriore non solo la sepoltura ma anche l'elogio di Scipione Barbato. L'iscrizione del padre, quindi, «ist nicht mit Genauigkeit zu datieren, muß aber zwischen ca. 270 und vor 150 v. Chr. entstanden sein; am ehesten ist eine Entstehung um 270 v. Chr., dem mutmaßlichen Sterbedatum von Barbatus, in Erwägung zu

---

genannt werden». Scamuzzi 1957, pp. 252-253, però, puntualizza che, come il capostipite della famiglia ha dato a questa il proprio *cognomen*, *Scipio*, come *nomen*, così «comunemente è considerato *cognomen* il personale nomignolo *Barbatus*».

<sup>207</sup> EDR 109037, CIL I<sup>2</sup>, 8.

<sup>208</sup> EDR 032799; CIL I<sup>2</sup>, 7.

<sup>209</sup> Massaro 2008, p. 35.

ziehensarebbe»<sup>210</sup>; sarebbe stata quindi stata realizzata prima del testo apposto sul sepolcro di Lucio Cornelio Scipione, databile in un periodo compreso tra il 230 a.C., data presunta della morte, e prima del 150 a.C., momento oltre il quale le particolarità grafiche, e quindi fonetiche, come la presenza di *-oi-* invece di *-u-* e di *du-* invece di *b-* non permetterebbero di andare<sup>211</sup>.

### 1.3.2. Aspetti materiali dell'elogio di L. C. Scipione

Tra i sarcofagi presenti nell'ipogeo, viene in questa sede preso in esame il sepolcro di Lucio Cornelio Scipione; in una delle iscrizioni apposte lungo le pareti del monumento, infatti, vi si ritrova il termine *duonoro*, evidentemente forma arcaica del latino classico *bonorum*<sup>212</sup>. Tale sarcofago, originariamente collocato nel corridoio centrale del sepolcro a sinistra della tomba paterna, venne rinvenuto durante il primo scavo nel 1614, e, dopo essere stato tenuto all'ingresso della biblioteca Barberini, dal 1912 è conservato nei Musei Vaticani nell' Atrio quadrato del Belvedere, inv. 1190<sup>213</sup>. Per quell'occasione, venne realizzata una lapide commemorativa che riporta queste parole<sup>214</sup>: *Elogia Scipionvm heic collecta /additis fragmentis barberinianis / fastorum trivmpha. Pop. Rom. /Ex mvnificentia Pii X P.M./ Anno MCMXII.*

L'iscrizione (*CIL* I<sup>2</sup> 2, 9)<sup>215</sup> si trova in una delle lastre del sarcofago<sup>216</sup>, realizzata in piperino (o peperino), anche detta *lapis Albanus*, dalle dimensioni di 62 x 124 x 8,5 cm. La

---

<sup>210</sup> Kruschwitz 2002, p. 35.

<sup>211</sup> Kruschwitz 2002, p. 59. Su *du->b-* in *duonoro*, cfr. anche Wächter 1987, p. 293; vedi § 2.1.

<sup>212</sup> Riguardo a *duonorum* nel sepolcro di L. Cornelio Scipione, vedi oltre, § 1.3.3.

<sup>213</sup> *EDR* 109038.

<sup>214</sup> Scamuzzi 1957, p. 251 e p. 251, nota 22; Kruschwitz 2002, p. 58.

<sup>215</sup> Ma anche *CIL* 06, 01287; *CIL* 06, 37039; *ILS* 0003; *ILLRP* 0310.

lastra presenta diverse irregolarità e fratture nella parte inferiore a sinistra e nel bordo destro, oltre ad essere attraversata da una fessura pressoché verticale. L'iscrizione, circondata da una cornice probabilmente scalpellata in un momento successivo, non è centrata sulla lastra di pietra, e si concentra sulla parte destra della stessa rimanendo parecchio lontana dal bordo sinistro. Le lettere, dal *ductus* irregolare e attualmente difficilmente leggibili, hanno un'altezza che varia dai di 3,5 ai 4,5 cm e le parole sono intervallate da punti separatori<sup>217</sup>. In un'altra lastra di pietra del sarcofago, dipinta sul coperchio, è presente un'ulteriore iscrizione<sup>218</sup> che riporta il seguente testo<sup>219</sup>:

*L(ucio)] Cornelio L(uci) f(ilius) Scipione. [  
[a]idiles cosol caesar.*

### 1.3.3 Interpretazione

L'elogio presente sul sarcofago è scritto in memoria di Lucio Cornelio Scipione, console nel 259 a.C., anno in cui furono prese la capitale corsa Aleria e in seguito l'intera Corsica, e censore nell'anno successivo<sup>220</sup>. Nell'iscrizione<sup>221</sup> si legge:

*Honc oino ploirume cosentiont R[omane]*<sup>222</sup>

---

<sup>216</sup> foto in Coarelli 1972, p. 84. Ma anche in <https://kb.osu.edu/handle/1811/99453>, <http://ancientrome.ru/art/artworken/img.htm?id=5818> con rubricatura artificiale; <http://ancientrome.ru/art/artworken/img.htm?id=5819> senza rubricatura.

<sup>217</sup> Kruschwitz 2002, pp. 58-59.

<sup>218</sup> Conservata anch'essa presso i Musei Vaticani, inv. 1189. *EDR* 109037; immagine da Center for Epigraphical and Paleographical Studies - Ohio State University, <https://kb.osu.edu/handle/1811/99451>.

<sup>219</sup> Kruschwitz 2002, p. 59.

<sup>220</sup> Kruschwitz 2002, p. 59.

<sup>221</sup> Per l'edizione del testo, rimando a *EDR* 109038.

*duonoro optumo fuisse viro Cor[nelio(m)]  
Luciom Scipione(m). Filios Barbati  
çonsol, censor, aidilis hic fuet a [pud vos];  
heç cepit Corsica Aleriaque urbe,  
dedet Tempestatebus aide merito[d].*

In latino classico si avrebbe<sup>223</sup>

*Hunc unum plurimi consentiunt Romani  
bonorum optimum fuisse uirum Cornelium  
Lucium Scipionem. filius Barbati  
consul censor aedilis hic fuit apud uos.  
hic cepit Corsicam Aleriamque urbem,  
dedit Tempestatibus aedem merito.*

Una traduzione dell'epitaffio<sup>224</sup>:

Solo questo Lucio Scipione moltissimi Romani sono d'accordo nel dire  
che fu il migliore dei buoni.  
Figlio del Barbato,  
egli fu presso di voi console, censore, edile;  
prese la Corsica e la città di Aleria  
e dedicò per ringraziamento un tempio alle divinità delle Tempeste.

---

<sup>222</sup> Sciolgono, tra gli altri, come *R[omai]*, locativo, Falcone 2010-2011, p. 72; mentre *R[omane]*, ossia *Romani*, Kruschwitz 2002, p. 60. Vedi anche Kruschwitz 2002, p. 60: «Romane) Mommsen, Bücheler: Romani] Grotefend, Niebuhr: Romano] (i. e. Romanorum) Garrucci: Romae] uel etiam Romai) Sirmond, Ritschl, Dessau».

<sup>223</sup> Kruschwitz 2002, p. 60, nota 228.

<sup>224</sup> De Rosalia 1972, pp. 84-85.

Tralasciando le interpretazioni e le problematicità che può presentare il testo, ci soffermeremo in questa sede sulla seconda riga dell'iscrizione. È in questa sezione di testo che compare, infatti, la formula *duonoro optumo*. Dal punto di vista fonetico, si evidenzia l'omissione della finale *-m* dopo vocale breve in entrambe le parole, così come anche in altri termini della stessa iscrizione, eccezion fatta per l'accusativo *Luciom*<sup>225</sup>. Nel termine *duonoro* si nota la persistenza di *du-* in vece di *b-*, nonostante si ipotizzi che tale sviluppo fonetico sia già avvenuto<sup>226</sup> e si fissi nella lingua scritta attorno alla metà del III secolo a.C.<sup>227</sup>. Una delle cause dell'utilizzo della forma *b-* nello scritto, a partire dall'uso nella lingua parlata, sarebbe stata secondo Kruschwitz la decisione del console del 260 a.C., *Duellius*, o *Duilius*, di cambiare il proprio nome in *Bellius*<sup>228</sup>. «Nel testo si afferma che “la maggior parte dei cittadini a Roma sono d'accordo che (solo) Scipione è stato il migliore tra i boni viri” (*duonorum optumo viro*, cioè *bonorum optimum virum*)»<sup>229</sup>. La formula *duonorum optumom*, ‘il migliore tra i buoni’, può essere iscritta facilmente in un contesto in cui, fin dall'antichità del mondo latino, i *boni*, o *boni viri* sono stati considerati come uomini capaci, nonché appartenenti alla classe aristocratica legata ai valori conservatori del *mos maiorum*. Alla luce di questo, la traduzione della formula dell'iscrizione potrebbe essere, secondo Kruschwitz, ‘il migliore tra i nobili’, quindi ‘il migliore della nobiltà’<sup>230</sup>. *Bonorum optimus* rievoca i giochi di parole con la parola *bonus* nella letteratura latina, ma richiama anche il modello greco de τὰ ἄριστα τῶν ἀγαθῶν. Nel contesto romano repubblicano, soprattutto nella tarda repubblica, il concetto del *vir bonus*, e quindi di colui che è il *bonorum optimus vir*, sarebbe stato elevato a ideale, con forti connotazioni di ordine politico<sup>231</sup>. «D'altra parte, non è forse necessario

<sup>225</sup> Scamuzzi 1957, p. 259; Kruschwitz 2002, p. 62.

<sup>226</sup> Sulla cronologia del passaggio *du->b-*, vedi § 2.1.

<sup>227</sup> Kruschwitz 2002, p. 62.

<sup>228</sup> Kruschwitz 2002, p. 62, nota 233. Su *Duellius*, vedi anche il lavoro di Pariente 1970.

<sup>229</sup> Falcone 2010-2011, p. 72.

<sup>230</sup> Kruschwitz 2002, p. 65.

<sup>231</sup> Sul significato e la valenza sociale del *vir bonus*, vedi oltre, § 1.3.4.

intendere il riferimento di *boni* in modo specifico ed esclusivo ai membri del ceto nobiliare, di fronte ai quali lo Scipione sarebbe dichiarato singolarmente *optimus*, piuttosto che in modo più generico ai ‘buoni cittadini’, o agli uomini ‘virtuosi’, nell’ambito quindi di un più comune linguaggio politico e civile»<sup>232</sup>. Su questa scia si muove anche l’interpretazione della formula proposta da Falcone<sup>233</sup>, il quale attribuisce al *bonorum optimum* un significato non tanto politico, quanto un indicatore della virtù personale dell’individuo: Lucio Cornelio Scipione sarebbe quindi ritenuto il migliore rispetto agli altri uomini *boni*, ovverosia, portatori di qualità positive. La sua posizione si fonda sull’unica altra testimonianza di tale formula in un periodo di poco successivo all’iscrizione sulla tomba di Lucio Scipione, cioè l’attribuzione della qualifica di *virum bonorum optimum* a Scipione Nasica nel 204 a.C. da parte del senato; in riferimento a questo, «Dione Cassio (17.61) riferisce che Scipione Nasica fu insignito di questo titolo per la sua devozione e per la sua giustizia: “εὐσεβῆς καὶ δίκαιος ἐνομίζητο”»<sup>234</sup>. L’identificazione, politica o dettata da illustri qualità interiori, della famiglia degli Scipioni come *viri boni*, e quindi come individui di rilievo all’interno della società, va fatta risalire a un periodo anteriore rispetto alla designazione di Lucio Scipione come *duonoro optumo*: «Bereits im Elogium für L. Cornelius Scipio Barbatus, den Vater des L. Cornelius Scipio, wird der Anspruch auf diesen Vorrang dargestellt, und auch in den späteren Scipionenelgien findet er sich ausgedrückt»<sup>235</sup>, pur espressa con altri termini, come emerge nella seconda riga dell’elogio di Barbato, appunto, che riporta *fortis vir sapiensque quoius forma virtutei parisuma*<sup>236</sup>. Dal rapporto tra i due elogi, si può cogliere un parallelismo formale: se nell’iscrizione di Barbato l’indicazione delle cariche politiche e delle imprese è preceduta da un’indicazione relativa alle sue *virtutes* personali, così anche nell’elogio del figlio la qualifica

---

<sup>232</sup> Massaro 2008, pp. 62-63.

<sup>233</sup> Falcone 2010-2011, pp. 72-75.

<sup>234</sup> Falcone 2010-2011, p. 73.

<sup>235</sup> Kruschwitz 2002, p. 62.

<sup>236</sup> EDR 109038. Scamuzzi 1957, p. 262 traduce «uomo valoroso e saggio, del quale l’aspetto fisico fu in tutto pari al valore».

analoga di *duonorum optimum viro* è seguita dal riferimento a vicende legate alla carriera politica e militare<sup>237</sup>. Vi è una differenza, però, tra l'elogio delle qualità personali dei due. Barbato viene definito *fortis vis sapiensque*, con un'attribuzione delle virtù senza un elemento relativizzante, ma in senso assoluto, come a dipingere gli aspetti «archetipici di un perfetto nobile uomo di Stato»<sup>238</sup>; cosa che non avviene, d'altro canto, nell'elogio per il figlio. La sua *virtus* di uomo *optumo* è posta in relazione con i *boni*, sottolineandone una “supremazia” non assoluta, ma «con riferimento alla categoria socio politica dei *boni cives*, all'interno della quale emerge l'*optimus*»<sup>239</sup> se *bonus* viene inteso in questa chiave; relativa invece agli uomini definibili *boni* in senso morale, nel caso in cui *boni* venisse invece definito in relazione alle *virtutes*.

#### 1.3.4. Il *vir bonus*

Come emerso dall'analisi dell'iscrizione del sepolcro di Lucio Cornelio Scipione, la qualifica di *bonorum optimum virum*, attribuita allo stesso Lucio, apre la questione della definizione del significato da dare alla formula, e, più in generale, la necessità di definire la semantica del termine *bonus* come qualificatore di un *vir*. Le proposte semantiche sono duplici: se da un lato *bonus* starebbe a indicare un gruppo politico, l'aristocrazia, la nobiltà, appunto, e come *boni* sarebbero connotati i membri di tale classe, d'altra parte, invece, *bonus* potrebbe evidenziare le virtù e qualità morali dell'individuo, senza nessuna implicazione sul piano politico; egli sarebbe chiamato *vir bonus* sono in relazione alle sue doti d'animo. Infatti, secondo Falcone, le «fonti a cavallo tra il III e il II secolo attestano che [...] non vi compare

---

<sup>237</sup> Facone 2010-2011, p. 75.

<sup>238</sup> Massaro 2008, p. 39.

<sup>239</sup> Massaro 2008, p. 62, nota 103.

mai in relazione a profili economico-sociali, bensì ricorre soltanto in relazione ai concreti comportamenti e alle qualità morali delle persone»<sup>240</sup>. La parola *bonus*, nel contesto socio-politico romano, è stata utilizzata dagli autori latini con un significato morale, appunto, politico, e sociale<sup>241</sup>, spesso nella formula *vir bonus*. Il suo valore semantico, però, non è sempre stato lo stesso, ed è possibile che, pur convivendo nello stesso frangente utilizzi semantici diversi, anche questa formula abbia assunto significati diversi durante la storia del latino e della cultura romana, e che questi siano cambiati, fino a svuotarsi di significato, o riempirsi di molteplici sfumature. Entro la questione rientra anche il significato dell'antecedente formale, ovverosia *duenos*; pur non emergendo nella sua attestazione una connotazione politica, è stata avanzata l'ipotesi che possa trattarsi di un esempio del *vir bonus* repubblicano *ante litteram*. Nel caso dell'iscrizione presente sul vaso di *duenos*<sup>242</sup>, il committente del manufatto (o l'artista che l'ha realizzato), riscontrabile, per molti, nel termine *duenos*, «sería un precedente - todavía sin significado político - del *vir bonus* de época republicana, calificativo reservado a las clases superiores y especialmente a los miembros del orden»<sup>243</sup>. *Duenos*, quindi, «anziché rappresentare un nome proprio, costituirebbe la versione arcaica della qualifica “*bonus*” (-*duonus*)»<sup>244</sup>; analoga è l'interpretazione di Colonna<sup>245</sup>, che traduce l'ultima riga dell'iscrizione come “un *bonus* mi ha fatto a fin di bene e per un *bonus*, non sia un *malus* a porgermi”, dove con *bonus* si designerebbe un individuo appartenente all'aristocrazia. Anche nella iscrizione falisca Bakkum 3, già presa in analisi in questo lavoro<sup>246</sup>, è presente una formula simile, ovverosia *duenom duenas*; variamente interpretata, è possibile che anche in questo caso la ‘buona tra i buoni’ sia da intendere come appartenente a

---

<sup>240</sup> Falcone 2010-2011, p. 71.

<sup>241</sup> Seleckij 1976, p. 142.

<sup>242</sup> Vedi § 1.1.

<sup>243</sup> Marco Simón, Fontana Elboj 1996, p. 239.

<sup>244</sup> Falcone 2010-2011, p. 66, nota 18.

<sup>245</sup> Colonna 1979, p. 164.

<sup>246</sup> Vedi § 1.2.

una classe sociale elevata. Invece, la formula «“*Vir bonus*” erscheint erstmals in einer Inschrift aus den *Elogia Scipionum*, die aus dem 3. Jahrhundert v. Chr. stammt. Es erscheint noch unter der archaischen Form “*dvonus vir*”, in der Formulierung “*dvonoro optumo fuise viro*”, “den besten unter den guten Männern”»<sup>247</sup>. Come si è detto, il *vir* poteva essere considerato *bonus* in relazione alla sfera politica, sociale e/o morale. La sua virtù, in qualsiasi ambito venisse elogiata, viene designata come *bona*; è difficile addentrarsi alla ricerca del significato di *bonus* nel periodo della latinità arcaica o addirittura mediante una proiezione entro il *reconstructum* indoeuropeo, ma, come si è potuto già mostrare, diverse sono le ipotesi di ricostruzione semantica avanzate, in tal merito, nel corso dei decenni passati.

Un’ipotesi verte attorno all’attribuzione del significato di ‘coraggioso, valente’ all’aggettivo in esame, come proposto da Pinault<sup>248</sup>: egli ritiene che *bellum* < *duellum* derivi dal diminutivo \**duenelo-* di *bonus* < *duenos*; il suo significato, quindi, sarebbe quello di ‘abbastanza bravo, abbastanza coraggioso’. Di conseguenza, i due termini sarebbero affini non solo dal punto di vista fonetico, ma anche semantico: «*bonus* somit als ‘Mann des Zwistes’, der ‘Entzweiung’ (*duo*), als ‘Kriegsmann’: man sieht, was im alten Rom an einem Mann seine Güte ausmachte. Die etymologischen Verbindungen zu “*bellum*” und zu “*duo*” sind falsch»<sup>249</sup>. Se si ipotizza, senza quindi attribuire una derivazione comune a *bellum* e a *bonus*, che l’aggettivo derivi invece dalla radice del greco δὐναμις ‘forza’, e che quindi *duenos*>*bonus* originariamente avesse un significato affine a quello di ‘potente, forte, utile’, il *bonus* delle origini potrebbe essere stato sì un uomo di guerra, ma anche un individuo giudicato ‘forte’ e ‘utile’ nella sua vita quotidiana di marito. «Frauen urteilen über die Güte und Brauchbarkeit eines Mannes nach anderen Kriterien, als sie in der Männerwelt des Heeres gelten. Ich will sagen, daß es neben der öffentlichen “*bonitas*”, die in unseren Quellen

---

<sup>247</sup> Welti 1995, p. 49.

<sup>248</sup> EDL 2008, p. 70 riporta l’ipotesi di Pinault 1987.

<sup>249</sup> Welti 1995, p. 50.

erscheint, eine private “*bonitas*” gab, von der nur hinter vorgehaltener Hand gesprochen wurde, und die zum häuslichen Taburaum gehörte»<sup>250</sup>. Il significato morale dell’aggettivo si è di certo sviluppato in un periodo successivo, ma in origine, quindi, avrebbe ricoperto un campo semantico legato alla vita pratica, *domi belloque*; in questo contesto, il *vir bonus* era l’ ‘uomo forte’, mentre il suo significato più moraleggiante sarebbe da attribuirsi al periodo tardo repubblicano e, nello specifico, alle influenze del mondo greco<sup>251</sup>. A cavallo tra il III e il II secolo a.C., a partire dalla designazione di Lucio Cornelio Scipione come *bonorum optimum virum*, inizierebbe a cristallizzarsi una concezione del *vir bonus* non più legata a valori concreti, ma attinenti alla sfera morale. Alcuni esempi vengono riportati da Falcone<sup>252</sup>:

Nel teatro di Plauto e Terenzio “*vir bonus*” è usato, ora con accento serio ora con ironia e sarcasmo, ma sempre con riferimento a valori interiori e ai concreti comportamenti nei quali quei valori si traducono. Così, in Plaut., *Curc.* 708 un soggetto è qualificato “*vir bonus*” per aver trattato “*bene et pudice*” una *virgo*; in *Poen.* 1389 comportarsi da *boni* significa ascoltare chi supplica; in *Pseud.* 1128s., come si è già visto, si pone un’equivalenza tra “*boni viri*” e “*strenui*”; e in *Pseud.* 1145 *vir bonus* allude implicitamente (in un intreccio con un uso ironico) a chi soccorre l’amico debitore in difficoltà, fornendogli il denaro.

Egli, infatti, a differenza di altri, non ritrova in questa formula un valore politico, che però avrebbe sicuramente assunto in un periodo successivo, fino a diventare il titolo che designava il partito per così dire conservatore<sup>253</sup>. Nello stesso elogio di Lucio Scipione, ad esempio, Albanese<sup>254</sup> legge un chiaro riferimento alla classe politica dei *boni*, a cui lo stesso Lucio

---

<sup>250</sup> Welty 1995, p. 51.

<sup>251</sup> Welty 1995, pp. 50-51.

<sup>252</sup> Falcone 2010-2011, p. 76.

<sup>253</sup> Setaioli 2008, p. 179.

<sup>254</sup> Albanese 1995, p. 146.

apparterrebbe. Nel periodo tardo repubblicano e nei primi secoli dell'impero, la formula inizia ad assumere una valenza più spiccatamente politica. «Nun geht das Lemma auch in die Juristensprache über: es erscheint bei Proculus, um 50 n. Chr., in der zukunftssträchtigen Verbindung “*boni viri arbitrium*”. In dieser Verbindung, oder unter der Form “*boni viri arbitrants*”, geht das Lemma in das *Corpus Iuris Civilis* ein»<sup>255</sup>. Cicerone, uomo di estrema importanza nelle dinamiche socio-politiche dell'ultimo secolo della repubblica, ha dato una valenza del tutto particolare alla formula *vir bonus*. Egli, infatti, «tend à substituer l'idéal du *vir bonus* à celui du sage stoïcien, parfait mais presque irréel; et en effet son *vir bonus* est très proche du *prokóptwn panétien*, qui s'efforce de faire des progrès vers la vertu»<sup>256</sup>. Interessante è l'utilizzo di *vir bonus* nell'orazione ciceroniana *pro Roscio comoedo*: nel contesto processuale la qualifica di *vir bonus* dà alla parte che viene così definita un vantaggio rispetto alla fazione avversaria, poiché, in tale contesto, parrebbe emergere non solo la valenza etica del *bonus vir*, ma anche le “qualità” economiche e sociali associate all'individuo designato in questo modo<sup>257</sup>. Di altra opinione è, invece, Falcone, che anche in questo contesto attribuisce una valenza strettamente socio-comportamentale alla designazione di *vir bonus*, riconoscendo nelle parole utilizzate da Cicerone nella descrizione del contesto processuale un chiaro riferimento alle implicazioni morali, e non politiche o economiche, della designazione di Roscio come *vir bonus* e, d'altra parte, dell'avversario Fannio come uno che possiede *ne ullum pilum viri boni*<sup>258</sup>:

- a) la qualifica *vir bonus* è assunta con esclusivo riferimento al profilo morale, rilevabile attraverso la concreta condotta di vita; b) l'attribuzione di tale qualifica si inquadra in una comparazione tra due contendenti in giudizio; c) le qualità interiori e i

---

<sup>255</sup> Welty 1995, p. 49.

<sup>256</sup> Setaioli 2008, p. 179.

<sup>257</sup> Albanese 1995, p. 139, nota 17.

<sup>258</sup> Falcone 2010-2011, p. 65.

comportamenti, oltre che, naturalmente, riferiti e valorizzati dal *patronus*, sono considerati come ben conoscibili da parte del corpo sociale (l'intero *populus*, secondo la rappresentazione, certo esagerata, di Cicerone).

Lo stesso significato morale è identificato da Falcone in altre circostanze, come nell'incipit del *De agri cultura* di Catone<sup>259</sup>. Eppure, nell'epistolario di Cicerone sono presenti delle applicazioni del termine *boni* in chiaro riferimento alla classe sociale degli *optimates*. Alla luce dell'analisi delle occorrenze relative alla designazione di quest'ultimi attraverso la qualificazione come *boni*<sup>260</sup>, Seleckij giunge alla conclusione che in base alla situazione politica di Roma si sarebbe modificato l'uso semantico che Cicerone ha fatto della parola. *Boni* sarebbe stato utilizzato dai romani con un significato simile a *locuples* in riferimento alla classe senatoria ed equestre, quindi attribuito ai primi due *ordines*; il significato generalmente dato a *boni* sarebbe stato, quindi, di tipo sociale. Ma, dopo gli avvenimenti del 60-59 a.C., in particolare dopo che Cesare ottenne il consolato, fatto a cui seguì, in cambio del loro appoggio politico, l'elargizione delle terre ai veterani e l'attuazione di riforme a favore dell'ordine dei cavalieri, Cicerone non ritenne che questi ultimi potessero davvero essere ritenuti *boni* per via delle sue opinioni politiche. Risulta quindi difficile definire quale potesse essere il significato attribuito a *bonus*. Inoltre, come accennato sopra, l'autore utilizza il termine anche con una sfumatura più spostata verso una designazione politica, avvicinando *boni* al significato di *optimates*<sup>261</sup>.

Nel sesto libro dell'*Institutio Oratoria* (I secolo d.C.) di Marco Fabio Quintiliano viene ripresa la figura del *vir bonus* su modello del *bonus* ciceroniano. Quintiliano si propone di delineare, attraverso gli occhi di un maestro, quali sarebbero le caratteristiche che dovrebbe avere un buon oratore, ovvero un *vir bonus* che aspiri a diventare un *optimus orator*.

---

<sup>259</sup> Falcone 2010-2011, pp. 79-83; ma soprattutto Albanese 1994, pp. 145-148.

<sup>260</sup> Seleckij 1976, pp. 143-152.

<sup>261</sup> Seleckij 1976, pp. 153, 156.

L'insegnante dovrebbe puntare a trasmettere all'allievo «keen sensitivity to what - where oratory was concerned - was appropriate both morally and artistically»<sup>262</sup> (quale è l'intento di Quintiliano stesso), in modo tale da formare un *vir bonus* capace di padroneggiare così bene la sua abilità retorica che «what is artistically faultless in terms of urbanitas will be perfectly consonant with the moral excellence and the humanitas of the *vir bonus*»<sup>263</sup>.

Dalla tarda età repubblicana, “*vir bonus*” si svuoterebbe di senso proprio per il suo utilizzo privo di un significato specifico: *virii boni* sono i candidati alle cariche pubbliche, ma *vir bonus* viene anche usato per tradurre, sotto una chiave etica, il καλὸς καὶ ἀγαθός greco; l'utilizzo della qualifica *bonus* sarebbe «un tipico esempio di “banalità” della lingua parlata, sovente utilizzata per la sua portata “inespressiva”, che consente a chi parla di manifestare un giudizio positivo senza ulteriormente impegnarsi in precisazioni concettuali»<sup>264</sup>. Così anche Seneca, che pur definisce<sup>265</sup> il *vir bonus* come una fenice che nasce ogni cinquecento anni, «mais quand il appelle Lucilius *virorum optime*, il ne voit pas en lui le stoïcien-type; c'est seulement un qualificatif aimable»<sup>266</sup>.

Si è qui tentata di tratteggiare, per sommi capi, la storia del significato di *bonus* in riferimento a *vir* fino alle soglie dell'impero. Ci si limita a riferire che fin dai primi secoli dopo Cristo, con la diffusione della religione cristiana, i *virii boni* diventano modelli di santità<sup>267</sup>. A partire dal medioevo, il *vir bonus* lascia spazio all'*homo bonus*, un modello

---

<sup>262</sup> McDonald 1975, p. 239. Su Quintiliano e la figura dell'*optimus orator*; cfr. anche Winterbottom 1964.

<sup>263</sup> McDonald 1975, p. 245.

<sup>264</sup> Falcone 2010-2011, p. 79, nota 53.

<sup>265</sup> Sen. *Ep.* 42.1 *Iam tibi iste persuasit virum se bonum esse? Atqui vir bonus tam cito nec fieri potest nec intellegi. Scis quem nunc virum bonum dicam? Huius secundae notae. Nam ille alter fortasse tamquam phoenix semel anno quingentesimo nascitur. Nec est mirum ex intervallo magna generari; mediocria et in turbam nascentia saepe fortuna producit, eximia vero ipsa raritate commendat.*

<sup>266</sup> Bourgerly 1947, p. 127.

<sup>267</sup> Stypulkowski 2017, p. 37.

costruito su un contesto sociale e politico del tutto diverso da quello in cui è nato e si è modificato il *vir bonus*<sup>268</sup>.

## 1.4 Il carmen saliare

### 1.4.1 Aspetti generali

In uno dei tre frammenti del Carmen Saliare, giunti ai giorni nostri attraverso la tradizione letteraria, è presente il termine *duonus*. Grazie alle fonti a nostra disposizione, abbiamo una discreta conoscenza sulla struttura e sulle dinamiche del contesto in cui dovevano essere eseguiti i *Carmina Saliaria*, cioè i canti dei Salii, membri di un Collegio sacerdotale legato, in origine, al colle Palatino. Tale istituzione sarebbe nata, tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C. per volontà del re Numa Pompilio a partire dall'episodio dell'ancile, cioè dello scudo che, secondo la leggenda, sarebbe stato dato allo stesso sovrano da Giove. Numa, intendendo lo scudo come garanzia per la salvezza di Roma, fece realizzare undici copie dello stesso, in modo tale da limitare la possibilità che l'ancile originario venisse rubato. A custodia dei dodici scudi, Numa avrebbe posto dodici uomini, istituendo così il Collegio dei Salii Palatini, a cui vennero affiancati i sacerdoti del Collegio dei Salii Collini (o Quirinali), istituiti da Tullo Ostilio. Se l'introduzione di questo Collegio sacerdotale a Roma è stata opera di Numa Pompilio, diverse sono le testimonianze<sup>269</sup> della presenza dell'istituzione religiosa in Italia centrale in un periodo antecedente, «tamen unde repetendus sit pro certo non habent, quum plerique similitudinem quandam ejus cum Graecis Cabirorum, Curetum, Corybantum

---

<sup>268</sup> Sull' *homo bonus*, cfr. Welts 1995, Solin 1997, Di Rienzo 1999.

<sup>269</sup> Sulle testimonianze degli autori antichi sul Carmen Saliare e sul Collegio dei Salii, cfr. Sarullo 2014, pp. 336-362, ma anche Corssen 1846, pp. 15-26.

religionibus secuti aut a Samothrace insula, aut ab Arcadia cum Pelasgis in Italiam migrasse censeant»<sup>270</sup>.

Nelle feste che si tenevano a Roma nel mese di marzo era costante la partecipazione dei Salii Palatini, dediti, secondo la tradizione più antica, al dio Marte, mentre, da fonti più recenti, emergerebbe che le divinità tutelari del Collegio Palatino sarebbero Marte, ma anche Giove e Quirino; la discordanza delle fonti testimonia il fatto che «la questione delle divinità tutelari dei Salii doveva essere poco chiara già per gli antichi»<sup>271</sup>. Durante le festività primaverili, i sacerdoti portavano in processione gli scudi e danzavano con essi. Le danze dei Salii, simili a quelle dei Cureti e dei Coribanti, non avrebbero seguito degli schemi prefissati, ma avrebbero espresso l'eccitazione e l'esultazione dei sacerdoti attraverso l'alzarsi di un piede e poi dell'altro<sup>272</sup>. Il Carmen Saliare, cantato dai Salii, è un «componimento poetico di ambito religioso»<sup>273</sup>; si tratta, in effetti della «most ancient testimony of Latin archaic poetry»<sup>274</sup>. Questi canti venivano chiamati *axamenta*, il cui «name is from *axare*, “repeat” (found in Festus), a frequentative from *a-io* = \**ag-io* (root *ag-*, “say”, as in *ad-ag-ium*), as *taxare* from *tango* (root *tag-*). *Axare* presupposes a participle \**axus*»<sup>275</sup>. Sul metro utilizzato per la composizione del *Carmen* non ci sono notizie precise, ma data l'antichità della composizione poetica è stata avanzata dagli studiosi la possibilità che fosse realizzato in verso saturnio<sup>276</sup>. Dai pochi frammenti pervenutici dell'inno, infatti, possono essere evidenziati alcuni elementi propri della poesia delle origini, come le figure retoriche di suono tipiche della trasmissione orale, tra cui emerge soprattutto l'allitterazione, ma anche accostamenti paronomastici, ripetizioni, anafore, che portano in luce la cura e l'attenzione con cui l'inno

---

<sup>270</sup> Corssen 1846, p. 16.

<sup>271</sup> Sarullo 2014, p. 11. Sulle divinità invocate dai Salii durante le feste, cfr. Corssen 1846, pp. 27-44.

<sup>272</sup> Corssen 1846, p. 44.

<sup>273</sup> Sarullo 2014, p. 14.

<sup>274</sup> Sarullo, Taylor 2013, p. 1.

<sup>275</sup> Allen, 1899, p. 74. Vedi anche *EDL* 2008, pp. 32-33.

<sup>276</sup> Sarullo 2014, pp. 5-19; cfr. anche Mercado 2012, p. 34.

sarebbe stato allora composto. Un'altra caratteristica degna di nota è la presenza, in uno dei frammenti, dell'accostamento di un termine positivo a uno negativo, costituito dal primo termine e un prefisso di negazione. Tale costrutto «appartenente al novero degli stilemi della poetica indoeuropea, permette di inserire a buon diritto il Carmen Saliare tra le più antiche testimonianze di poesia di matrice indoeuropea»<sup>277</sup>.

«Only two or three connected bits of these hymns have come down to us, and these in a very corrupt state»<sup>278</sup>, attraverso la tradizione grammatica del I secolo d.C.: nell'opera di Varrone, il *De Lingua Latina* (7, 27 e 26), sono citati il primo e il secondo frammento, mentre nel *De Orthographia* di Terenzio Scauro (8, 6)<sup>279</sup> è presente il frammento 3:

1) *Diuum †empta cante, diuum deo supplicate*

2) *Cozeulodori eso. Omnia uero adpatula coemisse.*

*lancusianes duonus ceruses. dunus Ianusue*

*uet pom melios eum recum*

3) *Cume tonas, Leucesie, prae tet tremonti*

*†quot ibet etinei de is cum tonarem*<sup>280</sup>

Oltre alla loro testimonianza, sono presenti altre citazioni del *Carmen* nel Commentario di Festo e nell'Epitome di Paolo. È importante citare l'opera di L. Elio Stilone, «grammaticus, Ciceronis ac Varronis praeceptor, cui equiti Romano vel aditus ad sacerdotum arcana pateret, scripsit Explanationem carminum Saliarium»<sup>281</sup>, di cui però non abbiamo alcun frammento; la

---

<sup>277</sup> Sarullo 2014, p. 320.

<sup>278</sup> Peck 1898, p. 281. Sui frammenti del Carmen Saliare, cfr. anche Wordsworth 1874, pp. 564-566; Radke 1981, pp. 155- 123.

<sup>279</sup> *Quoniam antiqui pro hoc adverbio cume dicebant, ut Numa in Saliari carmine + cuine ponas Leucesiae praetexere monti/ quot ibet etinei de is cum tonarem.*

<sup>280</sup> Sarullo, Taylor 2013, p. 1: «The intricate text of the Carmen Saliare has been tackled by both philologists and linguists, but only a few words have been recognized; the meaning of the passages as a whole still remains obscure».

<sup>281</sup> Corssen 1846, p. 48.

testimonianza dei suoi studi ci è giunta attraverso l'opera di Varrone, e da questa emerge come lo stesso Stilone facesse difficoltà a comprendere tutte le parti del testo<sup>282</sup>. «By the middle of the first century B.C., had become unintelligible even to the priests themselves, and were consequently written down and henceforward repeated merely as a formula»<sup>283</sup>, come riferisce Quintiliano nell'*Institutio Oratoria*<sup>284</sup>: *Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta*. Nel corso del tempo, infatti, non solo la lingua ha seguito il suo corso, rendendo oscure le forme originarie antiche, ma, a causa della trasmissione, non solo orale ma anche scritta del testo, delle emendazioni e degli ammodernamenti apportati volti a «rendere più “latini” termini ormai irriconoscibili come tali»<sup>285</sup>, i frammenti del *Carmen* giunti fino a noi differiscono dalla loro forma originaria. Infatti, «medieval copyists who transcribed the works of the grammarians were facing a not very perspicuous text and undoubtedly further modified it; so the few words transmitted to us surely are not the original text of the Carmen. Last, the editors of the 19th and 20th centuries, in an attempt to give a more Latinate form to the text, made emendations and corrections that, in some cases, crystallized to the point of becoming the vulgata of the Salian text»<sup>286</sup>.

---

<sup>282</sup> Sarullo, pp. 23-25. Vedi Varr., *De Lingua Latina*, 7, 1, 2-3: *Aelii hominis in primo in litteris Latinis exercitati interpretationem carminum Saliorum uidebis et exili littera expedita<m> et praeterita[m] obscura[m] multa. nec mirum, cum non modo Epimenides + opos + post annos L experrectus a multis non cognoscatur, sed etiam Teucer Liuii post XV annos ab suis qui sit ignoretur. at hoc quid ad uerborum poeticorum aetatem? quorum si Pompili regnum fons in carminibus Saliorum neque ea ab superioribus accepta, tamen habent DCC annos. Quare cur scriptoris industriam reprehendas qui herois tritauum, atauum non potuerit reperire, cum ipse tui tritauum matrem dicere non possis? quod interuallum multo tanto propius nos, quam hinc ad initium Saliorum, quo Romanorum prima uerba poetica dicunt + Latina +.*

<sup>283</sup> Peck 1898, p. 281.

<sup>284</sup> Quint. *Institutio Oratoria*. 1, 6, 40. *gratiam novitati similem parant. sed opus est modo, ut neque crebra sint haec neque manifesta, quia nihil est odiosius adfectione, nec utique ab ultimis et iam oblitteratis repetita temporibus, qualia sunt “topper” et “antegerio” et “exanclare” et “prosapia” et Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta*. Cfr. anche Corssen 1846, p. 15: «Nihilo tamen secius lubrica manet de ea re scribendi facultas, quum hi Saliorum versus suo tempore jam vetustate obscuros profiteantur, illi raro integri sint ac periti religionum solemniumque quae viderunt existimatores».

<sup>285</sup> Sarullo 2014, p. 143.

<sup>286</sup> Sarullo, Taylor 2013, p. 1.

## 1.4.2 Interpretazione

La sezione del *Carmen* che verrà presa, in questa sede, in esame è il secondo verso del fr. 2, nella prima parte del quale si legge:

*Iancusianes duonus ceruses.*

In questo verso, «la sequenza sulla quale sussiste il maggiore accordo tra gli studiosi»<sup>287</sup> è *duonus cerus es*, cioè “*creator bonus*”. La lettura della sezione trova d’accordo pressoché tutti gli studiosi, e anche riguardo all’interpretazione non emergono grandi criticità. *Duonos*<sup>288</sup> si presenta come stadio successivo del termine *duenos* iscritto nel vaso del Quirinale:

se, da una parte, questo potrebbe indicare una recenziorità della composizione dei versi degli antichi sacerdoti rispetto all’iscrizione sul vaso, dall’altra non si può escludere la possibilità che il termine attestato nella citazione di Varrone sia il risultato di quel processo di ammodernamento delle forme che ci restituisce un frammento con desinenze recenti, tipo *-us* per *-os*, accanto a fenomeni linguistici decisamente più antichi, come i termini non rotacizzati<sup>289</sup>.

Un problema che emerge dallo studio del *Carmen* è quello relativo alla lingua utilizzata per la sua realizzazione, elemento che getta luce su alcune problematiche legate alla periodizzazione della forma *duonus*. Se Isidoro vi riconosce una testimonianza del prisco, idioma parlato nel tempo dei mitici regni di Giano e Saturno, è chiaro che si tratti di una lingua latina arcaica che, già dall’età repubblicana, risultava essere incomprensibile agli stessi

---

<sup>287</sup> Sarullo 2014, p. 186.

<sup>288</sup> Riguardo alle diverse interpretazioni del termine *duonus* tramandate dalla tradizione manoscritta, dalle edizioni scientifiche e dalle edizioni miscellanee, cfr. le tavole sinottiche in Sarullo 2014, rispettivamente, p. 39, p. 73, p. 89.

<sup>289</sup> Sarullo 2014, pp. 186-187.

romani. Le citazioni dei frammenti del *Carmen* nelle opere degli autori antichi riportano aspetti linguistici che ci aspetteremmo di ritrovare in testi appartenenti a fasi cronologiche diverse della lingua. Dal punto di vista fonetico, si notano differenze nella presenza, o meno, della contrazione dei dittonghi: il dittongo *-eu-*, di cui non rimane che qualche traccia nelle attestazioni arcaiche, sarebbe presente nel testo del *Carmen* in “*Leucesie*” (fr. 3), mentre il dittongo *-ei*, riscontrabile in altri testi arcaici, come nel vaso di *duenos*, non compare nell’Inno dei Salii. «Non è però possibile concepire una fase linguistica nella quale *-eu* fosse ancora mantenuto mentre *-ei* fosse già contratto in *-i-*»<sup>290</sup>; probabilmente, quindi, è avvenuto un livellamento successivo, ipoteticamente durante la messa per iscritto del testo, per cui le forme originarie in *-ei* sono state omologate a quelle del latino classico. Altri elementi di ammodernamento successivo sono, ad esempio, la presenza nelle desinenze di quasi tutte le parole di *-um* e *-us* invece delle forme antiche *-om* e *-os*. Un altro aspetto rilevante è l’assenza di rotacismo, caratteristica distintiva, per gli autori antichi, del *Carmen Saliare*, come emerge in Varr. *De Lingua Latina*, 7, 3: *in multis uerbis in quo[d] antiqui dicebant S, postea dicunt R, ut in carmine Saliorum sunt haec: “cozeulodorioso”*. La forma *duonus* evidenzia un’altra discrepanza cronologica tra gli aspetti fonetici presenti del *Carmen*, poiché essa non sarebbe da collocare nella fase più arcaica ricostruibile, come invece lo è la forma *duenos*, e si porrebbe a metà strada tra quest’ultima e il latino classico *bonus*. L’assenza di *-ei* e la forma *duonus*, infatti, «sembrano mostrare una fase cronologicamente successiva rispetto all’iscrizione del triplice vaso»<sup>291</sup> ma è possibile che Varrone, nel trascrivere il frammento dell’Inno, consapevole del fatto che *duonus* corrispondesse al classico *bonus*, abbia ritenuto la forma ipoteticamente presente in origine *duenos* un errore per la forma *duonus*, e che quindi abbia scelto di riportare quest’ultima<sup>292</sup>.

Nell’ultima parte del frammento si legge, invece:

---

<sup>290</sup> Sarullo 2014, p. 315.

<sup>291</sup> Sarullo 2014, p. 316.

<sup>292</sup> Sarullo 2014, pp. 313-318.

*dunus Ianusue uet pom melios eum recum*

La lettura del primo termine è stata, secondo quanto riporta Sarullo<sup>293</sup>, errata fino alla metà dell'Ottocento, poiché la sua lettura era *dun*, interpretata come *dumque*. Corssen<sup>294</sup> è stato il primo a presentare una lettura corretta, riconoscendo nel primo termine la parola *dunos* che, a partire dalla presenza dell'aggettivo *duonus* nella sezione precedente, viene interpretato come una corruzione dello stesso termine, venendo così concordato con il nome *Ianus*. Più plausibile, sempre secondo Sarullo, sarebbe invece un'altra interpretazione, proposta da Ribezzo<sup>295</sup>. Egli propone che il segmento riportato da Varrone non sia una citazione del Carmen, bensì una glossa a *dunus=duonus*. Per cui, la sua lettura del testo vedrebbe *Ianus* come *manus*<sup>296</sup> «und läßt uns einen offenbar erläuternden Text gewinnen: *duonus manusve*»<sup>297</sup>, dando così a questa parte di verso un'interpretazione del tipo *dunus=manus*, quindi *bonus*. Il segmento ricostruito come «*du < o > nus manusve vet < us codex >* va dunque espunto dalla citazione saliare e considerato un'interpolazione da un commento, probabilmente di Elio Stilone, ai versi saliarì»<sup>298</sup>.

---

<sup>293</sup> Sarullo 2014, pp. 190-192.

<sup>294</sup> Corssen 1846, p. 58: «*Duonus* pro *bonus* dicitur ut *duis* pro *bis*, *duellum* pro *bellum*, *duidens* pro *bidens*. (cf. Schneid. Gram. Lat. p. 228.); breuiar deinde verbi forma est *dunus*». Cfr. anche Bergk 1847, p. VIII.

<sup>295</sup> Ribezzo 1917, p. 17.

<sup>296</sup> Corssen 1846, p. 73: «*Manuos* in carminibus *Saliuribus Aelius Stilo et Aurelius* significare aiunt *bonos*».

<sup>297</sup> Radke 1981, p. 118.

<sup>298</sup> Sarullo 2014, p. 192.

## 1.5 Altre attestazioni

Tra le altre ricorrenze di *duenos* > *duonos* è possibile includere «un fragment de Livius Andronicus où *duona* = *bona*»<sup>299</sup>, databile alla fine del III secolo a.C. L'*Odusia* sarebbe ricca di arcaismi, «proof of the fact that Andronicus wanted to make the linguistic character of this work stand out against that of his dramas»<sup>300</sup>. Nonostante l'*Odusia* sia una traduzione artistica dell'Odissea, «Livius does not adopt the hexameter, which is the traditional metre of Greek epic. He chooses the Saturnian, which is more familiar to his Roman public»<sup>301</sup>. Il frammento 34 riporta<sup>302</sup>:

*Topper citi ad aedis venimus Circai;*  
*simul †duona† carnem portant ad navis,*  
*multam ancillae; vina isdem inserinuntur*

Reso in inglese come:

We came to Circe's dwelling with all speed  
And haste; withal brought handmaids to the ships  
Much meat; wines too were placed in them.

Il passaggio sarebbe la traduzione artistica dei versi 16-19 del XII libro dell'Odissea,

[...] οὐδ' ἄρα Κίρκην

---

<sup>299</sup> Garitte 1941, p. 202.

<sup>300</sup> Albrecht 1998, p. 36.

<sup>301</sup> Albrecht 1998, p. 33.

<sup>302</sup> Interpretazione del frammento e il testo dello stesso sono di Warmington 1935, p. 36. Riguardo al frammento, Warmington 1935, p. 37 nota *b* riferisce: «I have done my best with this passage, in which the readings are very uncertain. A line has perhaps dropped out after *Circai*. The word *duona* (*bona*) may be right».

ἐξ Αἰδέω ἐλθόντες ἐλήθομεν, ἀλλὰ μάλ' ὄκα

ἦλθ' ἐντυναμένη: ἅμα δ' ἀμφίπολοι φέρον αὐτῇ

σίτον καὶ κρέα πολλὰ καὶ αἶθοπα οἶνον ἐρυθρόν.

Il termine qui è utilizzato come un aggettivo neutro plurale sostantivato.

Presso Corcolle sono stati rinvenuti dei frammenti di una *lex arae* dedicata a Giove in cui è presente un'iscrizione<sup>303</sup> abbastanza lunga e piuttosto lacunosa<sup>304</sup>. Nel frammento B si leggerebbe:

*J:uouo?]*

Il segmento dell'iscrizione, vista la lettura incerta che di esso si è fatta, potrebbe riportare il termine *uouo[tom]* “*votum*”. Secondo l'ipotesi di Prodocimi, la lettura *d]uono[* di *J:uouo?]*<sup>305</sup>, interpretato *duono\** > *bonus* sarebbe da escludere per ragioni semantiche in relazione al senso del testo intero, nonostante sia plausibile dal punto di vista dello sviluppo fonetico che testimonierebbe il passaggio già avvenuto *-ue-* > *-uo-*. Sarebbe difficile, nel contesto, definire chi sarebbe da qualificare come *bonus*, «anche se il valore sarebbe quello politico (vel similia) e non morale»<sup>306</sup>. Prodocimi non risolve la questione, riconoscendo l'impossibilità di determinarne la forma precisa e il ruolo sintattico del termine.

Nell'iscrizione del Garigliano è stata riconosciuta, da alcuni studiosi, la presenza dell'aggettivo *duenos* > *duonos*, ma non tutti accolgono come plausibile tale identificazione.

<sup>303</sup> Prodocimi 1979, pp. 197-216.

<sup>304</sup> Prodocimi 1979, p. 215.

<sup>305</sup> La seconda *u* di *J:uouo?]* può leggersi infatti come *n*. Vedi la tavola in Prodocimi 1979, p. 203.

<sup>306</sup> Prodocimi 1979, p. 214, nota 14.

Il testo è inciso in una coppa di impasto che è stata pubblicata per la prima volta da Cristofani nel 1996<sup>307</sup>. Si tratta di «una rozza coppa emisferica su piede ad anello grigio bruno, nerastro in frattura, con fini inclusi biancastri»<sup>308</sup>, ritrovata in un luogo attiguo alla foce del Garigliano; attualmente è conservata nella sezione epigrafica del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (numero di inventario 266166) insieme ad altri reperti provenienti da scavi compiuti nella stessa zona negli anni '20 dello scorso secolo<sup>309</sup>. Il vaso sarebbe collocabile, cronologicamente, tra le fine del VI e l'inizio del V secolo a.C.<sup>310</sup>, tant'è che la presenza di «alcuni tratti fono-morfologici accennano a un testo latino decisamente molto antico, anteriore alla cosiddetta “crisi del V secolo”»<sup>311</sup>, come la mancanza del rotacismo, i dittonghi in posizione finale non ancora indeboliti, oppure la presenza della labializzazione *Cwe-* > *Cwo-* nella parola mutila del testo, *duo[*. Se l'iscrizione riportasse le prime lettere dell'aggettivo arcaico antecedente a *bonus*, e quindi vi fosse qui presente l'attestazione del già avvenuto passaggio */we/* > */wo/*, che si ritrova anche nell'ara di Corcolle, vi sarebbero anche questi argomenti a favore, secondo quanto ritiene Mancini, dell'ipotesi che si tratti di un manufatto risalente al VI-V secolo a.C.<sup>312</sup>. L'interesse degli studiosi è stato catturato non tanto dalla fattura del vaso, che risulta essere piuttosto modesto, quanto dalle due iscrizioni che corrono lungo la parte esterna e quella interna della coppa. L'iscrizione graffita all'esterno del vaso riporta una sola parola, un nome (*ahuidies*)<sup>313</sup>; la seconda iscrizione, formata da «44

---

<sup>307</sup> Cristofani 1996. Sulla storia degli studi, cfr. Mancini 2004, p. 1.

<sup>308</sup> Maras 2005, p. 33. Per l'apografo delle iscrizioni e la fotografia dell'incisione interna, cfr. Maras 2005, pp. 35, 37.

<sup>309</sup> De Simone 1998, p. 62; Maras 2005, p. 33.

<sup>310</sup> Maras 2005, p. 34.

<sup>311</sup> Mancini 2004, p. 4.

<sup>312</sup> Mancini 2004, pp. 4-5. Lo stesso autore ha però evidenziato che alcuni termini nell'iscrizione presenterebbero tratti fonologici non congruenti con la datazione postulata, facendo così slittare la cronologia della coppa a un periodo successivo al IV secolo a.C. Il problema della datazione dipende dall'interpretazione che si dà dell'ultima sezione dell'iscrizione interna alla coppa.

<sup>313</sup> Maras 2005, p. 34.

visible characters written in scriptio continua»<sup>314</sup>, «incisa nella parte interna della coppa poco al di sotto dell'orlo, con andamento destrorso circolare»<sup>315</sup>, invece, ha sollevato diversi problemi di interpretazione e di lettura. Il testo dell'iscrizione, secondo la lettura di Vine<sup>316</sup>, è il seguente:

PARIMEDESOMKOMMEOISSOKIOISTRIVOIADDEOMDUO[---]NEI

L'epigrafe presenterebbe, nella sua parte iniziale, «un *titulus loquens* che dichiara l'appartenenza della coppa (e quella di altri componenti del “set” votivo, definiti *socii*) alla dea Trivia/Diana, identificata localmente - nel tempio di *Minturnae* alle foci del Garigliano – con Marica»<sup>317</sup>. La questione dibattuta è l'interpretazione della sezione finale che risulta essere molto lacunosa, che Cristofani aveva diviso *deom duo*]. Le proposte di integrazione della lacuna si muovono su due fronti. La prima ipotesi è che la lacuna vada colmata con una porzione di testo che nulla c'entra con il *duo* che vi si trova prima e che invece integri la sezione successiva. Secondo quanto propone Maras, ad esempio, l'*incipit* del testo sarebbe diverso da quello proposto da Cristofani: la lacuna e la parte seguente - *nei pari med* - sarebbero la fine della frase, ipotizzando quindi che «l'intera espressione da *esom* fino a *duo* potrebbe essere considerata chiusa in se stessa»<sup>318</sup>. Di conseguenza, da quanto si evince dalla separazione tra *duo* e quanto segue, le lettere presenti laddove ora vi è la lacuna, che non potevano essere molte, non sarebbero il proseguimento della parola *duo*, che quindi Maras interpreta completa, riconoscendovi il numerale “due”. *Deom duo* formerebbe anche un'unità indipendente, assumendo la forma di un'invocazione rivolta a due divinità che Maras

---

<sup>314</sup> Vine 1998, p. 257.

<sup>315</sup> Maras 2005, p. 34.

<sup>316</sup> Vine 1998, p. 257.

<sup>317</sup> Mancini 2004, p. 5.

<sup>318</sup> Maras 2005, p. 40.

identificherebbe nella dea Marica e in una divinità a lei associata, come Mares<sup>319</sup>. D'altra parte, altri autori, come Cristofani, ma anche De Simone e, più recentemente, Mancini hanno proposto l'integrazione di un aggettivo come *duonos*. Così Cristofani<sup>320</sup>, che integra *deom duo[nai]*, interpretando «il successivo [*nei*] (dopo la lacuna)» quale «dativo di un nome della terza declinazione»<sup>321</sup>; De Simone, invece, vi legge piuttosto *deom duonei*, traducendo la sezione come 'degli dei buoni' oppure 'belli'<sup>322</sup>. La lettura dell'iscrizione che propone Mancini<sup>323</sup> è:

*esom kom meois sokiois triwoia deom duo[na] nei pari med.*

“io sono assieme ai miei compagni per Trivia degli dèi la buona. Non ti impadronire di me!”

Come altri, anch'egli ritiene che «l'ipotesi più ovvia e più agevole consisterebbe nel riconoscervi l'aggettivo *\*duonos*, -a, -om, dunque *bonus*, -a, -um»<sup>324</sup>. Mancini propone dapprima l'integrazione *duo[na]*, poiché la coppa apparterrebbe a un “set” votivo che comprenderebbe più di un oggetto dedicato alla dea, e quindi l'accezione da attribuire all'aggettivo sostantivizzato sarebbe 'beni', 'proprietà'; una tale interpretazione non permetterebbe però la concordanza con *esom*. Di conseguenza, Mancini giungerebbe alla proposta conclusiva di interpretare *duo[nom]* con il significato di 'bello', significato largamente attestato nelle attestazioni di area latino-falisca<sup>325</sup>.

---

<sup>319</sup> Maras 2005, pp. 41-43.

<sup>320</sup> Cristofani 1966, p. 11.

<sup>321</sup> De Simone 1998, p. 82. Cfr. anche Vine 1998, p. 260.

<sup>322</sup> De Simone 1998, pp. 82-87.

<sup>323</sup> Mancini 2004, p. 2. Cfr. anche Mancini 1997.

<sup>324</sup> Mancini 2004, p. 6.

<sup>325</sup> Mancini 2004, pp. 6-8. Sulla qualifica di 'bello' nella formularità delle iscrizioni latino-falische, cfr. Agostiniani 1981.

## CAPITOLO SECONDO

### Proposte etimologiche

A partire dalle attestazioni riportate nel capitolo precedente, è stato possibile agli studiosi determinare l'evidenza semantica su base testuale della trafila che da *duenos*<sup>326</sup> porta a *bonus*, non senza difficoltà le formali che verranno di seguito riportate, inerenti soprattutto al passaggio *duo-* > *bo-*, riconosciuto in *duenos* > *bonus*, di cui vi è evidenza anche in altri termini della lingua latina. Il legame tra *bonus* e *duenos* era chiaro già agli autori latini. In Festo<sup>327</sup> si legge<sup>328</sup>:

*Duonum bonum*

La breve annotazione di Festo, pur essendo priva di qualsiasi commento, presenta però una base per addentrarsi a ritroso nella storia etimologica della parola. Le due forme, appartenenti a due distinte fasi della lingua latina, presentano alcuni mutamenti fonetici che possono fornire appigli per poter avanzare delle ipotesi cronologiche relative ai mutamenti fonetici avvenuti nel corso dello sviluppo del termine. Per l'aggettivo *bonus* non è ancora stata trovata un'etimologia definitiva e convincente. A partire dal latino arcaico *dueno-*, compito dei linguisti è stato – ed è tutt'ora – tentare di risalire alla base indoeuropea da cui il termine

---

<sup>326</sup> Qui tralascio di approfondire l'ipotesi, riporta da *DEL* 1885, p. 27, secondo cui, accanto a *bonus*, dovrebbe esistere una forma *benus* da *duenos*, dalla quale si sarebbero formati l'avverbio *bene* e *benlus*>*bellus*.

<sup>327</sup> Sotto il nome di Festo vi sarebbero autori e opere diversi; sulla questione, si rimanda, a titolo esemplificativo, a Flobert 1994, p. 42: «On sait que sous “Festus” il faut entendre trois auteurs: Verrius Flaccus, l'inventeur de l'enseignement par la joie, qui composa sous Auguste un énorme glossaire plus ou moins alphabétique, le *De verborum significatu*, S. Pompeius Festus son abrégiateur, en vingt livres tout de même (cf. A.-Gelle et Isidore, *Etym.*), au IIe s. en pleine période archaïsanté, enfin Paul Diacre qui en fit le résumé très sec à la demande de Charlemagne».

<sup>328</sup> Lindsay 1913, p. 66.

deriverebbe e di ricostruire, conseguentemente, i mutamenti fonetici e semantici che avrebbero interessato lo stesso. A seguito di un'introduzione inerente al passaggio *duo* > *bo* riscontrabile in *duenos* > *duonos* come in altri termini della lingua latina, il capitolo si propone lo scopo di presentare a grandi linee, senza alcuna pretesa di esaustività, una storia degli studi dell'indagine etimologica di *bonus*, per mezzo della presentazione delle ipotesi etimologiche maggiormente accreditate.

## 2.1. Il mutamento *duV* > *bV*

Nel seguente paragrafo verranno riportati alcuni degli aspetti problematici legati al passaggio *duV*->*bV*-. La prima questione riguarda il periodo in cui sarebbe possibile collocare il mutamento, e si farà riferimento in particolare al contributo di Pariente. Un aspetto ulteriore, più significativo, riguarda i problemi di ordine formale relativi al mutamento avvenuto, nello specifico, nel passaggio *dueno*- > *duono*- > *bonu*-.

Tale mutamento avrebbe interessato, oltre al qui in esame *dueno*-, diverse parole. Prendendo in analisi *Duellius* e il gruppo di forme etimologicamente correlate, Pariente propone un attento lavoro di definizione del passaggio *due*- > *bo*-. Al principio della sua analisi, nonostante sia appurato il fatto che il mutamento fosse già avvenuto nel III secolo a.C., constata che ancora in età imperiale vi sono testimonianze epigrafiche della presenza di nomi come *Duilius* e *Duillius*; questi, secondo Pariente, sarebbero residui della forma in *du*- sopravvissuta nel latino orale<sup>329</sup>, e non cultismi affidati a una tradizione letteraria, in quanto «sobre el supuesto de la generalización en la lengua hablada de las formas en *B*, sería

---

<sup>329</sup> Pariente 1970, p. 202.

inexplicable la supervivencia durante siglos apenas sin excepciones de las formas con *Du*»<sup>330</sup>. In ogni caso il mutamento sarebbe avvenuto solo in determinati contesti<sup>331</sup>:

el paso *du->b-* no se realizó más que ante vocal breve (*duenos > duonos > bonus*, *\*duenolos bellus*, *duene bene*, *duis bis*, etc.). En cambio ante vocal larga lo normal fue que el *du-* se conservase: *duām*, *duim*, *duōs*, *duōrum*, etc. Si se dan algunos ejemplos de *du->b-* ante vocal larga (*bimus*, *biduum*, etc.), es porque esa larga fue de origen secundario.

Il passaggio *du->b-* davanti a una vocale breve, sottolinea Pariente, comparirebbe non solo nei termini appartenenti al gruppo etimologico preso da lui in esame (*Duellius/Duilius > Bellius/Bilius* ecc...), ma anche in altre forme. Ipotesi generalmente accreditata è che tale passaggio, avvenuto nel III secolo a.C., si sia completato nel corso dello stesso secolo, come riporta, tra gli altri, Weiss: «\**du-* > *b-* in the middle of thr 3rd century BCE. *Duenos* ‘good’ > *duonos > bonus*»<sup>332</sup>. Di opinione contraria è Pariente: «en *bonus*, *bellum*, *Bellona*, [...] aun después del 250 aparecen atestiguadas, tanto en inscripciones como en autores literarios con la forma con *du-* inicial»<sup>333</sup>. Di seguito, l’autore avvalora la sua tesi con riferimenti a testimonianze epigrafiche e letterarie, tra cui *duonoro* «*bonorum*» (*CIL* I 2 9) e *duona* (Livio Andrónico, *Carm.* frg. 28), come anche *diellum* (Ennio., *Ann.* 559 Vahlen; Horacio, *Carm.* m 5,38; Ovidio, *Fast.* VI 201, etc.), *duellica* (Plauto, *Epid.* 450), *Duelonai* «*Bellonae*» (S. de C. Bacch., *CIL* I, 581,2), *duis*, *duidens* (P. F. 176 L). La presenza delle grafie – e pronunce – con *duo-* o *due-* interpretate come cultismi, non letterari, ma che sarebbero emerse in un periodo tardo in alcuni contesti linguistici per influsso di *duo* ‘due’, dimostrerebbe invece,

---

<sup>330</sup> Pariente 1970, p. 202.

<sup>331</sup> Pariente 1970, p. 218.

<sup>332</sup> Weiss 2009, p. 161.

<sup>333</sup> Pariente 1970, pp. 220- 223.

secondo Pariente<sup>334</sup>, la presenza e la resistenza almeno fino al I secolo a.C. dei termini *duenos* e *duellum*. Pariente richiama al proposito il fatto che i mutamenti che intervengono nella lingua a partire da una parola o da una famiglia di parole si possono successivamente diffondere sulla base di connessioni lessicali e formali<sup>335</sup>. Secondo altri studiosi<sup>336</sup> il tempo che impiegherebbe un'innovazione di questo tipo per diffondersi e per stabilizzarsi sarebbe di circa 50 anni, ovvero uno spazio cronologico tale da permettere a una nuova generazione di introdurre e consolidare un mutamento linguistico. Di conseguenza, si verrebbe a creare una variante unica nella lingua, che porterebbe all'eliminazione delle altre forme in un periodo di tempo molto circoscritto. Pariente non accoglie questa tesi, riconoscendo invece il perpetuarsi di varianti allofoniche in periodi più lunghi, soprattutto quando sono interessati nel mutamento dei nomi propri, come in questa circostanza. Secondo quanto generalmente si sostiene, il passaggio *du-* > *bo-* dovrebbe essersi verificato nella prima metà del III secolo a.C., ma secondo l'autore, infatti, tale mutamento non avrebbe determinato, come emerge dalle testimonianze epigrafiche e letterarie, la scomparsa definitiva delle forme in *du-*; la variante *du-*, a partire da questo periodo, avrebbe convissuto per ancora qualche tempo con le forme in *bo-*, come già sottolineato. La questione rimane aperta<sup>337</sup>:

los limites exactos de cambio *du->b-* para nosotros son imprecisables. Nosotros lo que podemos fijar con seguridad es la fecha ante quem, que sin duda hay que colocar en la primera mitad del s. III. Y lo que podemos también afirmar, a pesar de lo que todavía

---

<sup>334</sup> Pariente 1970, p. 221.

<sup>335</sup> Pariente 1970, p. 222: «un sonido en unas circunstancias dadas se realiza en cada palabra en épocas diversas, y se va propagando de unas palabras a otras por analogía, y que, aun en una palabra dada, la sustitución de un sonido por otro es un fenómeno que, en las diversas regiones y capas sociales, tiene lugar en épocas diversas; y que por lo tanto de un sonido dado se pueden producir y se producen dentro de la misma comunidad y en la misma época variantes diversas, que por un periodo más o menos largo de tiempo suelen coexistir unas al lado de otras».

<sup>336</sup> Pariente 1970, p. 223 riporta le ipotesi dei neogrammatici, in particolare, in questa sede, di Leumann-Szantyr.

<sup>337</sup> Pariente 1970, p. 229.

sostengan muchos autores, es que un espacio de 50 años es un espacio demasiado corto para encerrar la historia de cualquier cambio fonético.

Il passaggio *du->b-*, dalla cronologia incerta, ma di certo già operante nel III a.C., si verifica, come accennato, solo in determinati contesti. Se nel latino classico troviamo la forma *bis* dal proto-italico *\*dwis*, raffrontabile ad esempio al sanscrito *divis* (v. anche *bipes*, *biennium*, etc.), così la forma latina *bonus* deriverebbe da *\*dwenos*, «oLat. DVENOS < *\*duwenos*. Forms with *d-* were borrowings from Oscan-Umbrian dialects, or had lost the *w* in PIE times, or in some instances were perhaps artificial products of the grammarians: *diennium*, *dimus*, *des*, *bes*»<sup>338</sup>. Le forme in *du-*, da quanto riporta Kent<sup>339</sup>, deriverebbero dalla base indoeuropea *duw-*: antico latino *duis* = *bis*, *duonoro* = *bonorum*.

Nel passaggio di *duenos a bonus* avverrebbe un ulteriore mutamento, ovvero il passaggio *e > o*, quindi *uo > o*. La trafila fonetica che determina questo mutamento precederebbe (crono)logicamente il passaggio *du- > b-*<sup>340</sup> ed è oggetto di indagine: «there has been a surprising lack of unanimity, however, about how exactly to formulate the sound law by which initial-syllable *due-* became *duo-* in the pre-form of *bonus*»<sup>341</sup>. L'ipotesi avanzata da Kent è che il passaggio dal proto-latino *-e-* al latino *-o-* in *dueno-* > *duono-* sia avvenuto a causa dell'assimilazione di *e* alla *o* della sillaba successiva,<sup>342</sup>. Nussbaum, in un contributo pubblicato nel 2017 nel volume *Usque ad radices. Indo-European Studies in honour of Birgit Anette Olsen*, passa in rassegna le differenti proposte di ricostruzione della trafila fonetica. In particolare secondo taluni studiosi il mutamento che incorre in *dueno->duono-*, ma che non è

---

<sup>338</sup> Kent 1932, p. 116.

<sup>339</sup> Kent 1932, p. 116.

<sup>340</sup> Nussbaum 2017, p. 581.

<sup>341</sup> Nussbaum 2017, p. 575.

<sup>342</sup> Kent 1932, p. 82.

presente in *\*duened* > *bene* (e non *bone*), sarebbe da ascrivere all'assimilazione di *e* > *o* a causa della vocale posteriore della sillaba successiva<sup>343</sup>.

Sommer (1900) propone:

$\acute{e} > \acute{o} / \_ \{l, m, n, \text{“Media”}\}$

Tale legge sarebbe operante in casi come *volō* ‘desidero, voglio’ < *\*uelō*, *molō* ‘macinare’ < *\*melō*, *bonus* < *duono-*, *vomō* ‘vomito’ < *\*uemō*, *homō* ‘uomo’ (cf. *hemonem* [P. F.]). «This formulation, however, not only ascribes some *é* > *ó* cases to this umlaut that already have a different explanation (the general Latin *e* > *o* / *l* [*l pinguis*] rule for *volō* < *\*uelō* etc.), but also fails to explain why so many instances of *e* in the environment(s) prescribed fail to umlaut: *fremō* ‘hum’ and *memor*, *-oris* ‘mindful’ vs. *vomō*»<sup>344</sup>. Inoltre, tale legge spiegherebbe alcuni mutamenti che in realtà non sarebbero da attribuire a *e* > *o*, come ad esempio per *homo*, poiché la sua protoforma sarebbe *\*χomōñ-*.

Hirt (1901) riprende la proposta di Sommer e precisa che tale mutamento sarebbe avvenuto solo dopo le labiali (*volō*, *duonos*, *vomō*, *molō*, *modus*), dopo *h* (*holus*, *holer-*; *olor*; *onus*, *oner-*, *homō*, *homin-*) e dopo *l* (*glomus*, *glomer-*). Anche tale ipotesi, però, non sarebbe sostenibile<sup>345</sup>.

Meiser (1998) propone:

$e > o / w\_C(C) \{a, o, u\}$

Tale legge interverrebbe in *bonus* come anche in «*vomō* < *\*uemō*, *soror* < *\*suesōr*, *socrus* < *\*suekrū-*, *socord-* ‘inert’ < *\*sue-kord-*, *sonō* ‘sound’ < *\*suenō*, *sodāli-* ‘clansman’ <

<sup>343</sup> Nussbaum 2017, p. 575.

<sup>344</sup> Nussbaum 2017, p. 576.

<sup>345</sup> Nussbaum 2017, p. 577.

\**syodāli*-(*svodales*, Lap. Satr.) < \**syed-*, *coquō* ‘cook’ < \**kwekwō* and *colō* ‘inhabit, tend’ < \**kwelō*. It is said not to apply before *ll*, however, whence *bellus*. But this formulation is also too unconstrained»<sup>346</sup>.

La legge fonetica proposta da Nussbaum è la seguente:

e > o / #(C) u\_NV [-front or +back] (where N = any nasal)

Tale proposta spiegherebbe lo sviluppo \**dueno-* > *duono-* > *bonus*<sup>347</sup>, mentre l’assenza di *due-* > *duo-* in *bene* e in *duellus* > *bellus* si spiegherebbe a partire da una protoforma con una vocale frontale dopo la nasale. Per *bellus*, in realtà, è più probabile, sostiene Nussbaum, che non fosse presente nessuna nasale «if \**duenelo-* had become \**duenlo-* and then \**duello-* by the time this sound law operated»<sup>348</sup>. Il risultato di questa legge sarebbe per l’appunto rendere conto di *dueno-* diventato *duono-*, di contro a *duene-* rimasto *duene-*<sup>349</sup>.

## 2.2 Ipotesi etimologiche

Le proposte etimologiche relative al latino *bonus* possono essere distinte in due gruppi: le ipotesi che raccordano *duenos* alla base di ‘dare’ \**d(e)h<sub>3</sub>-u-*<sup>350</sup>, e quelle che lo fanno risalire

<sup>346</sup> Nussbaum 2017, p. 578.

<sup>347</sup> Per il passaggio *-os* > *-us* e *-om* > *-um*, cfr. Tagliavini 1962, pp. 134-135: «il Nominativo singolare dei maschili e femminili è, per la massima parte, sigmatico e cioè formato con un -s che, aggiunto alla vocale tematica, forma il morfema ie. -os. [...] Si è detto che il morfema ie. -os si è mantenuto in Latino in un primo tempo come -os, largamente documentato nelle iscrizioni (*Manios, Duenos*, ecc...). Più tardi, verso il III sec. a.C., -os si mutò in -us e -om in -um»; anche Kent 1932, p. 102: “pIt. *o* in closed final syllables > oLat. I > cLLat. *u* [...] The writing *o* was retained after *u* and *v* until the end of the Republic, though this retention was only graphic».

<sup>348</sup> Nussbaum 2017, p. 578.

<sup>349</sup> Nussbaum 2017, p. 581.

<sup>350</sup> EDL 2008, p. 74: «Belong to Lat. *duim* from PIE \**d(e)h<sub>3</sub>-u-* ‘to give’».

alla base *\*deuh<sub>2</sub>-*, come il greco δύναμαι<sup>351</sup>. Altre ipotesi, che riconoscono una possibile correlazione del termine con altri vocaboli latini, quali *beo*, *beare*, *bellum*, e proposte etimologiche di minor rilevanza, che propongono invece un raccordo etimologico con *Venus*, *manus*, saranno trattate in conclusione al capitolo.

### 2.2.1 *\*d(e)h<sub>3</sub>-u-*

Il sanscrito presenta alcuni termini, quali *dúvaḥ*, *duvasyáti*, *duvasyú-*, *duvoyá-*, dal significato di ‘venerare’, ‘venerazione’, ‘offerta, dono’, e *duvás* ‘favore, onore’<sup>352</sup>. Alla luce di quanto scrive Mayrhofer al proposito del sanscrito *dúvaḥ* parrebbe esserci la possibilità di un raccordo con *duenos* alla base di ‘dare’ *\*do-* con un significato di ‘dare con venerazione, onorare mediante doni’. Vi sarebbe anche una correlazione di questo tipo con l’antico irlandese *den* ‘forte, capace’<sup>353</sup>. Tale correlazione risulta particolarmente rilevante nel panorama della ricerca etimologica, ma anche semantica, poiché potrebbe trattarsi, per l’appunto, dell’unico elemento di confronto con *duenos* latino: dal significato dei due termini si potrebbe avanzare l’ipotesi del significato originario da attribuire all’antecedente indoeuropeo di *duenos*.

Nel *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, il termine latino *duenos* > *bonus* con il significato di ‘onorevole, buono’, insieme al sanscrito *duvás*, ‘venerazione’, sono associati alla base sanscrita *dvi-* del verbo ‘scheuen, ehren’, ovverosia ‘aver timore, onorare’<sup>354</sup>. Ma lo stesso termine *duv-as*, insieme a *duv-asana* ‘che si sforza’, come anche il

---

<sup>351</sup> EDL 2008, p. 74: «If OLat. *due-* reflects *\*duHe-*, *duenos* could belong to Go. taujan, Gr. δύναμαι from PIE *\*deuh<sub>2</sub>-* ‘to join, fit together’».

<sup>352</sup> Cfr. anche OLD 1969, p. 238, LIV 1998, p. 107.

<sup>353</sup> KEWA 1956, pp. 53-54. Cfr. anche LEW 1938, p. 111: «Bed. Air. Den “tüchtig, stark”».

<sup>354</sup> Fick 1871, pp. 97-98.

gotico *tau-jan* ‘thun, machen’, ‘fare’, deriverebbe da una radice *du-* ‘gehen, fortgehen’, ‘andare, andar via’<sup>355</sup>.

Darmesteter ipotizza la derivazione di *du-onus* dalla radice *du-* e quindi da un verbo che ricostruisce *du-ere* ‘dare’<sup>356</sup>. Il termine, in principio participio passivo in *-eno-*<sup>357</sup> dalla stessa radice dell’antico indiano *duvas-* dal significato di ‘onore, dono’, avrebbe indicato ‘*eum qui dat*’, essendo una forma participiale, per poi significare ‘buono’, infatti «ex quo *du-onus* ortum est *b-onus*»<sup>358</sup>.

Il *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* (1938) riporta diverse ipotesi etimologiche. Walde-Hofmann accennano alla proposta di far derivare *duenos* dalla radice *\*deu-* col significato di ‘omaggiato, venerato’, senza però appoggiarla, e all’ipotesi avanzata da Darmesteter, secondo cui *bonus* e *beare* deriverebbero dalla stessa radice<sup>359</sup>; avanzano, per contro, un’ulteriore proposta di ricostruzione etimologica dalla radice *\*dou-* ‘dare’, attribuendo a *duenos* un significato originario ‘ricco, dotato di doni’ e non ‘venerato’<sup>360</sup>:

‘durch Gaben ehren’ zur Wz. *dou-* ‘geben’ (s. *do*); in diesem Falle ist auch as. *Twithön* ‘gewähren’, mhd. *zwidan*, mnd. *twiden* ds., ags. *lang-twidig* ‘längst gewährt’ als *\*du-ei-to-* anzureihen. Grdbd. von *\*du-enos* wrsch. ‘begütert, mit Gaben versehen’.

Tale proposta etimologica è ripresa nel 2008 dall’ *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages* di de Vaan. Anch’egli, come Walde-Hofmann, presenta le due diverse ipotesi di ricostruzione, risolvendo la questione irrisolta dell’etimologia di *bonus*<sup>361</sup>:

---

<sup>355</sup> Fick 1871, p. 95.

<sup>356</sup> Darmesteter 1877, p. 28.

<sup>357</sup> Cfr. Darmesteter 1877, p. 28 e *LEW* 1938, p. 111. Sul participio in *-eno-*, vedi oltre, § 2.2.1.1.

<sup>358</sup> Darmesteter 1877, p. 28.

<sup>359</sup> Vedi oltre § 2.2.3.1.

<sup>360</sup> *LEW* 1938, p. 111.

<sup>361</sup> *EDL* 2008, p. 74.

If OLat. *due-* reflects *\*duHe-*, *duenos* could belong to Go. *taujan*, Gr. δύνάμει from PIE *\*deuh2-* 'to join, fit together', or to Lat. *duim* from PIE *\*d(e)h3-u-* 'to give'. It is as yet unclear, however, whether PIE *\*duHV-* would yield *bV-* just as *\*duV-* does (note *duo*, not *\*bo* 'two'). Of course, one might interpret *bonus* as the proof that it did. The absence of vowel colouring is another problem: *\*duh2-eno-* is expected to yield *\*duanos*, whereas *\*duh3-eno-* should yield *\*duonos* (Schrijver 1991: 109f.). Morphologically, the role of the suffix *\*-eno-* that is required for these etymologies is unclear. For the moment, I regard the etymology of *bonus* as unsolved.

### 2.2.1.1 *dueno-* quale participio in *-no-*

Se derivante dalla radice *\*d(e)h3-u-*, *duenos* sarebbe da intendere come una forma participiale di una base (pre)latina *\*dou-/du-* 'dare'. La funzione di participio perfetto è assunta in latino dagli aggettivi in *-to-*. Tale affisso è molto produttivo in indoeuropeo: forma infatti aggettivi verbali, aggettivi e sostantivi, aggiungendosi direttamente alla radice verbale, al grado zero per via dell'accento originario (*\*-tó-*). In origine inoltre non aveva legame con la diatesi e il tempo, per cui poteva assumere valore attivo e passivo<sup>362</sup>. Con 'aggettivi verbali', si intende «an intersection of deverbative adjectives and verbs; formally they are adjectives, but with specific presence of some verbal categories - voice, aspect and relative time»<sup>363</sup>. Tale categoria di aggettivi in proto-indoeuropeo si forma a partire da una serie di

<sup>362</sup> Tagliavini 1962, p. 227-228. Cfr. Tagliavini 1962, p. 281: «Per quanto in origine l'aggettivo verbale fosse indipendente dal tema del Presente e da quello del Perfetto, e anche dal sistema dei tempi, in seguito, il significato di azione compiuta lo portò sempre più vicino al Perfetto». Cfr. anche Petersmann 1990, p. 44. «Als Adjektive waren diese Bildungen (ebenso wie die auf -nos) ursprünglich diathesen- und tempusindifferent. Sie erhalten ihre aktive oder passive Bedeutung, je nachdem die Merkmale des Geschehens an der handelnden oder betroffenen Person zum Ausdruck kommen».

<sup>363</sup> Pultrová 2006, p. 52.

suffissi, quali *\*-nt*<sup>364</sup> per i participi attivi di tutti i modi eccetto il perfetto; *\*-ues-/\*-uos-/\*-us-* per il participio perfetto attivo; *\*-mno-/\*-mo-* per il participio mediopassivo; *\*-to-*, come detto, ma anche *\*-no-* per la formazione del participio perfetto passivo; aggettivi con il suffisso *\*-lo-*, che nelle lingue slave ha la funzione di participio preterito attivo, *\*-o-* e *\*-uo-*<sup>365</sup>. Tra questi, gli aggettivi verbali indoeuropei che presentano il suffisso *\*-no-* «had the function very similar to that of the adjectives with the suffix *\*-tó-* and they came into some languages (e.g. Slavic) in the function of ppp. In Latin, the ppp. is formed by the [suffix *-tus*], but verbal adjectives in *-nus* appear in Latin too»<sup>366</sup>. I due allomorfi del participio passivo *\*-tó-* and *\*-nó-*, sarebbero stati un tempo del tutto complementari e deriverebbero secondo una certa ipotesi da un antico *\*-<sup>n</sup>to-*. Questo è «an adjective of belonging made by adding *\*-ó-* to the active participle in *//<sup>n</sup>t-//*»<sup>367</sup>. Sembra però che il suffisso *\*-no-* «was originally restricted to the position after stops and perhaps some cases of consonantal laryngeal»<sup>368</sup>. Per questi aggettivi, la struttura indoeuropeo ricostruita sarebbe *\*R(z)-nós*, dove *R* indica la radice, *z* il grado zero. Tra questi, Pultrová include<sup>369</sup>: *vanus* ‘vuoto, futile’, *sanus* ‘sano’, *plēnus* ‘pieno’, *planus* ‘piano’, *egēnus* ‘bisognoso’, *dignus* ‘degno’ e *bonus* ‘buono’<sup>370</sup>. «Formally, however, the Latin adjectives in *-nus* are problematic and only two of them can be directly derived from the reconstructed PIE *\*R(z)-nós*»<sup>371</sup>, ossia *planus* e *dignus*. Per altri aggettivi è possibile ricostruire un grado pieno della radice (e non zero), anche se questa configurazione non corrisponderebbe allo stato originario. Per quanto riguarda il termine *bonus*, invece, se si pone

<sup>364</sup> Olsen 2004, p. 220: «*\*-n-* and *\*-nt-* would in reality be two variants of one and the same suffix».

<sup>365</sup> Pultrová 2006, p. 52.

<sup>366</sup> Pultrová 2006, p. 66.

<sup>367</sup> Rasmussen 2004, p. 279.

<sup>368</sup> Olsen 2004 p.223; citato da Pultrová 2006, p. 66, nota 28.

<sup>369</sup> Pultrová 2006, pp. 67-68.

<sup>370</sup> Questi aggettivi rifletterebero, secondo Pultrová 2006, p. 68, la funzione del participio presente passivo indoeuropeo, mentre gli aggettivi in *-tus-* esprimerebbero anteriorità; se una tale differenza sussistesse tra *\*-no-* e *\*-to-* «then it is logical that the Slavic languages “chose” the suffix *\*-nó-* to form passive participle, since they tend to express perfectivness/imperfectivness mostly by word-formative means».

<sup>371</sup> Pultrová 2006, p. 68.

una base indoeuropea di partenza *\*duh<sub>2</sub>-nos* è difficile spiegare la forma *duenos* invece di quelle attese (ossia *\*\*dunus* o *\*\*duanus*). «Nevertheless, such vocalic change is still an easier solution to accept than the reconstruction of *R(e)* in the root: *\*\*deuh<sub>2</sub>-nos* > *\*\*deuanos* or *\*\*deunos* (the form *duenos* could possibly develop from *\*deuanos*, but through a very difficult process: change *a* > *e* and the syncope of the first *e*, which, however, would have had to take place prior to the regular Latin change *eū* > *ou*>*ū*) »<sup>372</sup>. Dal punto di vista semantico, come già accennato, la forma *-no-* di tali aggettivi, come quella in *-to-*, inizialmente doveva indicare qualcosa di affine al significato della radice che la precedeva, assumendo le caratteristiche semantiche di un'azione o di un processo, come riporta Petersmann<sup>373</sup>.

A non accogliere l'ipotesi fin ora enunciata, secondo cui *duenos* fosse, in origine un participio passivo è, tra gli altri, Heidermanns. L'ipotesi che *duenos* sia un participio passivo non sarebbe supportata da nessuna formazione di questo tipo nelle lingue italiche: secondo Heidermanns, il fatto che participi in *-ena-/ana-* si trovino nelle lingue germaniche e che esistano participi slavi con il suffisso *-enb* non sarebbe sufficiente per giustificare un latino *duenos* con il medesimo suffisso<sup>374</sup>.

### 2.2.2 *\*d(e)uh<sub>2</sub>-*

Diversi sono i contributi che sostengono la tesi secondo cui *duenos* sarebbe correlato con la base etimologica che si ritrova nel greco δύναμαι 'potere, essere in grado di' o nel gotico *taujan* 'fare'. Vengono di seguito presentate in ordine cronologico.

L'*Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* di Pokorny (1959) attribuisce alla base *du-* un significato religioso di 'venerare, offrire doni'; da qui, deriverebbero infatti l'antico

<sup>372</sup> Pultrová 2006, pp. 68, nota 33.

<sup>373</sup> Petersmann 1990, pp. 43-44.

<sup>374</sup> Heidermanns 1993, p. 166.

indiano *dúvas* ‘dono, gentilezza’, *duvasyáti* ‘adora, riconosce, premia’, *duvasyú-*, *duvōyú-* ‘adorante, rispettoso’, l’antico irlandese *den* ‘capace, forte’, in latino *beō*, *-āre* ‘rendere felice, dotare’, *beātus* ‘beato, felice’, ma potenzialmente anche l’antico sassone *twīthōn* ‘dare’, il medio alto tedesco *twīden* ‘obbedire, dare’, medio alto tedesco *getwēdic* ‘obbediente’. Vi sarebbe anche una possibile connessione, secondo quanto riportato dalle proposte di Ernout e Meillet, con il greco δύναμαι ‘essere potente’ e il germanico *\*taujan* ‘fare’ < \* ‘essere potente’. Dalla radice *du-* deriverebbe anche il latino arcaico *duenos*<sup>375</sup>:

altlat. *duenos*, dann *duonos*, klass. *bonus* ‘gut’ (Adv *bene*, Demin. *bellus* [*\*duenelos*] ‘hübsch, niedlich’).

Nel 1985, Ernout e Meillet nel *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, riconoscendo la derivazione di *duenos* da *\*dwenos*, col senso di utilità ed efficienza, avanzano l’ipotesi, come Pokorny, che vi sia la presenza di un elemento radicale *du-*, come per il gotico *taujan*, *tewa* ‘fare’, il greco δύναμαι ‘potere’, il vedico *duvah* ‘omaggio’, *duvasyati* ‘rendere omaggio’; «ce dernier mot indiquant un emploi religieux; le terme paraît, en effet, avoir servi dans la langue religieuse : *di boni* (comme *Iuppiter optumus*)»<sup>376</sup>.

Riprendendo il vocabolario di Pokorny, alla base indoeuropea *\*deuh<sub>2</sub>-* ‘mettere insieme, unire’, Kümmel e Rix nel *Lexikon der indogermanischen Verben (LIV)* fanno risalire il gotico *taujan* ‘fare’ e il greco δύναμαι<sup>377</sup>, ma non è presente il latino *duenos*. Negli *Addenda und Corrigenda zu LIV<sup>2</sup>* alla radice *deh<sub>1</sub>u-* ‘mettere insieme, organizzare’ è ricollegato *bonus*, che presupporrebbe *\*dueno*. < *\*duenó-* < *\*duh<sub>1</sub>enó-*.

La proposta etimologica del *LIV* sta alla base del contributo di Pultrová<sup>378</sup>:

<sup>375</sup> *IEW* 1959, p. 218.

<sup>376</sup> *DELL* 1985, p. 73.

<sup>377</sup> *LIV* 1998, p. 123.

<sup>378</sup> Pultrová 2006, p. 67.

*IEW* classes the adjective with the verbal root *\*deu-*: *\*du-*, ‘venerate’ (i.e. *bonus* = originally ‘venerable, worshipped’); the same root is given in *LIV* in the form *\*deuh<sub>2</sub>-* meaning ‘unite’ (i.e. according to *LIV* the original meaning ‘who is in accord with the right course of things?’); i.e. *\*duh<sub>2</sub>-nós* > *\*\*dunus* or *\*\*dunus* or *\*\*duanus*<sup>379</sup>.

Nel 2016, Pultrová riprende l’analisi di *bonus* come derivante dalle forme *deu-/ du-* (*LIV*, *IEW*), dal significato di ‘venerare’, in senso religioso, e di ‘mettere insieme, combinare’. «However, the attested inscribed form *duenos* can be formally derived from this root only with difficulty»<sup>380</sup>, così come lo è anche l’ipotesi già presentata di de Vaan, che propone la ricostruzione della radice indoeuropea *\*deh<sub>3</sub>w-* ‘dare’ (cfr. lat. *duim*). A partire da una protoforma *\*duh<sub>2</sub>-nós*, ci si aspetterebbe una trafila etimologica come segue<sup>381</sup>:

*\*duh<sub>2</sub>-nós* > *\*\*dūnos*, or *\*\*dwanos*; *\*du-nós* (according to Pokorny) > *\*\*dunos*

invece, la proposta di derivazione dalla radice dalla base *\*dh<sub>3</sub>w* presenta la problematicità della «non-standard elimination of the laryngeal followed by anaptyxis: *\*dh<sub>3</sub>w-nós* > *\*dw-nós* > *duenos*»<sup>382</sup>.

---

<sup>379</sup> Pultrová 2006, p. 68, nota 33: «We do not have a systematic explanation of the form *duenos* in the place of the expected *\*\*duanos*. Nevertheless, such vocalic change is still an easier solution to accept than the reconstruction of R(e) in the root: *\*\*deuh<sub>2</sub>-nos* > *\*\*deuanos* or *\*\*deunos* (the form *duenos* could possibly develop from *\*deuanos*, but through a very difficult process: change *a* > *e* and the syncope of the first *e*, which, however, would have had to take place prior to the regular Latin change *eu* > *ou* > *u*)».

<sup>380</sup> Pultrová 2016, p. 61.

<sup>381</sup> Pultrová 2016, p. 61, nota 9.

<sup>382</sup> Pultrová 2016, p. 61, nota 10.

### 2.2.3 *bonus* e altri termini della lingua latina

Strettamente correlate con le proposte di ricostruzione etimologica fin qui presentate sono le ipotesi che riallacciano *bonus*, quindi *duenos*, ad altri termini della lingua latina, in particolar modo *beo/beare*, *bellum* e *donum*.

#### 2.2.3.1 *Beo/beare*

L'ipotesi di una derivazione comune di *duenos* > *bonus* e *beo/beare* è avanzata, negli ultimi anni settanta dell'Ottocento, da Darmesteter. Egli parte da una base latina o comunque pre-latina *du-* ' '; la vocale *u* avrebbe determinato il passaggio della consonante precedente *d*>*b*, «ut enim ex *du-is*, *duellum*, *duellona*, *Duellius*, *indurantur bis*, *bellum*, *bellona*, *Bellius*, ita in hujus *du* radici derivatis»<sup>383</sup>. Sulla base di questi presupposti, da *du-ere* deriverebbe *duonus* > *b-onus*, che avrebbe indicato primariamente, nella forma participiale, 'colui che dà', da cui 'buono'. Dallo stesso verbo *du-ere*, Darmesteter propone la derivazione di *beatus*, nel significato di 'dives, ricco', e del verbo *beare* 'donare'; questo sarebbe da far risalire all'aggettivo *\*be-us* 'donato, che ha un bene' e al sostantivo, come per *reus/res*, *\*be-s* < *\*due-s*. Anche *beo/beare* deriverebbe pertanto dalla stessa radice (pre-)latina *du-* di *duenos*>*bonus* e *duellum*>*bellum*.

De Vaan<sup>384</sup> propone di far derivare *beo/beare* 'rendere felice', da cui l'aggettivo *beatus*, dal proto Italice *\*dweio-?*, ma la connessione con *duenos* risulta difficoltosa da determinare: i due termini, se pur semanticamente affini, sarebbero riconducibili a due basi differenti – benché, per *duenos*, come è stato evidenziato, non ci sia una definitiva proposta etimologica. *Beo/beare* presupporrebbe un aggettivo *\*beio-* o un nome *\*beia*, i quali a loro volta sarebbero

---

<sup>383</sup> Darmesteter 1877, p. 28.

<sup>384</sup> EDL 2008, p. 70.

riconducibili a *\*dwe-io-*, che potrebbe essere accostato alla base proto-italica *\*dwe-no-* da cui *duenos* > *bonus*.

Anche il *DELL* riporta l'ipotesi dell'affinità tra *bonus* e *beo*, affermando che, però, «le lien avec lat. beare (de *\*dweyo?*), qu'on a a supposé, est, en tout cas, lache»<sup>385</sup>.

Secondo l'ipotesi avanzata da Heidermanns, *beo/beare* deriverebbe da un sostantivo *\*dueio/a-* 'ciò che si desidera'. La base è generalmente<sup>386</sup> segmentata *\*du-eio-*, come *duenos* < *\*du-eno-*, presupponendo la presenza di un elemento radicale *\*du-*; come aveva avanzato dei dubbi sulla ricostruzione di questo tipo per il termine *duenos*<sup>387</sup>, così sostiene che formazioni nominali primarie in *-eio-* non ci siano in latino e che la radice *\*du-*, sia che derivi da *\*do-* 'dare', sia da *\*deu-* 'adorare', non sia da riconoscere alla base della formazione di *beo*. Heidermanns quindi propone un'analisi alternativa del termine: come segmenta *duenos* *\*d-uen-o-*, così *beo* < *\*d-uej-o-*. La radice *\*ueia-* 'cercare, desiderare', che nell'ipotesi sottostarebbe alla formazione sarebbe la stessa che si ritrova in alcuni verbi, quali l'indiano antico *veti* 'dirigere l'attenzione verso qualcosa', il greco ἔμει 'affrettarsi, sforzarsi, desiderare', il lituano *vyti, veju* 'inseguire, perseguire', ma anche l'aggettivo verbale latino *invitus* 'contro la volontà, con riluttanza'. Quindi la base di *duejo/a-* potrebbe essere stata quella di un verbo composto che, se attestato in latino, sarebbe stato *\*(a)d-vire*, con il significato di 'sforzarsi', 'lottare per'<sup>388</sup>.

L'elemento radicale *-uen-* si troverebbe anche, come si è sottolineato, in *\*d-uen-o-*, e in altre forme quali *venus*<sup>389</sup> 'amore, fascino', che sarebbe un neutro astratto derivante da un

---

<sup>385</sup> *DELL* 1985, p. 73.

<sup>386</sup> Cfr, tra gli altri, *LEW* 1938, p. 111.

<sup>387</sup> Vedi sopra, p. 91.

<sup>388</sup> Heidermanns 1993, pp. 170-171. Heidermanns identifica nel prefisso *d-* una variante al grado zero del latino *ad-*; Heidermanns 1993, p. 172: «Das Präverb ist in beiden Fällen d-, eine tiefstufige Variante von lat. ad, die sonst vor allem aus dem Germanischen bekannt ist. Die alte Ablautform des Präfixes hat sich in beiden Fällen erhalten, weil die Verben früh ausgestorben sind und die Bildungen ihre lautlich-morphologische Durchsichtigkeit eingebüßt haben».

<sup>389</sup> Su *uenos* > *uonos*, cfr. Nussbaum 2017, p. 578.

verbo perduto. Il prefisso *d-*, invece, deriverebbe da *\*ad-* ‘a, verso’, che secondo Heidermanns potrebbe apparire in varianti apofoniche<sup>390</sup>. «Bei *bonus* hat sich die tiefstufige Variante deshalb erhalten, weil das Grundverb früh verloren gegangen ist und das Adjektiv eine semantische Verschiebung erfahren hat. Jedenfalls ist die Anlautgruppe *du-*, wie die Entwicklung zu *b-* lehrt, bald als eine Einheit empfunden worden»<sup>391</sup>. Secondo lo stesso, con i verbi di desiderio/amore sarebbe stato preferito il prefisso *ad-*; tale preferenza si trova anche nel latino *ad-amare* ‘amare molto, desiderare violentemente, appassionarsi’, *ap-petere* ‘desiderare, tendere a’, in cui il preverbo assume una funzione intensificativa. Il verbo da cui deriverebbero i termini *duenos* e *venus*, sarebbe quindi *\*(a)d-venere* ‘mandare, inviare amore’. Dal punto di vista semantico, per arrivare al significato dell’aggettivo *bonus* ‘buono’ dal verbo che indica ‘desiderare’, sarebbe da passare attraverso il significato passivo ‘desiderato, desiderabile’; tuttavia si rileva che gli aggettivi dei verbi con il prefisso in latino avrebbero significato attivo: *per-ficus* ‘che porta a termine’, *con-flus* ‘confluente’, *de-fluus* ‘che scorre verso il basso’, *in-vidus* ‘geloso, invidioso’, *pro-vidus* ‘previdente, cauto’. Alla luce di ciò si dovrebbe allora ritenere che tale aggettivo sarebbe stato utilizzato, primariamente, quale qualificazione per le persone con il significato di ‘che dà amore, che ama’ e quindi ‘gentile’, ‘buono’. I significati passivi ‘desiderabile’ e ‘adatto’ dovrebbero la loro origine a un utilizzo secondario in riferimento a oggetti o a cose astratte.

---

<sup>390</sup> Heidermanns 1993, p. 167: «Daß dieses Element Ablaut zeigen kann, geht aus einigen germanischen und keltischen Bildungen hervor: as. *t-ogian*, ahd. *z-ougen* gegenüber got. *at-augjan* 'vor Augen führen, zeigen', gm. *\*t-ila-* 'geeignet' 17 gegenüber ky. *eddyl* 'Ziel' sowie vielleicht ahd. *z-ago* 'Feigling' gegenüber air. *ad-ágathar* 'fürchtet'».

<sup>391</sup> Heidermanns 1993, p. 168.

### 2.2.3.2. *Bellum*

A riscontrare una connessione semantica tra *duenos* > *bonus* e *bellum*, al di là degli aspetti formali, è Welty<sup>392</sup>. *Bonus* < *duenos*, che secondo una ipotesi etimologica appare essere in relazione con il termine greco δύναμις ‘forza’ (v. sopra), condividendo con questo il significato originario di ‘forte, coraggioso’, viene quindi associato al termine *bellum*. Welty sostiene che questa correlazione sia da tempo nota, anche se non condivisibile, e riporta l’ipotesi, senza giustificarla dal punto di vista formale, della connessione di *duenos* con *duellum* > *bellum* e con *duo* avanzata da Nietzsche nella *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift* nel primo saggio sul “Buono e malvagio, Buono e cattivo”<sup>393</sup>:

Credo di poter interpretare il latino “*bonus*” come ‘guerriero’, presupponendo di ricondurre, a buon diritto, “*bonus*” a un più antico “*duonus*” (confronta “*bellum* = *duellum* = *duen* – *eum*” in cui mi sembra mantenuto quel “*duonus*”). Così “*bonus*” come uomo della discordia, della separazione (“*duo*”), come uomo della guerra: si vede quello che, nell’antica Roma, costituiva la «bontà» di un uomo. Anche il nostro tedesco “*Gut*” non doveva significare il divino, l’uomo di “discendenza divina”?

De Vaan riporta tra le altre l’ipotesi di una base etimologica comune tra le due parole. Da una base comune deriverebbero *duenos* e *duellum* ‘guerra’; da questo, poi, l’aggettivo *bellicus* e il nome *Bellona*, dea romana della guerra, che nelle iscrizioni si trova come *Duelonai* (gen. sing.), *perduellis* ‘nemico’, *perduellio* ‘tradimento’; *bellator* ‘guerriero’. «The change of \**dwe-* > *bo-* may not have taken place because of *ll exilis*»<sup>394</sup>; in questo quadro non rientrerebbe *duelona* che, ipotizza lo studioso, dovrebbe essere una più recente formazione a partire da *duellum*. La proposta etimologica di *bellum* < *duellum* riportata in *EDL* è l’ipotesi

---

<sup>392</sup> Welty 1995, p. 50.

<sup>393</sup> Nietzsche 1887.

<sup>394</sup> *EDL* 2008, p. 70.

di Pinault<sup>395</sup> secondo cui il termine in questione deriverebbe dal diminutivo \**duenelo-* di *bonus* < *duenos*; il suo significato, quindi, sarebbe quello di ‘abbastanza bravo, abbastanza coraggioso’. Utilizzato nel contesto bellico, infatti, potrebbe essere stato primariamente utilizzato come un eufemismo, portando *duellum* > *bellum* a significare ‘azione di valore’, quindi ‘guerra’.

Pukanec riprende l’ipotesi avanzata da de Vaan sostenendo che «l’interpretazione data può essere considerata finora la migliore perché è foneticamente possibile, ma il suo lato semantico è problematico»<sup>396</sup>. Analizzando i possibili significati originari del nome della dea della guerra *Bellona*<sup>397</sup>, l’autore ipotizza che in ambito indoeuropeo uccidere i nemici, quindi la guerra, avesse valenza positiva, che fosse quindi considerata un ‘buona azione’. Di conseguenza, anche *Bellona* portava, in sé, un significato positivo. Nell’ipotesi, quindi, il significato originario di *duenos* (in relazione anche a *duellum*, *Duelona*) sarebbe stato ‘coraggioso, eccellente’, attribuito ai membri dell’aristocrazia militare o ai guerrieri. «Tutte le considerazioni contenute in questo studio hanno senso solo se riconosciamo che *bellum* e *Bellōna* siano etimologicamente legati a *bonus*, cosa che riteniamo probabile»<sup>398</sup>.

Stypulkowski nel suo saggio giuridico *Der bonus pater familias im klassischen Römischen Recht: soziales Abbild und Rechtsbegriff Monograph* indaga la figura del *pater familias* nel diritto romano. Approfondendo il significato dell’aggettivo *bonus*, utilizzato frequentemente come qualifica del capo famiglia, elenca le accezioni che di questo dà l’*Oxford Latin Dictionary*, oltre a riportare il passaggio già citato di Nietzsche. In relazione a questo, fa

---

<sup>395</sup> Pinault 1987.

<sup>396</sup> Pukanec 2015, p. 151 («Za doposiaľ najlepší možno uvedený výklad považovať z toho dôvodu, že je hláskoslovne možný, problematická je však jeho sémantická stránka»).

<sup>397</sup> Pukanec 2015, pp. 151-152.

<sup>398</sup> Pukanec 2015, p. 152 («Všetky úvahy v tejto štúdií majú však, samozrejme, zmysel iba vtedy, ak uznáme, že *bellum* a *Bellōna* etymologicky súvisia s *bonus*, čo považujeme za pravdepodobné»).

emergere come il termine *bonus*, prima di suggerire un significato morale, si sarebbe dovuto riferire ad altro<sup>399</sup>. Forse, al mondo della guerra.

### 2.2.3.3 *Donum*

Secondo un'ulteriore ipotesi, *duenos* troverebbe la sua derivazione da *donom* < \**deh<sub>3</sub>-nom*. Tale proposta etimologica è stata avanzata da alcuni studiosi, come Pisani e Giacomelli, e viene riportata da Bakkum in questi termini<sup>400</sup>:

Pisani [...] explained *duenom* as a hyper-Umbrism (!) for *donom*, comparing cases where Umbrian *ue* corresponds to Latin *o*, which would have been used to obtain a pun with *duenas*. This explanation is apparently adopted by G. Giacomelli (1978) and Morandi: in my view, it is too far-fetched.

### 2.2.3.4 Altre proposte etimologiche

Il primo a proporre un legame tra la radice etimologica di *bonus* < *duenos* e di *beo/beare* < \**dueio* e il termine *manus* è stato Skiles<sup>401</sup>. Egli prende avvio riportando le proposte di ricostruzione di alcuni dizionari etimologici della parola *manubiae* 'bottino di guerra': il *LEW* propone la ricostruzione \**manu-dh-iae* 'ciò che viene messo nelle mani, consegnato', mentre il *DELL* ritiene oscura la formazione del termine. Skiles, dal suo canto, segmenta *manubiae* in modo differente, ossia \**manu-due-iae*; contenendo in sé la stessa base *due-* di *duenos* e \**dueio*, il significato del termine, dunque, sarebbe 'ciò che è ammucciato sulla mano'.

---

<sup>399</sup> Stypulkowski 2017, pp. 47-49.

<sup>400</sup> Bakkum 2009, p. 410.

<sup>401</sup> Skiles 1942, p. 298. «No one, however, so far as I can find out, has suggested the possibility...».

Riferendosi al significato di *beatus* proposto dal *DELL*, «comble de biens, ayant tout de qu'il lui faut, n'ayant rien a desirer»<sup>402</sup>, cioè quindi, 'con le mani piene, ricolme di beni', ciò che Skiles sostiene è che «the fundamental meaning of this root seems to have been 'to heap up'»<sup>403</sup>:

The primitive picture perhaps is that of the conquered placing one article after another of his possessions into the hands of the conqueror - an act of submission as well as the actual parting with one's possessions.

Mentre Skiles ritrova la base derivazionale di *duenos* in un termine altro, il quale, quindi, secondo la sua ipotesi, si approprierebbe in parte del significato di 'bene, ricchezza', Silvestri, nella circostanza del suo contributo introduttivo al numero ventotto della rivista *AIΩN*, propone un'ipotesi ricostruttiva fonetico-semantica dei termini *bonus* e *malus*. *Bonus* deriverebbe dal numerale *duo*, per cui propone di analizzare il termine come *\*duo-no-*, attribuendo un valore di "positività" all'affisso *-no-*, lo stesso che si troverebbe nel termine *vino*, che quindi significherebbe 'succo buono', in contrapposizione a *virus*, ossia 'succo vegetale', quindi poi 'veleno'. Lo stesso affisso in *\*due-no-* determinerebbe il valore positivo di *duo* 'due [mani]', e quindi<sup>404</sup>

allude alla possibilità che il "*due*" in *\*dueno-*, *\*duono-* e infine in *bonus* in quanto 'abile, capace', alluda in prima istanza all'abilità bimanuale, al 'saper fare' con le mani, [...] abilità bimanuale così importante in pace e in guerra per le popolazioni antiche e così seminale nel complessivo processo evolutivo degli esseri umani.

---

<sup>402</sup> *DELL* 1985, p. 69.

<sup>403</sup> Skiles 1942, p. 298

<sup>404</sup> Silvestri 2006, p. 23.

Diametralmente opposto sarebbe l'aggettivo *malus* inteso come *ma(no)-lo*, «con riferimento ad un cattivo o insufficiente uso della mano o delle mani»<sup>405</sup>.

---

<sup>405</sup> Silvestri 2006, p. 23. Cfr. anche p. 24, nota 11. «Nella *scriptio continua* del celebre vaso riconosco il segmento significativo *enmanom*, che considero un intensivo con valore positivo dell'arcaico *manus*, *-a*, *-um* 'buono, in quanto dotato rispetto alla mano' e opposto a *malus* di significato contrario, poi rimpiazzato dal più assertivo e in ogni caso esaustivo *duenos*, con il quale si sottolinea l'abilità bimanuale. A sua volta *enmanus* si distingue da *\*enmanis>immanis*, che è un intensivo con valore negativo».

## CONCLUSIONE

Nel latino classico, l'aggettivo *bonus* < *duonos* < *duenos* presenta una grande varietà di significati differenti in base al contesto d'utilizzo, sia in ambito letterario che in ambito epigrafico. Dall'analisi delle iscrizioni raccolte nei principali database epigrafici, risultano essere più di 2500 le epigrafi che riportano il termine *bonus*<sup>406</sup> e centinaia sono le attestazioni letterarie del termine nell'arco della storia della lingua latina. Tali attestazioni, come anticipato, rivelano diverse sfumature di significato. Nello specifico, *bonus* detto di persone assume il significato di 'buono, abile', quindi 'bravo' relativamente a una determinata azione o circostanza; 'virtuoso, dignitoso', 'stimato', 'gentile, amichevole', 'affidabile', 'leale'; indica anche uomini di posizione sociale elevata, importanti, ma anche, più in generale, persone istruite o colte, educate. In riferimento ad oggetti, assume il significato di 'adatto, idoneo, efficace' e di conseguenza 'buono' per lo scopo per il quale è stato progettato o utilizzato, 'sicuro'; con *res* indica 'cose preziose, ricchezza'. Il significato astratto, ossia in riferimento a stati, azioni o qualità, è 'moralmente buono', 'desiderabile, soddisfacente' 'allegro, felice'; 'ben espresso, efficace', 'buono'; 'piacevole', 'bello'<sup>407</sup>. Tale varietà di accezioni si accompagna alla difficoltà di determinare con precisione il significato delle attestazioni arcaiche di *duenos* > *duonos*.

Come si è visto a partire da una delle iscrizioni latine più antiche, ovvero il vaso di *duenos*, non è pressoché mai univoco il significato che gli studiosi attribuiscono alla parola nelle diverse occorrenze. Lo scopo per cui sarebbe stato realizzato il vaso di *duenos*, ritrovato a Roma e databile al primo quarto del VI secolo a.C., non è chiaro e diverse sono state le ipotesi avanzate dagli studiosi a questo riguardo; una affermazione simile vale anche per quanto

---

<sup>406</sup> Ehmig 2015, pp. 10-13.

<sup>407</sup> *ThLL*, II, 0, 1906 [Sinko], *bonus*, 2079.21 – 2127.11; Heidermanns 1993, p. 165; *OLD* 1968, ripreso anche da Stipulkowski 2017, pp. 47-48.

concerne la funzione dell'iscrizione che si trova sul supporto ceramico, indagata, in questo lavoro, a partire soprattutto dall'ultima sezione, in cui è il termine è presente nella forma *duenos* e, con ogni verisimiglianza, nella forma *duenoi*. Se per alcuni questa sarebbe una testimonianza di un patto di tipo matrimoniale, nel quale verrebbero chiamate in causa le due parti e la donna sarebbe l'elemento di scambio, insieme al vaso, nel contesto nuziale; per altri, invece, l'iscrizione sarebbe stata incisa dal vasaio con l'intenzione di beffarsi di un rivale; o ancora, l'iscrizione avrebbe una funzione magico-religiosa, come una *defixio*, oppure un'invocazione alle divinità in un contesto sepolcrale<sup>408</sup>. Un'altra ipotesi vedrebbe nell'incisione del vaso una testimonianza dello scambio di un dono tra membri di una classe sociale elevata, i cui membri si identificerebbero vicendevolmente attraverso la qualifica di *boni*. Secondo questa interpretazione, l'ultima sezione dell'iscrizione sarebbe da leggere come: «un *bonus* mi ha fatto fare a fin di bene e per un *bonus*. Non sia un *malus* a porgermi»<sup>409</sup>.

Una proposta analoga è stata avanzata anche per l'interpretazione della formula *duenom duenas* come 'bel (vaso) di una bella (persona)'<sup>410</sup>, che si trova incisa nella iscrizione falisca Bakkum 3, proveniente da *Falerii Veteres* e databile alla metà del VII secolo a.C. Nell'ipotesi, uno scambio di doni tra membri di una classe sociale elevata rientrerebbe in una pratica di cui vi sarebbero evidenze testuali e materiali per l'Italia antica di età orientalizzante<sup>411</sup>. Alla luce della varietà delle interpretazioni semantiche che sono state attribuite al termine arcaico non è possibile definire con certezza quale significato assumesse *duenos* nei diversi contesti in cui è attestato.

Un indizio, in questo senso, potrebbe essere fornito dall'interpretazione che alcuni hanno dato del *duonos* attestato nell'iscrizione di III secolo a.C. presente sul sarcofago di Lucio

---

<sup>408</sup> Sulla funzione dell'iscrizione del vaso di *duenos*, vedi § 1.1.3.

<sup>409</sup> Colonna 1979, p. 164.

<sup>410</sup> Sulle proposte semantiche relative alla formula *duenom duenas*, vedi § 1.2.2.

<sup>411</sup> Colonna 1979, pp. 169-170; Agostiniani 1981, pp. 99-103.

Cornelio Scipione, nella formula *duonoro optumo viro*, che sarebbe il *pendant* del latino classico *bonorum optimum/optimum virum*. Tale formula potrebbe indicare un uomo – *vir* – appartenente a una classe sociale e/o politica i cui membri si identificherebbero come *\*duoni*. Tornerebbe anche qui, come già ipotizzato per l’iscrizione sul vaso di *duenos* e per quella presente nel vaso falisco, l’interpretazione semantica di *bonus < duonos < duenos* come qualifica sociale – nonostante la distanza di tre/quattro secoli importi necessariamente che il correlato sociale sia diverso –. Verrebbe così a delinearsi in astratto una continuità, dalle attestazioni più arcaiche fino all’età classica<sup>412</sup>, dell’utilizzo di *bonus < duonos < duenos* per significare una qualifica sociale. Si tratta, però, di una semplice congettura, dal momento che non si può escludere che, anche ove l’interpretazione sia corretta, tale accezione non sia sorta autonomamente in contesti storici diversi, non essendoci giunte, oltretutto, testimonianze della parola nel periodo compreso tra le prime attestazioni e l’elogio di Lucio Scipione, né ovviamente appartenenti a una fase ancora più arcaica della lingua. Riconoscendo però una certa riproposizione di questa accezione negli studi che sono stati realizzati in relazione alle tre iscrizioni sopra citate; e avendo testimonianze di diversa natura – letteraria, storica, giuridica – della qualifica di *vir bonus* in senso sociale in età repubblicana e poi imperiale, e riconoscendo, infine, una sfumatura semantica simile nelle prime fasi dello sviluppo tardoantico di *vir bonus*, è possibile avanzare un’ipotesi: *bonus < duonos < duenos* avrebbe avuto una semicità che gli avrebbe permesso di significare una qualifica sociale, sia in una ipotetica continuità – ovviamente con adattamenti in ragione dei mutamenti socio-culturali – sia a più riprese in contesti storici diversificati.

In relazione alle medesime attestazioni, come si è visto, sono state avanzate altre ipotesi semantiche, che si discostano dalla qualifica sociale di *bonus* e che, nel caso dell’iscrizione di

---

<sup>412</sup> Vedi l’approfondimento dedicato alla qualifica di *vir bonus*, § 1.3.4.

Lucio Cornelio Scipione, propongono invece l'attribuzione di un senso più spiccatamente morale all'attributo<sup>413</sup>.

In altre attestazioni prese in esame nella prima sezione di questo lavoro è emersa un'ulteriore circostanza di utilizzo del termine *bonus* < *duonos* < *duenos*, ovvero quella di una qualifica attribuita alle divinità. Così nell'iscrizione del Garigliano è presente una lacuna che alcuni studiosi hanno integrato con una forma di *\*duonos* che sarebbe, nelle interpretazioni da loro proposte, un attributo di *deom* o comunque della divinità a cui sarebbe dedicata l'iscrizione. Anche in età repubblicana e imperiale spesso si ritrova nelle iscrizioni l'aggettivo *bonus* associato alle divinità<sup>414</sup>. Un significato di *bonus* attinente alla relazione del fedele con una divinità potrebbe essere ascritto alla base indoeuropea *\*d(e)uh<sub>2</sub>-* con la semicità di 'venerare, offrire doni', da cui taluni studiosi fanno derivare *duenos*<sup>415</sup>, e che si ritroverebbe anche nel sanscrito *duvas* 'dono', *duvasyāti* 'adora', nel latino *beare* 'rendere felice', nel gotico *tauþjan* 'fare' e nel greco δύναιμι 'potere'. Entro tale ipotesi etimologica, il termine *duenos* > *bonus* sarebbe da includere, originariamente, nella sfera del sacro<sup>416</sup>. Di questo utilizzo, in effetti, vi è testimonianza in diverse fasi del latino, a partire da testimonianze più arcaiche, fino all'utilizzo dell'attributo *bonus* in relazione a divinità; il significato religioso di *bonus* «ritt in christlicher Zeit wieder hervor in dem Neutrum *bonum* – "das ewige Heil", das seit dem 3. Jh. das selige Jenseits bezeichnet»<sup>417</sup>. Secondo quanto sostiene Colonna, «nel latino più antico l'aggettivo è profondamente radicato nell'onomastica divina, con una valenza spiccatamente religiosa»<sup>418</sup>. Molte attestazioni repubblicane e imperiali (circa 340, da quanto emerge dallo studio di Ehmig<sup>419</sup>) presentano il termine *bonus*

---

<sup>413</sup> Sull'interpretazione di *duonoro optumo viro*, vedi § 1.3.3 e § 1.3.4.

<sup>414</sup> Ehmig 2015, pp. 4-8.

<sup>415</sup> Cfr. *IEW* 1959; *DELL* 1985; *LIV* 1998. Vedi § 2.2.2.

<sup>416</sup> *DELL* 1985, p. 73.

<sup>417</sup> Havers 1955, p. 72.

<sup>418</sup> Colonna 1979, p. 168.

<sup>419</sup> Ehmig 2015, pp. 4-8.

associato alle divinità; tra queste, molte riportano l'aggettivo come attributo di qualità deificate, come l'*Eventus*, il *Fatum*, *Mens*, *Valetudo*, *Spes*, *Victoria* e altre; in un paio di dozzine di iscrizioni si ritrova l'aggettivo utilizzato come qualifica di una divinità personificata, come la *Bona Dea*, e, tra queste epigrafi, molte sono *defixiones*: nelle tavolette provenienti da Roma è Proserpina ad essere invocata come *bona pulchra*, in altre provenienti da Cordoba, Treviri e Magonza vengono invocati Diana e Attis, divinità infere, come dei buoni. Probabilmente, veniva associata una qualità positiva a divinità infere nel contesto delle maledizioni con lo scopo di "conquistare", attraverso l'adulazione, la divinità, spingendola a compiere le "cattive azioni" previste dal contenuto delle *defixiones*.

Secondo l'ipotesi presentata da Pukanec<sup>420</sup>, *duenos* potrebbe derivare da un'altra radice indoeuropea, *\*d(h<sub>3</sub>)eu-* la quale avrebbe il significato di 'rispettabile, potente'. A partire dal confronto con alcuni vocabolari etimologici<sup>421</sup>, l'autore mette in relazione *duenos* con la base *du-* 'dare', da cui deriverebbe anche il sanscrito *dúvas* 'dono', e che sarebbe possibile connettere con il greco *δύναμαι* 'essere potente'. *Duenos* sarebbe inoltre da collegarsi allo slavo comune *dobrъ*, dal significato di 'buono', ma in origine 'coraggioso, valoroso', sfumatura semantica che l'autore riconosce anche nel termine *duenom* 'buono, valoroso' attestato nel vaso falisco Bakkum 3. I "buoni", nell'ambiente indoeuropeo, secondo quanto propone Pukanec, erano da considerarsi i valorosi, ovvero gli appartenenti alla classe guerriera; in un panorama culturale di questo tipo, quindi, le azioni legate al mondo bellico sarebbero state da considerarsi azioni positive. Per questo motivo, *duenos* sarebbe da riconoscere come correlato al termine latino *bellum* < *duellum* attraverso la trafila *\*duenelos* > *duenlos* > *duellos* > *bellos*<sup>422</sup>, e quindi anche al nome della divinità della guerra *Bellona*.

---

<sup>420</sup> Pukanec 2015, pp. 148-152. Sull'ipotesi della derivazione comune di *bonus* e *bellum*, vedi § 2.2.3.2.

<sup>421</sup> In particolare, *DELL*, *IEW*, *EDL*.

<sup>422</sup> Pukanec 2015, p. 150; cfr. *OLD* 2008, p. 73.

Un'ipotesi etimologico-semantiche affine viene avanzata anche da Welti<sup>423</sup>, che propone una relazione tra *bonus* e il termine greco δύναμις 'forza', attribuendo a *duenos* un significato originario di 'forte, coraggioso'. Un'attestazione dell'utilizzo di un attributo 'positivo' in relazione a un contesto 'negativo', come la guerra o la morte, si potrebbe trovare, secondo quanto sostiene Pukanec, nei libri dell'Avesta, dove le qualità positive vengono associate agli dei della guerra, gli dei buoni, i quali sono patroni della pace e oppositori del male<sup>424</sup>. Verrebbe quindi delineato un contesto originario in cui si sarebbe formato il termine *bonus* con un significato non già morale, ma inerente alla sfera pratica, all'abilità bellica in un mondo, quello basato sulla guerra, in cui i termini di valenza positiva sono quelli legati al coraggio, alla forza e quindi al combattimento. Il vocabolario di Ernout- Meillet<sup>425</sup> propone che *bonus* abbia a che fare con il significato 'coraggioso', lo stesso significato che appartiene anche al greco ἀγαθός: non solo 'buono', ma anche 'corpulento, potente, coraggioso, riuscito, nobile, nobile, ordinato, sano, onesto'. Sono tutti aspetti che, secondo Pukanec, possono essere attribuiti senza dubbio ai membri dell'aristocrazia militare, coloro che sono *boni* nel senso primario del termine. Nella semantica del latino *bonus* emergono alcune accezioni del termine che possono essere correlate con il senso militare e guerresco emerso: 'eccellente', 'valoroso, coraggioso', 'di buona origine', 'ricco', 'felice' sono tutti significati che sono potenzialmente legati agli attributi specifici dell'aristocrazia guerriera. Riuscire a distinguere le innovazioni semantiche dai significati arcaici del termine risulta impossibile, ma lo stesso Pukanec ritiene che significati come 'ricco' e 'felice' siano da far risalire a una fase arcaica, essendo gli stessi significati che si possono ritrovare in *beatus*<sup>426</sup> – che lo stesso ritiene

---

<sup>423</sup> Welti 1995, p. 50. Cfr. anche EDL 2008, p. 70.

<sup>424</sup> Pukanec 2015, p. 150. Sempre a p. 150, Pukanec specifica: «Žiadne ďalekosiahle závery z uvedenej iránskej paralely vágneho indoeurópskeho vý- znamu koreňa \*d(h3)eu- robiť, samozrejme, nemožno, ale takéto uvažovanie v starej in- doeurópskej kultúre je určitým myšlienkovým východiskom, vďaka ktorému sa vari dá chápať pôvodný pojem dobra».

<sup>425</sup> DELL 1985.

<sup>426</sup> Pukanec 2015, p. 150.

etimologicamente correlato a *bonus* a partire da una radice indoeuropea *\*d(e)h3-u-* –. L'ipotesi di una correlazione etimologica tra *beatus* e *bonus* non è nuova. A presentare elementi a favore di questa tesi sono Darmesteter e Heidermanns<sup>427</sup>, i quali propongono una derivazione da una base latina *du-* attribuendo alla parola un significato affine a quello di 'ricco' oppure come 'ciò che si desidera'. La proposta di derivazione del termine da questa radice indoeuropea è appoggiata anche da altri studiosi<sup>428</sup>, come ad esempio Walde-Hoffmann<sup>429</sup>, che tuttavia ricostruiscono una semicità originaria di 'ricco, dotato di doni'.

Risulta estremamente arduo, però, proporre un'interpretazione definitiva del significato originario di *bonus* < *duonos* < *duenos*, così come ricostruirne con certezza la derivazione etimologica, poiché le stesse attestazioni, punto di partenza per le ricostruzioni formali e semantiche, non permettono una chiara e univoca interpretazione del termine. Sotto questo aspetto, inoltre, indagando le proposte etimologiche e i significati attribuiti alle basi latine e quindi indoeuropee, emerge come esse riportino a concetti abbastanza simili tra di loro, attestati e facilmente riconoscibili negli utilizzi epigrafici e letterari che di *bonus* si sono fatti nel corso dell'intera storia della lingua latina. Nessuno però è suffragato da evidenze tali da imporsi sugli altri come significato originario di *duenos* nelle fasi più arcaiche e non attestate della lingua. Non è possibile, infatti, scegliere quale, tra quelle avanzate, sia la proposta migliore: è vero che talune proposte risultano più azzardate, come probabilmente la ricostruzione di *duenos* come *\*duo-no-* 'abile, capace' poiché 'sa fare con le due (*duo*) mani'<sup>430</sup> o il riconoscimento di una derivazione comune di *bellum* e *bonus* o di *donum* e *bonus*, ma le ipotesi di ricostruzione etimologica più accreditate, che propongono la derivazione di *bonus* < *duenos* dalla radice latina *\*dou-* 'dare' oppure *\*du-/deu-*, che si ritrova nel greco δύναμαι, sembrano sullo stesso piano. La stessa semicità del termine non è certa, sia

---

<sup>427</sup> Sulle ipotesi etimologiche che propongono un legame tra *beo/beare* e *bonus*, vedi § 2.2.3.1. Cfr. anche Skiles 1942, p. 298.

<sup>428</sup> Vedi § 2.2.1.

<sup>429</sup> LEW 1938.

<sup>430</sup> Silvestri 2006, pp. 23-24; vedi anche § 2.2.3.4.

perché dalle attestazioni non è facilmente circoscrivibile una sfumatura semantica puntuale e i significati storicamente accertati non aiutano a scegliere tra i significati che emergono dall'indagine etimologica, sia perché, in subordine, mancano *comparanda* accertati nelle altre lingue indoeuropee. Forse l'unico elemento di confronto con il latino *duenos* potrebbe essere l'antico irlandese *den* 'forte, capace'<sup>431</sup>, dal cui significato, in giunzione con quanto è ricostruibile per *duenos*, si potrebbe ipotizzare la semicità originaria dell'antecedente indoeuropeo. Se fosse possibile analizzare in questo senso altri termini indoeuropei allora forse potrebbe delinearsi un panorama semantico più definito. A margine va annotato che dall'indagine di indizi sparsi nelle lingue indoeuropee che presentano un certo grado di sistematicità potrebbe essere possibile far emergere un quadro culturale caratterizzato da uno scambio di doni entro la cerchia degli appartenenti alle classi sociali elevate<sup>432</sup> assimilato da taluni alla pratica del *potlatch* attestata in età moderna per taluni gruppi etnici nordamericani. Di questa pratica si potrebbe trovare un indizio proprio nelle iscrizioni parlanti del vaso di *duenos* e del vaso falisco Bakkum 3: entrambi i manufatti potrebbero infatti essere oggetti destinati allo scambio quali doni tra i membri delle *élite*, i quali, tra loro, utilizzerebbero l'appellativo *duenos*, come potrebbe evincersi dalle formule *duenos...duenoi* e *duenom duenas*. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che *duenos*, derivante dalla radice *\*d(e)h<sub>3</sub>-u-*, con il suffisso participiale *-eno-*, nonostante i problemi formali già rilevati<sup>433</sup>, avesse un significato originario all'incirca di 'provvisto di doni' in un contesto in cui una sorta di *potlatch* era una pratica effettivamente attuata; in una circostanza di questo tipo, l'individuo appartenente alla classe più nobile sarebbe stato «at the same time both 'the one who gives gifts' and 'the one who receives gifts', that is to say a *duenos*»<sup>434</sup>.

<sup>431</sup> KEWA 1956, pp. 53-54; IEW 1959; LEW 1938, p. 111: «tüchtig, stark».

<sup>432</sup> Cfr. Benveniste 1948–1949, in particolare pp. 8-12. Benveniste 1948–1949, p. 8 «Nous considérons que *\*do-* ne signifiait proprement ni 'prendre' ni 'donner', mais l'un ou l'autre selon la construction».

<sup>433</sup> Vedi § 2.2.1.1.

<sup>434</sup> Rigobianco 2019, p. 183.

Tuttavia i problemi formali e i dubbi semantici persistono, anche a causa della scarsità dei dati a disposizione, e pertanto la questione risulta essere tutt'altro che risolta.

## BIBLIOGRAFIA

*CIL* = Corpus Inscriptionum Latinarum (1862–).

*DEL* 1885

M. Breal, A. Bailly, *Dictionnaire etymologique latin*, Paris 1885.

*DELL* 1985

A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985.

*EDL* 2008

M. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden Boston 2008.

*IEW* 1959

J. Pokorny, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern/Munich 1959.

*KEWA* 1956

M. Mayrhofer, *Kruzgefaßtes etymologisches Wörterbuch des Altindischen. A Concise Etymological Sanskrit Dictionary*, Heidelberg 1956.

*LEW* 1938

A. Walde, J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1938.

*LIV* 1998

M. Kümmel, H. Rix, *Lexikon der indogermanischen Verben*, Wiesbaden 1998.

*OLD* 1969

P. G. W. Glare, *Oxford Latin dictionary*, Oxford 1969.

*REW* 1911

W. Meyer-Lubke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1911.

*ThLL* = Thesaurus Linguae Latinae (1900–).

Agostiniani 1981

L. Agostiniani, *Duenom duenas*, καλος καλο, mλαχ mlakas, «*Studi Etruschi*», 49, 1981, pp. 95-111.

Agostiniani 1982

L. Agostiniani, *Le “iscrizioni parlanti” dell'Italia antica*, Firenze 1982.

Albanese 1994

B. Albanese, *La sponsio processuale sulla qualifica di vir bonus*, «*Studia et Documenta Historiae et Iuris*», 60, 1994, pp. 135-158.

Albanese 1995

B. Albanese, *Brevi studi di diritto romano. II, 3: Sui frammenti di censoriae tabulae in Varr. De L. Lat. 6*, 86-87, «*Annali del Seminario Giuridico della Università di Palermo*», 43, 1995, pp. 67-102.

Albrecht 1998

M. von Albrecht, *Roman epic: an interpretive introduction*, Boston 1998.

Allen 1899

F. D. Allen, *Remnants of early Latin*, Boston 1899.

Baglioni 2016

D. Baglioni, *L'etimologia*, Torino 2016.

Bakkum 2009

G. C. L. M. Bakkum, *The Latin dialect of the Ager Faliscus: 150 years of scholarship*, Amsterdam 2009.

Bammesberger 1984

A. Bammesberger, *Zum Konjunktiv des Präsens bei lat. dare*, «*Glotta: Zeitschrift für Griechische und Lateinische Sprache*», 67, 1984, pp. 75-80.

Bayard 1927

L. Bayard, *Inscription de Duenos*, «Comptes Rendus. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 71, 1, 1927, pp. 69-70.

Bayard 1927 b

L. Bayard, *L'inscription de Duenos. Interprétation nouvelle d'un très vieux texte latin*, «Mélanges de philologie et d'histoire publiés à l'occasion du cinquantième de la Faculté des Lettres de l'Université catholique de Lille», 1927, pp. 1-6.

Benveniste 1948–1949

E. Benveniste, *Don et échange dans le vocabulaire indo-européen*, «L'Année sociologique», 3, 1948–1949, pp. 7-20.

Bergk 1847

T. Bergk, *Commentatio de carminum Saliarium reliquiis*, New York 1847.

Bolelli 1994

T. Bolelli, *De antiquissima inscriptione quae Dueni nuncupatur annotationes*, in P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, 1994, pp. 207-214.

Bourgery 1947

A. Bourgery, *Sur le sens de bonus*, «Humanités», 20, 1947, pp. 126-127.

Bréal 1882

M. Bréal, *L'inscription de Duenos*, «Mélanges de l'école française de Rome Année», 1882, 2, pp. 147-167.

Brugmann 1892

K. Brugmann, *Etymologisches*, in K. Brugmann, W. Streitberg (a cura di), *Indogermanische Forschungen: Zeitschrift für Indogermanische Sprach- und Altertumskunde*, 1892, pp. 171-177.

Claflin 1927

C. I. Claflin, *The inscription of Duenos*, «Classical Philology», 22, 1927, pp. 418-420.

Coarelli 1972

F. Coarelli, *Il sepolcro degli Scipioni*, «Dialoghi di Archeologia», 6, 1972, pp. 36-106.

Colonna 1979

G. Colonna, *Duenos*, «Studi Etruschi», 47, 1979, pp.163-172.

Conway 1889

R. S. Conway, *The Duenos Inscription*, «The American Journal of Philology», 10, 4, 1889, pp. 445-459.

Corssen 1846

W. P. Corssen, *Origines poesis Romanae*, Berlin 1846.

Cristofani 1975

M. Cristofani, *Il dono nell'Etruria arcaica*, «La Parola del Passato», 30, 1975, pp. 132-152.

Cristofani 1996

M. Cristofani, *Due testi dell'Italia preromana*, Roma 1996.

Darmesteter 1877

J. Darmesteter, *De conjugatione Latini verbi "dare"*, California 1877.

De Rosalia 1972

A. De Rosalia, *Iscrizioni latine arcaiche*, Roma 1972.

De Simone 1998

C. De Simone, *La nuova iscrizione aurunca arcaica e il nome della dea Marīca*, «Studi Classici e Orientali», 46, 1, 1998, pp. 61-92.

Di Rienzo 1999

D. Di Rienzo, *Uomo buono o Omobono?* (su Ennod. carm. 2, 1 = 46 Vogel), «Vichiana: Rassegna Internazionale di Studi Filologici e Storici», 4a ser., 1, 2, 1999, pp. 171-179.

Cocchia 1924

E. Cocchia, “Carmen dedicationis” della iscrizione di Dueno, «Atti della Accademia di Scienze morali e politiche della Società nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli», 8, 1924, pp. 335-350.

Ehmig 2015

U. Ehmig, *Guter Gott!*: “Bonus deus” in lateinischen Fluchtafe, «Graeco-Latina Brunensia», 20, 2, 2015, pp. 3-15.

Eichner 1988-1990

H. Eichner, *Reklameiamben aus Roms Königszeit*, I, «Die Sprache», 34, 1, 1988-1990, pp. 207-238.

Facco 2023

J. U. Facco, *Vir bonus. Categoría hermenéutica del discurso moral, retórico y jurídico*, «Revista de derecho privado», 45, 2023, pp. 47-76.

Falcone 2010-2011

G. Falcone, *L'attribuzione della qualifica “vir bonus” nella prassi giudiziaria d'età repubblicana: (a proposito di Cato, or. frg. 186 Sblend. = 206 Malc.)*, «Annali del Seminario Giuridico della Università di Palermo», 54, 2010-2011, pp. 55-93.

Favini 2003

L. Favini, *Sulla iscrizione di Dueno*, «Maia: Rivista di Letterature Classiche», 55, 3, 2003, pp. 463-474.

Favini 2008

L. Favini, *Ancora sull'iscrizione di Dueno*, «Maia: Rivista di Letterature Classiche», 60, 1, 2008, pp. 15-23.

Ferlauto 2001

F. Ferlauto, *L'influenza del greco su alcune iscrizioni latine dei secoli VIII-VI a.C.*, «Pan: Studi dell'Istituto di Filologia Latina», 18-19, 2001, pp. 247-254.

Ferri 1965

S. Ferri, *Centuripe-Novilara-Duenos. Osservazioni di metodo archeologico*, «La Parola del Passato: Rivista di Studi Antichi», 20, 1965, pp. 39-47.

Fick 1871

A. Fick, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, Göttingen 1871.

Fiori 2013

R. Fiori, *Il vir bonus tra filosofia greca e tradizioni romane nel de officiis di Cicerone*, in A. Lovato (a cura di), *Vir bonus. Un modello ermeneutico della riflessione giuridica antica Incontro di studio: atti del convegno, Trani, 28-29 ottobre 2011*, 2013, pp. 19-38.

Flobert 1994

P. Flobert, *Philologie latine*, in *École pratique des hautes études. 4e section, sciences historiques et philologiques. Livret 5. Rapports sur les conférences des années 1987-1988 e 1988-1989*, 1994, pp. 42-43.

Fontana Elboj 1995

G. Fontana Elboj, *El vaso de Duenos: un intento de interpretación lingüística*, in A. M. Aldama (a cura di), *De Roma al siglo XX: Actas del I Congreso de la Sociedad de Estudios Latinos, celebrado en la Residencia Universitaria de Jarandilla de la Vera (Cáceres), los días 26-28 de enero de 1995*, 1996, pp. 59-66.

Fraser 1932

A. D. Fraser, *The inscribed kernos of Duenos*, «American Journal of Philology», 53, 3, 1932, pp. 213-232.

Garitte 1941

G. Garitte, *Quelques cas d'altération de e en o en latin. A propos de bonus*, «Les Études Classiques», 10, 3, 1941, pp. 202-222.

Giacomelli 1963

G. Giacomelli, *La lingua falisca*, Firenze 1963.

Giacomelli 1978

G. Giacomelli, *Il falisco*, in A. L. Prosdocimi (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, 1978, pp. 505-542.

Giraud 1964

P. Giraud, *L'etymologie*, Paris 1964.

Godel 1962

R. Godel, *Note sur l'inscription du "Vase de Duenos" (CIL I<sup>2</sup> 4)*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», 19, 1962, pp. 101-106.

Godel 1979

R. Godel, *Le subjonctif latin duim (duam)*, «Glotta: Zeitschrift für Griechische und Lateinische Sprache», 57, 1979, pp. 230-236.

Goldmann 1926

E. Goldmann, *Die Duenos-Inschrift*, Heidelberg 1926.

Gordon 1975

A. E. Gordon, *Notes on the Duenos-Vase Inscription in Berlin*, «California Studies in Classical Antiquity», 8, 1975, pp. 53-72.

Hamblenne 1985

P. Hamblenne, *Un catalogue critique des antiquiora testimonia du latin*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 63, 1, 1985, pp. 99-107.

Havers 1955

W. Havers, *Lateinisch bonus "gut"*, in H. Krahe (a cura di), *Corolla linguistica. Festschrift F. Sommer zum 80. Geburtstag am 4. Mai 1955 dargebracht*, 1955, pp. 69-72.

Heidermanns 1993

F. Heidermanns, "Bonus", "beātus" und ein altes Präverb des Lateinischen, in F. Heidermanns (a cura di), *Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums: Festschrift für Jürgen Untermann zum 65. Geburtstag, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft*, 78, 1993, pp. 165-173.

Jasanoff 1997

J. Jasanoff, *Where does Skt. bhāvati come from?*, in D. Disterheft M. Huld, J. Greppin. (a cura di), *Journal of Indo-European Studies Monograph 20. Studies in honor of Jaan Puhvel, Part One: Ancient languages and philology*, 1997, pp. 173-186.

Jordan 1881

H. Jordan, *Altlateinische Inschrift Aus Rom*, «Hermes», 16, 2, 1881, pp. 225–260.

Kent 1926

R. G. Kent, *The Inscription of Dvenos*, «Language: A Journal of the Linguistic Society of America», 2, 1926, pp. 207-222.

Kent 1932

R. G. Kent, *The Sounds of Latin. A Descriptive and Historical Phonology*, Washington 1932.

Körting 1923

G. C. O. Körting, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch (etymologisches Wörterbuch der romanischen Hauptsprachen)*, Toronto 1923.

Kruschwitz 2002

P. Kruschwitz, *Carmina Saturnia Epigraphica*, Berlin 2002.

Lindsay 1913

W. M. Lindsay (a cura di), *Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli Epitome*, 1913.

Mancini 1997

M. Mancini, *Osservazioni sulla nuova epigrafe del Garigliano*, Roma 1997.

Mancini 2004

M. Mancini, *Latina antiquissima II: ancora sull'epigrafe del Garigliano*, in V. Orioles (a cura di), *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, 2004, pp. 1-21.

Maras 2005

D. F. Maras, *L'iscrizione di Trivia ed il culto del santuario alla foce del Garigliano*, «Archeologia Classica», 56, 2005, pp. 33-48.

Maras 2009

D. F. Maras, *Novità sulla diffusione dell'alfabeto latino nel Lazio arcaico*, In F. Mannino, M. Mannino, D.F. Maras (a cura di), *Theodor Mommsen e il Lazio antico. Giornata di Studi in memoria dell'illustre storico, epigrafista e giurista. Terracina, Sala Valadier, 3 aprile 2004*, 2009, pp. 105-118.

Marco Simón, Fontana Elboj 1996

F. Marco Simón, G. Fontana Elboj, "Sponsio" *matrimonial en la Roma arcaica: el vaso de Duenos*, «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité», 3e ser., 43, 1996, pp. 213-267.

Marin 1950

D. S. Marin, *L'iscrizione di Duenos*, 8a ser., 2, 8, 1950, pp. 419-469.

Marouzeau 1956

J. Marouzeau, *Iuppiter Optimus et Bona Dea*, «Eranos: Acta Philologica Suecana», 54, 1956, pp. 227-231.

Martzloff 2018

V. Martzloff, *Métrique italique archaïque: poésie sud-picénienne et inscription latine de “Duenos”*, D. Gunkel, O. Hackstein (a cura di), *Language and meter. Brill's Studies in Indo-European Languages and Linguistics*, 18, 2018, pp. 222-252.

Martzloff, Machajdíkóvá 2020

V. Martzloff, B. Machajdíkóvá, *La deuxième ligne de l'inscription latine du duenos et l'interprétation du segment noisi (védique “nédati”, lituanien “Niedà”, lusitanien “Langanidaeigui”, “Langanitaeco”)*, «Graeco-Latina Brunensia», 25, 1, 2020, pp.113-137.

Massaro 1997

M. Massaro, *L'epigramma per Scipione Ispano: (CIL I<sup>2</sup>, 15)*, «Epigraphica», 59, 1997, pp. 97-124.

Massaro 2008

M. Massaro, *Questioni di epigrafia scipionica*, «Epigraphica», 70, 1-2, 2008, pp. 31-90.

McDonald 1975

I. R. McDonald, *The vir bonus and Quintilian XI,3*, «Studies in Philology», 72, 1975, pp. 237-245.

Meier, Strothmann 2006

M. Meier, M. Strothmann, *Duenos inscription*, in H. Cancick, H. Schneider (a cura di) *Brill's New Pauly*, pubblicato online 2006.

[https://referenceworks.brillonline.com/entries/brill-s-new-pauly/\\*-e324870](https://referenceworks.brillonline.com/entries/brill-s-new-pauly/*-e324870) (consultato il 19/6/2023)

Mercado 2012

A. O. Mercado, *Italic verse: a study of the poetic remains of Old Latin, Faliscan, and Sabellic*, Innsbruck 2012.

Montedori 2020-2021

M. Montedori, *Iscrizioni dall' ager faliscus: un'edizione per via autoptica*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Macerata, 2020-2021.

Morandi 2001

A. Morandi, *Testimonianze epigrafiche della più antica Roma*, «Studi Romani: rivista trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani», 49, 1-2, 2001, pp. 5-26.

Morandi 2001

A. Morandi, *Due brevi note di epigrafia italica*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 79, 1, 2001, pp. 57-63.

Nietzsche 1887

F. W. Nietzsche, *Genealogia della Morale. Uno scritto polemico*, 1887. (Consultato online) [https://archive.org/details/genealogia\\_202010/page/n7/mode/2up](https://archive.org/details/genealogia_202010/page/n7/mode/2up)

Nussbaum 2017

A. J. Nussbaum, *The Latin "bonus rule" and benignus 'generous, kind'*, in B. S. S. Hansen (a cura di), *Usque ad radices: Indo-European Studies in honour of Birgit Anette Olsen*, 2017, pp. 575-592.

Olsen 2004

B. A. Olsen, *The Complex of Nasal Stems in Indo-European*, in J. Clackson, B. A. Olsen (a cura di), *Indo-European word formation: proceedings of the Conference held at the university of Copenhagen; October 20-22 2000*, 2004, pp. 215-248.

Osthoff 1881

H. Osthoff, *Zu Der Altlateinischen Duenos-Inschrift*, «Rheinisches Museum Für Philologie», 36, 1881, pp. 481-489.

Pagliario 1934

A. Pagliaro, *La cosiddetta iscrizione di Dueno*, «Atene e Roma: rassegna trimestrale dell'Associazione Italiana di Cultura classica», 3, 1934, pp 162-175.

Pariente 1970

A. Pariente, *Problemas en torno a Duellius y su grupo etimológico*, «Emerita», 38, 1970, pp. 199-229.

Parodi 1893

E. G. Parodi, *Notarelle di filologia latina*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 1, 1893, pp. 385-441.

Pasquali 1936

G. Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1936.

Peck 1898

H. T. Peck, *Harper's Dictionary of Classical Antiquities*, New York 1898.

Peruzzi 1958

E. Peruzzi, *L'iscrizione di Duenos*, «La Parola del Passato», 13, 1958, pp. 328-346.

Peruzzi 1964

E. Peruzzi, *Iscrizioni falische*, «Maia: Rivista di Letterature Classiche», 16, 1964, pp. 149-175.

Petersmann 1990

H. Petersmann, *Tithrone als Epiklese der Athene: ein etymologisch-religionswissenschaftlicher Beitrag zum Wesensverständnis der Göttin*, «Historische Sprachforschung» = «Historical Linguistics», 103, 1, 1990, pp. 38-50.

Petersmann 1996

H. Petersmann, *From concrete to abstract thinking: the development of moral concepts in archaic Latin*, in H. Rosén (a cura di), *Aspects of Latin: papers from the Seventh International Colloquium on Latin Linguistics, Jerusalem, April 1993*, 1996, pp. 665-674.

Pinault 1987

G.-J. Pinault, *Bellum. La guerre et la beauté*, «*Bulletin de la Faculté des Lettres de Mulhouse*», 15, 1987, pp. 151-156.

Pinault 2000

G.-J. Pinault, *Védique “dámūnas-“, latin “dominus” et l’origine du suffixe de Hoffmann*, «*Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*», 95, 1, 2000, pp. 61-117.

Pinault 2016

G.-J. Pinault, *Suffixes from roots: the case of PIE \*-bh -*, in *15. Fachtagung der Indogermanischen (Paris/Sorbonne, EPHE) Gesellschaft, Wien, 13-16.9.2016*, 2016, <https://fachtagung-ig2016.univie.ac.at/uploads/media/Pinault.pdf> (consultato il 26/6/2023).

Pisani 1960

V. Pisani, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino 1960.

Placé 1938

J.-A. Placé, *L’inscription de Duenos. Nouveau déchiffrement*, Pavillons-sous-Bois, 1938.

Prodocimi 1979

A. L. Prodocimi, *Studi sul latino arcaico*, «*Studi Etruschi*», 47, 1979, pp. 173-221.

Pukanec 2015

M. Pukanec, *K sémantike latinského bonus, duenos*, «*Človek a jeho jazyk*», 3, 2015, pp. 148-153.

Pultrová 2006

L. Pultrová, *The Indo-European Verbal Adjectives and their Reflexes in Latin*, «*Listy filologické / Folia philologica*», 129, 1/2, 2006, pp. 51-70.

Pultrovà 2016

L. Pultrová, *The Latin bonus – melior – optimus*, «Acta Universitatis Carolinae Philologica», 2, 2016, pp. 59-68.

Radke 1981

G. Radke, *Archaisches Latein. Historische und sprachgeschichtliche Untersuchungen*, Darmstadt 1981.

Rasmussen 2004

J. E. Rasmussen, *On the typology of Indo-European suffixes*, in J. Clackson, B. A. Olsen (a cura di), *Indo-European word formation: proceedings of the Conference held at the university of Copenhagen: October 20-22, 2000*, 2004, pp. 269–282.

Ribezzo 1917

F. Ribezzo, *Gli Indigitamenta Pompiliana ed il Carme Saliare di Numa*, «Rivista Indo-Greco-Italica», 4, 1917, pp. 1-22.

Rigobianco 2019

L. Rigobianco, *Latin dubenus “dominus”*: an attempt at etymology, in N. Holmes, M. Ottink, J. Schrickx, M. Selig (a cura di), *Lemmata linguistica Latina, 1, Words and sounds*, 2019, pp. 178-191.

Rigobianco 2020

L. Rigobianco, *Falisco*, «Palaeohispanica. Revista Sobre Lenguas Y Culturas De La Hispania Antigua», 20, 2020, pp. 299-333.

Rocca 2017

G. Rocca, *Cronistoria dell'interpretazione della “Duenos Inscription” come “defixio”*, in M. Ballerini, F. Murano, L. Vezzosi (a cura di), “*Ce qui nous est donné, ce sont les langues*”: studi linguistici in onore di Maria Pia Marchese, 2017, pp. 153-163.

Runes 1933

M. Runes, *Zur sogenannten Duenos-Inschrift*, «Glotta: Zeitschrift für Griechische und Lateinische Sprache», 21, 1933, pp. 125-133.

Sacchi 2001

O. Sacchi, *Il “tri-vaso del Quirinale”*. Implicazioni giuridico-culturali legate alla destinazione/fruizione dell'oggetto, «Revue international des droits de l'Antiquité», 48, 2001, pp. 277-344.

Sarullo 2014

G. Sarullo, *Il Carmen Saliare: Indagini Filologiche e Riflessioni Linguistiche*, «Untersuchungen zur Antiken Literatur und Geschichte», 117, 2014.

Sarullo, Taylor 2013

G. Sarullo, D. J. Taylor, *Two fragments of the “Carmen Saliare” and the manuscript tradition of Varro’s “De Lingua Latina”*, «Codices Manuscripti et Impressi», 91-92, 2013, pp. 1-10.

Scamuzzi 1957

U. Scamuzzi, *L'ipogeo degli Scipioni in Roma. Il sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato*, «Rivista di Studi Classici», 5, 1957, pp. 248-268.

Schmid 1989

W. P. Schmid, *Vulgärlateinisches im ältesten Latein*, in U. Klenk (a cura di), *Variatio linguarum. Beiträge zu Sprachvergleich und Sprachentwicklung. Festschrift zum 60. Geburtstag von Gustav Ineichen*, 1989, pp. 261-267.

Selekij 1976

B. P. Seleckij, *The social and political meaning of the word bonus (boni) in Cicero’s letters*, «Vestnik drevnej istorii / Journal of ancient history», 136, 1976, pp. 142-156.

Setaioli 2008

A. Setaioli, *La notion éthique de “kalós/kalón” en latin*, «Prometheus: Rivista Quadrimestrale di Studi Classici», 34, 2, 2008, pp. 160-180.

Silvestri 2006

D. Silvestri, *Percorsi dell’etimologia tra continuità, discontinuità e ibridazione*, «AIΩN», 28, 2006, pp. 11-30.

Skiles 1942

J. W. D. Skiles, *The etymology of manubiae*, «The Classical Journal», 37, 1942, p. 298.

Solin 1997

H. Solin, “Homobonus”, in B. Czapla, T. Lehmann, S. Liell (a cura di), *Vir bonus dicendi peritus: Festschrift für Alfons Weische zum 65. Geburtstag*, 1997, pp. 389-398.

Stypulkowski 2017

K. Stypulkowski, *Der “bonus pater familias” im klassischen Römischen Recht: soziales Abbild und Rechtsbegriff Monograph*, Hamburg 2017.

Tagliavini 1962

C. Tagliavini, *Fonetica e morfologia storica del latino*, Bologna 1962.

Tiffou 1980

E. Tiffou, *Remarques sur le vase de Duenos*, in J. B. Caron, M. Fortin, G. Maloney (a cura di), *Mélanges d'études anciennes offerts à Maurice Lebel*, 1980, pp. 223-230.

Ullmann 1975

S. Ullmann, *La semantica: introduzione alla scienza del significato*, traduzione a cura di A. Baccarani, L. Rosiello Bologna 1975.

Urbanova 1993

D. Urbanová, *Die zwei wichtigsten altlateinischen Inschriften aus Rom des 6. Jh. v. Chr.*, «Sborník Prací Filosofické Fakulty Brněnské University. Rada archeologicko-klasická / Studia minora Facultatis Philosophicae Universitatis Brunensis. Series archaeologica et classica», 42, 38, 1993, pp.131-139.

Vetter 1953

E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, I, Heidelberg 1953.

Vine 1998

B. Vine, *Remarks on the Archaic Latin “Garigliano Bowl” Inscription*, «Zeitschrift Für Papyrologie Und Epigraphik», 121, 1998, pp. 257-262.

Vine 2003

B. Vine, *A note on the Duenos Inscription*, 2003.

<https://docplayer.net/24200017-A-note-on-the-duenos-inscription-brent-vine.html>

Wächter 1987

R. Wächter, *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern, Frankfurt am Main, New York, Paris 1987.

Warmington 1935

E. H Warmington, *Remains of old Latin; newly edited and translated*, 2, London 1935.

Weiss 2009

M. Weiss, *Outline of the historical and comparative grammar of Latin*, Ann Arbor, New York 2009.

Wolti 1995

M. Wolti, “Vir bonus” – “homo bonus” – “preudome”: *kleine Geschichte dreier nahe verwandter Begriffe*, «Archiv für Begriffsgeschichte», 38, 1995, pp. 48-65.

Winterbottom 1964

M. Winterbottom, *Quintilian and the vir bonus*, «The Journal of Roman Studies», 54, 1964, pp. 90-97.

Wodtko, Irslinger, Schneider 2008

D. S. Wodtko, B. S. Irslinger, C. Schneider, *Nomina im indogermanischen Lexikon*, Heidelberg 2008.

Wordsworth 1874

J. Wordsworth, *Fragments and specimens of Early Latin*, Oxford 1874.

Zorzetti 1991

N. Zorzetti, *Poetry and Ancient City: The Case of Rome*, «The Classical Journal», 86, 4, 1991, pp. 311-329.



## Ringraziamenti

A conclusione del mio percorso universitario, vorrei esprimere la mia gratitudine.

Al professor Rigobianco: per la sua passione, per la sua umanità e umiltà; per la sua preparazione, competenza e professionalità. La ringrazio per avermi accompagnata al compimento di questi anni di studio.

Ai docenti che ho conosciuto nel mio percorso di studi: per il vostro impegno, la fiducia verso i giovani, per la bellezza che avete saputo raccontare nelle vostre lezioni.

Agli educatori e ai formatori: per avermi insegnato l'arte di dare e di lasciarsi amare.

A don Bosco: per la tua presenza in ogni passo della vita, per avermi insegnato a vivere con il tuo carisma, a cercare sempre negli altri il punto accessibile al bene.

Ai ragazzi che ho incontrato in oratorio e in cortile: per la verità disarmante delle vostre vite.

Ai ragazzi che incontro in classe: per la vostra accoglienza, per quello che mi insegnate, per i germogli dei mondi che intravedo sbocciare in voi; che possiate prendervene cura.

Alle *girls*: per la vostra presenza, silenziosa e costante, in ogni passo delle nostre vite, per la vostra amicizia sincera, per quel centro forte che ci tiene legate, come il filo tenace dell'aquilone.

Alle amiche e agli amici: per la ricchezza che, in mille modi e tempi, portate nella mia esistenza.

Ai compagni di cammino: per avermi insegnato il senso della strada, delle fatiche, dell'essenzialità delle mani tese a rialzare.

Alla mia famiglia: per il supporto costante, per gli abbracci e per la fiducia, per avermi sempre dato la libertà di camminare verso la strada pensata per me.

A Marco: per il tuo supporto, per la cura che sempre hai per me, per la tua meravigliosa amicizia, per il tuo disarmante amore, per le parole che non ho paura di condividere con te.

A te, Enne: per la tua misteriosa presenza, per la tua amicizia che passa i limiti del tempo e dello spazio e della morte, per il coraggio che mi hai insegnato con il tuo semplice vivere, per ogni passo di vita compiuto insieme. Questa laurea è anche tua.